

n. 6/2009 (66)

L'ATEO

L'ATEO

ISSN 1129-566X

ISBN 9788890427237



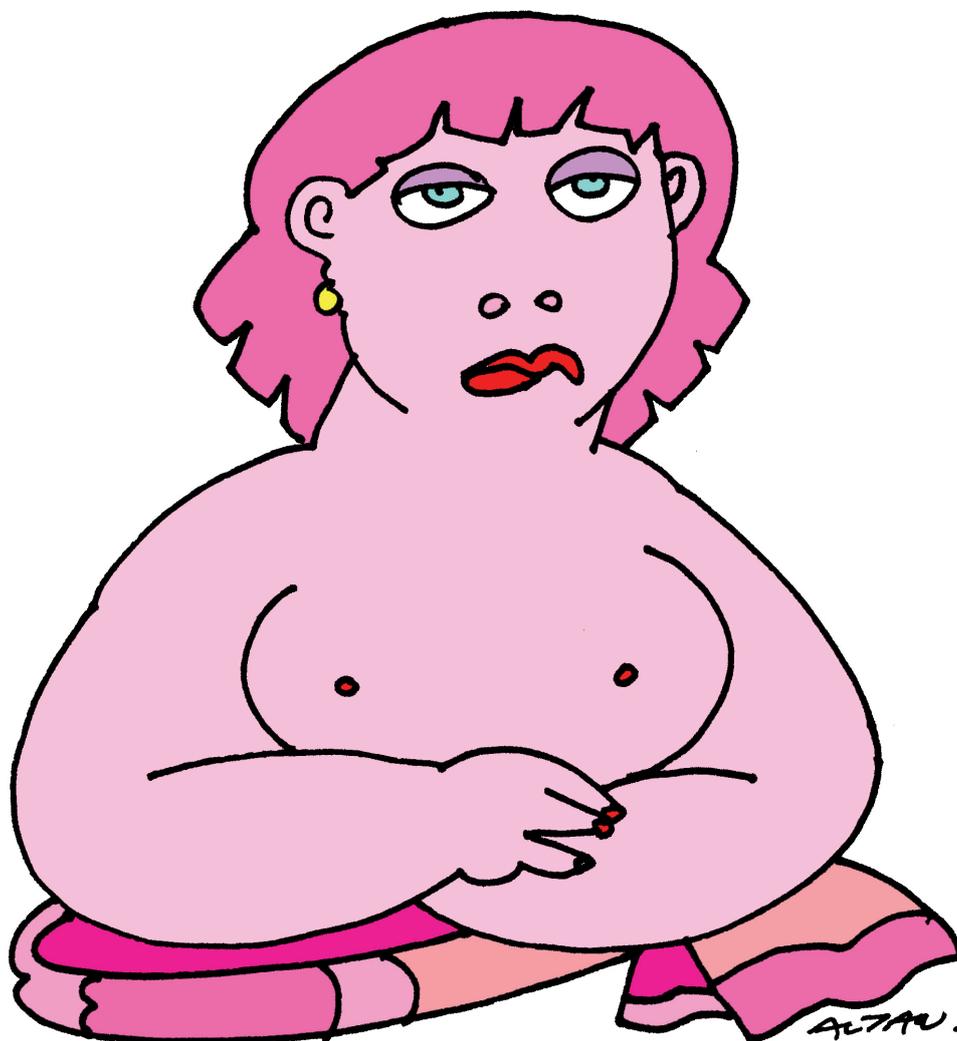
9 788890 427237

Bimestrale dell'UAAR

n. 6/2009 (66)

€ 2,80

NON VORREI AVER COMMESSO
UN'IMPRUDENZA,
A NASCERE DONNA.



La scuola-parrocchia

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 6/2009 (66)
ISSN 1129-566X

EDITORE

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987
www.uaar.it

DIRETTORE EDITORIALE

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO

Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Riccardo Petrini

DIRETTORE RESPONSABILE

Ettore Paris

REGISTRAZIONE

del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per E-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a

Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. / Fax 055.711156

Distribuzione in libreria:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO
Novembre 2009, Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8, 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Marco Accorti
sama@tosnet.it

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Patrizia Messeri
patbull@eponet.it

Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna@hotmail.it

CONSULENTI

Massimo Albertin
maxalber@yahoo.it

Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Romano Oss
ross.ateo@iol.it

Rosalba Sgroia
sgrosal@fastwebnet.it

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

Giorgio Villella
villella.giorgio@alice.it

L'ARCHIVIO DE "L'ATEO"
È ORA ON LINE

Segnaliamo di aver messo a disposizione, liberamente scaricabili (www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/) dal sito UAAR, i numeri dei primi 10 anni della rivista, dal n. 0/1996 (1) al n. 6/2006 (47) più il numero degli Indici (48). I fascicoli sono disponibili in pdf, e sono anche un modo per ripercorrere la crescita dell'associazione. Ogni numero è della dimensione di 600 Kb-2 Mb, ospitato da un server esterno, quindi può essere necessario pazientare per il download. Per visualizzarli occorre aver installato Acrobat Reader o Ghostscript. Tutta la collezione completa è, comunque, ancora disponibile in formato cartaceo al costo di 60 €, spese postali incluse.

"L'ATEO" È IN VENDITA ANCHE
NELLE SEGUENTI LIBRERIE

Feltrinelli

Ancona: Corso Garibaldi 35
Bari: Via Melo da Bari 119
Bologna: Piazza Ravennana 1
Brescia: Via Mazzini 20
Ferrara: Via Garibaldi 28-30
Firenze: Via de' Cerretani 30-32/R
Genova: Via XX Settembre 231-233/R
Milano: Via Foscolo 1; Via Paolo Sarpi 15; Corso Buenos Aires 33; Via Manzoni 12
Modena: Via Cesare Battisti 17
Napoli: Via Santa Caterina a Chiaia 2
Padova: Via San Francesco 7
Palermo: Via Maqueda 395/399
Pescara: Corso Umberto I 5-7
Pisa: Corso Italia 50
Roma: Via V. Emanuele Orlando 81; Largo di Torre Argentina 5/A
Siena: Banchi di Sopra 52
Torino: Piazza Castello 19
Venezia: Centro "Le Barche" di Mestre, Piazza XXVII Ottobre 1

Rinascita

Empoli (Firenze): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36; Via delle Botteghe Oscure 2

Altre librerie

Campi Bisenzio (Firenze): Edicola-Libreria c/o Centro commerciale "I Gigli", Via S. Quirico 165
Catania: Libreria Gramigna, Via S. Anna 19
Cossato (Biella): La Stampa Edicola, Via Mazzini 77
Firenze: I' Libraio, Via Romana 7; Libreriacafé "La Cité", Borgo San Frediano 20r
Genova: Assolibro, Via San Luca 58/R; Libreria Buenos Aires, Corso Buenos Aires 5/R; Libreria Finisterre, Piazza Truogoli di Santa Brigida 25
Lecce: Libreria Icaro, Via Liborio Romano 23; Libreria Officine Culturali, Via Palmieri/Falconieri
Livorno: Libreria Gaia Scienza, Via Di Franco 2
Martano (Lecce): Atahualpa, Via Salvatore Tronchese 32
Napoli: Libreria-Caffè "Lontano da dove", Via Vincenzo Bellini 3
Padova: Libreria Moderna, Via Beato Pellegrino 8
Ragusa: Società dei Libertari, Via G.B. Odierna
Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via Crispi 6
Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi Vecchi 57; Antica Libreria Croce, Corso Vittorio Emanuele II 156/158
Scandicci (Firenze): Centrolibro, Piazza Togliatti 41
Vicenza: Libreria Librarsi, Contra' delle Morette 4
Vittorio Veneto (Treviso): Libreria Fenice s.a.s., Viale della Vittoria 79
Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli 35

In copertina: Altan (© Altan/Quipos)

Nell'interno vignette di: pag. 12: Roberto Mangosj (da www.crepapelle.blogspot.com); pag. 14: Vauro (da *il manifesto*); pag. 24: Mauro Biani; pag. 28: ENTJ (caosdeterministico.blogspot.com); pag. 31, 38: Sergio Staino (da *l'Unità*); pag. 36: Maramotti (da *l'Unità*).

EDITORIALE

come Ipazia, Rosa Luxemburg, Simone De Beauvoir, Alexandra Kollontaj. Perché – dopo aver affrontato nel n. 3/2005 (38) (*Donna e religioni*) gli aspetti amari della subordinazione della donna perpetrata dalle religioni – vogliamo proporre figure alte e positive di donne che hanno saputo rompere, a volte anche a costo della vita, i muri sociali e ideologici che le relegavano in basso. Rompere questo genere di muri – come illustra il nostro logo – è proprio quel che vogliamo fare.

Infine (ma vi avverto, l'ordine con cui affronteremo questi temi non è tassativo, dipende dalle forze che riusciremo ad arruolare – dunque anche da voi) ci occuperemo di **Miracoli: fatti e misfatti**. Vi piacerà, lettori belli – ci sarà da piangere e da ridere, da riflettere e da trasecolare. Trasecoliamo,

ad esempio, davanti alla Sindone nuova di zecca realizzata con il contributo dell'UAAR e presentata in ottobre al 20° congresso del CICAP (Comitato Italiano per il Controllo delle Affermazioni sul Paranormale) dal professor Luigi Garlaschelli. E rifletteremo guardando il film *Lourdes* di Jessica Hausner che ha ricevuto il premio "Brian" alla 66ª mostra del cinema di Venezia e che sarà tra poco distribuito nei cinema italiani (ve ne parlo nelle pagine che seguono). Insomma, ci diamo da fare.

Allora siamo intesi, lettori: siete arruolati in Redazione e aspetto il vostro contributo. Non solo articoli, ma anche lettere e recensioni, visto che le recensioni nei prossimi numeri verranno molto valorizzate – seguiamo in questo un'indicazione del sondaggio svolto quest'anno. Ci sarà più spazio

per le recensioni – anche di questo vi devo avvertire – perché sopprimeremo la rubrica DAI CIRCOLI, che risultava difficile da gestire a causa dei tempi lunghi della stampa. Oggi le notizie delle iniziative dei Circoli UAAR sono ampie e tempestive nel sito dell'associazione, strumento molto più consono al compito dell'informazione. Questo non significa che rinunceremo alla collaborazione dei Circoli, tutt'altro: ci occuperemo delle iniziative particolarmente rilevanti a livello nazionale, chiedendo contributi più ampi rispetto alle notizioline lampo e ai resoconti brevi che finora abbiamo pubblicato.

Ecco, mie dolci carotine: mi pare di avervi detto tutto e non mi resta che augurarvi buona lettura.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

LA SCUOLA-PARROCCHIA

Scuole dell'infanzia e primarie: scegliamo per i nostri figli l'Alternativa all'IRC

di Giovanni Mainetto, giovanni.mainetto@fastwebnet.it

Finite le ferie, a settembre si sono riaperte le scuole e una parte non piccola di quei dieci milioni di italiani che si stima siano non credenti ha potuto verificare in concreto se davvero ha scelto il male minore per i propri figli che frequentano le scuole statali dell'infanzia – cioè le vecchie materne – e quelle primarie – le vecchie elementari. Infatti, nei mesi passati, esattamente al momento dell'iscrizione alla scuola statale del loro figlio, questi genitori si sono dovuti arrovelare a lungo prima di decidersi intorno a un interrogativo piuttosto singolare per un Paese considerato laico: facciamo frequentare a nostro figlio l'Insegnamento di Religione Cattolica (IRC)?

Alcuni anni fa, allorché anch'io mi ritrovai in questa situazione, ricordo che considerai questo interrogativo al contempo assurdo per chi lo formulava e angosciante per chi, non credente come me, doveva rispondere. L'assurdità del quesito nasce

dalla sempre attuale convinzione che la scuola pubblica di una Repubblica democratica, vagamente degna di questa qualificazione, non dovrebbe minimamente favorire la discriminazione e cioè la divisione interna di una scolaresca composta da bimbi aventi un'età compresa fra tre e dieci (ripeto 3 e 10!) anni operando una divisione in base alle opinioni religiose e filosofiche dei loro genitori.

Una convinzione frutto dell'esperienza. Infatti, è ancora ben vivo in me, a distanza di oltre 45 anni, il ricordo della tristezza mista a rabbia e vergogna che ogni mattina vedevo dipinta sul volto dei miei due soli compagni di una classe elementare degli anni '60 che, unici, erano esentati dal farsi il segno della croce. E il ricordo di ciò che ne poteva loro derivare in termini denigratori da parte della maggioranza della scolaresca. Oggi, divenuti adulti consapevoli, pur in presenza di un tessuto sociale meno provinciale e incline all'autoritarismo, non pos-

siamo certamente sottovalutare i segni psicologici che possono marcare anche profondamente un gruppo di "amici" in tenera età posti pubblicamente di fronte al trauma di una differenziazione di comportamento – assolutamente non necessaria – di un paio di loro, automaticamente classificati dalla stragrande maggioranza del gruppo come "diversi" perché "non credono in Dio".

Tale assurda separazione è resa ancor più palese dal fatto che neanche la Chiesa Cattolica prevede alcun insegnamento della propria dottrina in quell'età così prematura. Quindi, la Repubblica Italiana, che nei fatti delega completamente alla Chiesa Cattolica la responsabilità della gestione dei contenuti e la designazione degli insegnanti delle due ore settimanali di IRC, si rivela ancor più realista del ... Papa – formalmente rimasto Re del solo Vaticano – quando decide di insegnare nelle scuole statali la Religione Cattolica!

LA SCUOLA-PARROCCHIA

Di solito un genitore non credente ritiene laicamente che la decisione dell'adesione a un'opzione filosofica o religiosa debba essere decisa in piena autonomia dal proprio figlio solo in età matura, quando questi è in grado di informarsi adeguatamente e autonomamente su un argomento così importante. Quindi, i genitori convintamente non credenti, nel dover decidere sull'eventuale frequentazione dell'IRC, vengono messi nella imbarazzante necessità di optare fra una di queste due sole alternative: o correre il rischio di far pagare un prezzo in termini di possibile emarginazione dalla scolaresca al loro giovanissimo figlio a causa di quelle che sono le loro personali convinzioni su quando e come si debba eventualmente affrontare la questione religiosa, oppure rinunciare *tout court* ai loro principi educativi laici, esponendo un figlio ancora indifeso alla propaganda di una assai opinabile religione, così da evitargli qualunque rischio di possibile emarginazione. Come si può facilmente intuire, qualunque sia la scelta, il genitore non credente fa correre al proprio figlio – il soggetto su cui ha maggiormente investito affettivamente in questo unico mondo – dei rischi contrari alla sua etica e ai suoi principi educativi. L'angoscia che ne deriva è insita nell'impossibilità di risolvere coerentemente una questione che riguarda il proprio congiunto più caro nell'età in cui è maggiormente indifeso.

È facile immaginare che in una simile deprecabile situazione si vengano a trovare anche quei nostri connazionali che praticano una religione diversa dalla cattolica (stimati in circa un milione). E gran parte di quei cinque milioni di immigrati, già presenti sul nostro territorio nazionale, che in stragrande maggioranza cattolici non sono, i cui figli rappresentano una buona percentuale (più del 10%) degli alunni delle nostre scuole materne e elementari statali. Se andiamo a sommare il numero di non credenti a quello dei diversamente credenti, se andiamo cioè a contare i "non cattolici" presenti in Italia, scopriamo che la loro percentuale è piuttosto rilevante. Dovrebbe trattarsi di circa un quarto della popolazione residente. Questa è ovviamente solo una stima, anche se piuttosto attendibile. Possiamo comunque affermare con certezza che oltre il 10% degli alunni che frequentano materne ed elementari hanno certamente genitori non cattolici. Ma se

andiamo a verificare qual è l'opzione che i genitori scelgono per i loro figli relativamente alla religione a scuola, scopriamo che nelle materne e nelle elementari oltre il 94% sceglie di avvalersi dell'IRC (*L'avvenire*, 12 agosto 2009). Siamo quindi di fronte a dei genitori "non cattolici" pentiti delle loro intime e personali convinzioni religiose e filosofiche? È legittimo dubitarne.

Il dato è talmente macroscopico che qualche anno fa è intervenuta ufficialmente l'UNICEF, la prestigiosa organizzazione dell'ONU preposta, lo ricordo, a tutelare i diritti dell'infanzia nel mondo. Infatti, nelle sue "Osservazioni conclusive" per l'Italia del 2003, all'art. 29 il Comitato UNICEF esprimeva "preoccupazione relativamente al fatto che i bambini, soprattutto nelle scuole elementari, possano essere emarginati se si astengono dall'insegnamento religioso, incentrato essenzialmente sulla confessione cattolica" (nella versione in inglese, più dettagliata, del documento si parla più correttamente di "nursery schools ... and elementary schools ..."). Il documento proseguiva riconoscendo la particolare situazione di sofferenza in cui si trovano gli immigrati, più esposti degli italiani a rischio di emarginazione: "il Comitato esprime *preoccupazione per il fatto che i genitori, in particolare modo quelli di origine straniera, non sempre sono al corrente della non obbligatorietà dell'educazione religiosa*". E concludeva indicando, implicitamente, una possibile soluzione: "Il Comitato raccomanda che i genitori, in particolare modo quelli di origine straniera, quando compilano i relativi moduli, siano a conoscenza della non obbligatorietà dell'educazione religiosa cattolica". Ovviamente questi passaggi del documento UNICEF sono stati completamente ignorati da tutti i media, compresi quelli notoriamente laici.

Venuto a conoscenza di tutto ciò, ci si aspetterebbe che uno Stato democratico, come lo qualifica la Costituzione della nostra Repubblica, si adoperasse concretamente per rimuovere quegli ostacoli che, evidentemente, si frappongono alla piena esplicitazione delle opinioni religiose e filosofiche di una bella fetta di genitori, dando al contempo ascolto alle autorevoli preoccupazioni espresse dall'UNICEF. E invece ... Da un lato il Ministero dell'Istruzione si dà da fare in ogni modo per agevolare al massimo l'IRC: garantendo direttamente lo stipendio

di tutti gli insegnanti della materia, immettendone in ruolo la stragrande maggioranza, privilegiandoli, ad es., tramite bandi di concorso loro riservati con più posti che concorrenti oppure ad es. tramite il riconoscimento di anzianità in ruolo che viceversa sono negate ad altri precari stabilizzati, ecc. Arrivando fino al punto di garantire che la recente riforma Gelmini non produrrà alcuna riduzione della consistenza numerica del corpo docente di questo insegnamento perché non si verificherà alcun accorpamento fra classi durante le ore di IRC: la Ministra afferma pubblicamente che se anche ci fosse un unico studente di una classe che da solo vuole frequentare la religione cattolica, questi avrà un insegnante di IRC dedicato che potrà così conteggiare le 2 ore settimanali di religione di quell'unico alunno nelle ore necessarie a completare la sua cattedra.

Dall'altro lato lo stesso Ministero si adopera per ostacolare la predisposizione degli insegnamenti Alternativi all'IRC. Infatti, gli oneri delle ore di Alternativa sono fatti gravare direttamente sui fondi degli Istituti che notoriamente sono già normalmente ridotti all'osso, se non addirittura in sofferenza. Questo fa sì che gli Istituti stessi spesso si muovano nella direzione di "consigliare", in modo informale, ai genitori o la scelta dell'IRC oppure la scelta dell'uscita da scuola al momento in cui il resto della classe usufruisce delle ore di IRC, essendo evidentemente questa seconda possibilità molto faticosa e problematica per i genitori. Qualora l'Istituto trovi per caso qualche insegnante in organico disposto a sobbarcarsi le ore dell'Alternativa, questo insegnante quasi sempre lo farà a scapito delle sue ore di più facile gestione, talvolta anche aggravando il lavoro di qualche suo collega come nel caso di utilizzo delle ore di compresenza, che così verranno meno.

In sintesi: strozzando economicamente gli insegnamenti Alternativi si creano le condizioni affinché questi non siano scelti e i loro potenziali insegnanti siano disincentivati; privilegiando economicamente IRC e i loro insegnanti, si creano le condizioni affinché l'IRC possa essere scelta. Siccome le altre due possibili alternative – studio individuale e uscita da scuola – sono di difficilissima attuazione in un'età compresa fra 3 e 10 anni, ecco

LA SCUOLA-PARROCCHIA

spiegato il motivo di adesioni all'IRC in questa fascia di età, superiori ad ogni possibile attesa: spesso questa è l'unica scelta effettivamente praticabile dai genitori. E questo spiega anche perché le adesioni all'IRC diminuiscono man mano che i ragazzi crescono fino a raggiungere percentuali inferiori al 50% nelle scuole superiori in alcune zone d'Italia: i ragazzi, diventati grandicelli, semplicemente escono da scuola durante l'IRC. O forse dobbiamo ipotizzare che crescendo diventano "non cattolici" come una buona parte dei loro genitori?

Al crearsi di questa deprecabile situazione hanno nel tempo contribuito politici di tutti gli schieramenti e d'ogni convinzione religiosa e orientamento filosofico. Politici di destra, centro e sinistra, cattolici più o meno praticanti, atei più o meno devoti, laici più o meno laicisti, tutti drammaticamente molto simili quando arrivano a governare un settore come quello scolastico

che è notoriamente di grande interesse Oltretevere. Le opinioni filosofiche dei genitori e i diritti dell'infanzia passano decisamente in secondo piano in queste circostanze e ciò che conta maggiormente, quando si è lì e non si fanno solo chiacchiere, è garantire gli interessi – assolutamente clientelari – della gerarchia ecclesiastica cattolica. Anche se questo significa imporre al 94% degli alunni di età compresa fra 3 e 10 anni un assurdo Insegnamento della Religione Cattolica, con oneri dell'ordine delle centinaia di milioni di euro all'anno, ovviamente a carico dell'erario e cioè dei contribuenti tutti.

Se da questa politica non possiamo attenderci nulla perché su questo argomento possiamo verificare che storicamente sono tutti drammaticamente uguali, allora l'unica possibilità che resta è un'opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica da parte di media e associazioni, incominciando da quelli di orientamento laico, certamen-

te più sensibili al problema. Quindi: invitiamo pubblicamente tutti i genitori non credenti e diversamente credenti a scegliere per i loro figli iscritti alle materne e alle elementari statali gli insegnamenti Alternativi all'IRC. Ma estendiamo l'invito a scegliere l'Alternativa anche a tutti quei genitori cattolici, e certamente ce ne sono, che credono nel messaggio cristiano della vera solidarietà, quella priva di emarginazioni e di subdole imposizioni ai più deboli. Tutti noi, credenti e non, dovremmo essere ugualmente ben coscienti del fatto che una religione non dovrebbe mai diventare una furbesca caricatura di quella che fu la Religione di Stato nell'infausto Ventennio!

Giovanni Mainetto, migrante piemontese, appena sopra i 50, lavora all'Istituto di Informatica e Telematica del CNR di Pisa. È fra i soci fondatori del Circolo UAAR di Pisa, dello *Slow-food*, del CRAL della Vela, et similia.

Insegnamento della Religione Cattolica (IRC): alcune precisazioni dopo la sentenza del TAR

di Fabio Milito Pagliara, fabio.militopagliara@gmail.com

In questi giorni dopo la sentenza del TAR sul ruolo degli insegnanti di Religione Cattolica si è riaperto il dibattito e la polemica sull'IRC (Insegnamento della Religione Cattolica). Purtroppo spesso la polemica ha trascurato i fatti e si è assistito al solito posizionamento preconcepito basato non sui dati oggettivi, ma su quel che si pensa siano tali dati. Riteniamo dunque utile e doveroso fare alcune precisazioni [1].

IRC, quante ore a settimana? In quali scuole?

Dal 1984 (a seguito del nuovo concordato siglato dal governo Craxi con il Vaticano) l'IRC è stata estesa anche alle scuole dell'infanzia (materne o asili che dir si voglia, bambini da 3 a 6 anni) ed alla scuola primaria (o elementare, bambini da 6 a 11 anni). Nelle scuole dell'infanzia ed elementari si svolgono 2 ore settimanali d'IRC, nelle scuole secondarie si svolge 1 ora settimanale d'IRC [2]. Le indicazioni e gli obiettivi d'insegnamento sono stabiliti d'intesa

tra la CEI (Conferenza Episcopale Italiana) e il MIUR, in sintesi gli obiettivi sono finalizzati a fornire agli studenti una concezione del mondo cattolica [3] assimilabile a tutti gli effetti a quel che avviene nel catechismo [4].

IRC, materia facoltativa?

L'IRC è un insegnamento facoltativo, ma viene garantito dallo Stato che paga il docente di IRC anche se c'è un solo studente che richiede di frequentare questa materia. Ma in che modo si può decidere di avvalersene o meno? Le alternative sulla carta sono diverse, teoricamente si possono frequentare attività alternative (che vanno però organizzate e pagate con i fondi d'istituto), si può studiare individualmente (o con la supervisione di altri insegnanti – sempre da pagare con i fondi d'istituto), si può decidere di lasciare la scuola.

Perché sono alternative solo teoriche? Perché per i bambini delle scuo-

le dell'infanzia e delle primarie non è possibile lasciare l'istituto da soli, perché le ore di IRC non sono messe all'inizio o al termine delle lezioni per cui è molto difficile per genitori che lavorano andare a prendere i figli a metà mattinata o metà pomeriggio e poi riaccompagnarli a scuola, perché data la carenza di fondi d'istituto per le scuole risulta molto difficile dare avvio alle attività alternative con la presenza di un docente pagato. La realtà è che molte scuole scoraggiano [5] qualsiasi alternativa all'IRC.

Chi sceglie di frequentare o non frequentare l'IRC?

Normalmente sono i genitori che in base alle loro convinzioni religiose o filosofiche decidono di far frequentare o meno l'IRC ai loro figli. Gli studenti italiani delle scuole statali sono per l'anno scolastico 2008-2009 poco meno di 8 milioni [6], per le percentuali di chi viene iscritto o meno a frequentare l'IRC nelle scuole statali ci

LA SCUOLA-PARROCCHIA

siamo basati sui dati % del 2005-2006 [7] e li abbiamo applicati ai dati degli studenti delle scuole statali del 2008-2009 [8].

Ovvero nelle scuole statali nel loro complesso gli alunni che frequentano l'IRC sono circa l'85% contro circa il 15% di alunni che non la frequentano, se si considera il sistema della scuola pubblica nel suo complesso (scuole statali e paritarie) questi numeri cambiano diventando circa del 92% di frequentanti e dell'8% di non frequentanti.

Ora Alternativa, il dovere di uno Stato laico

Concludiamo con una considerazione su come superare le problematiche che si sono presentate in questi giorni. Lo Stato per lasciare piena libertà di scelta deve garantire questa scelta, dunque lo Stato dovrebbe istituire una "Ora Alternativa" con programmi e docenti abilitati per ogni ordine di scuola statale e pubblica. Affiancare dunque all'IRC una materia alternativa garantita dallo Stato dando così reale possibilità di scelta, e garantendo il supplente anche se solo 1 allievo viene iscritto all'Ora Alternativa, così come avviene per l'IRC.

Se poi ci possiamo permettere un suggerimento su quella che potrebbe essere una valida attività alternativa all'IRC, suggeriamo un'ora in cui gli allievi, siano essi bambini o adolescenti, opportunamente moderati da un insegnante preparato a farlo, si confrontino sulle domande e i dubbi che possono sollecitare la loro curiosità (da dove veniamo, perché siamo qui, dove andiamo quando moriamo, cosa sono i sogni, cosa è la mente, perché ci sono le guerre, perché c'è la malattia, perché bisogna comportarsi bene e così via), in modo da evitare d'imporre risposte preconfezionate e abituare gli allievi a confrontarsi con il dialogo anche su problemi impegnativi [9].

Note

- [1] Per approfondire l'argomento consigliamo la voce di WIKI dedicata all'argomento che rimanda a svariati siti di approfondimento: http://it.wikipedia.org/wiki/Insegnamento_della_religione_cattolica_in_Italia
- [2] Alcune informazioni qui http://www.chiesacattolica.it/cc_i_new/PagineCCI/AllegatiArt/5/Scuolacattolica_IRC.pdf ma anche il quadro orario di una scuola primaria <http://www.icscasier.it/system/engine/index.php?id=2352&rId=&>
- [3] Si veda http://www.olir.it/ricerca/index.php?Form_Document=814 per maggiori approfondimenti, per la scuola secondaria rimandiamo a http://www2.db.chiesacattolica.it/cc_i_new/documenti_cei/2004-10/14-4/IntesaMIUR_Cei.pdf e http://www.chiesacattolica.it/cc_i_new/documenti_cei/2005-11/10-26/Accordo_testoOSA_ott05.doc
- Da cui ricordiamo ad esempio per la *scuola dell'infanzia (bambini di 3-4-5 anni)*:
- Osservare il mondo che viene riconosciuto dai cristiani e da tanti uomini religiosi dono di Dio Creatore.
 - Scoprire la persona di Gesù di Nazaret come viene presentata dai Vangeli e come viene celebrata nelle feste cristiane.
 - Individuare i luoghi di incontro della comunità cristiana e le espressioni del comandamento evangelico dell'amore testimoniato dalla Chiesa;
- per la *scuola primaria (elementare)*: Classe 1° (*bambini di 6 anni*):
- Dio Creatore e Padre di tutti gli uomini.
 - Gesù di Nazaret, l'Emmanuel "Dio con noi".
 - La Chiesa, comunità dei cristiani aperta a tutti i popoli.
 - Scoprire nell'ambiente i segni che richiamano ai cristiani e a tanti credenti la presenza di Dio creatore e Padre.
 - Cogliere i segni cristiani del Natale e della Pasqua.
 - Descrivere l'ambiente di vita di Gesù nei suoi aspetti quotidiani, familiari, sociali e religiosi.
 - Riconoscere la Chiesa come famiglia di Dio che fa memoria di Gesù e del suo messaggio.
- [4] Catechismo della Chiesa Cattolica http://www.vatican.va/archive/ITA0014/_INDEX.HTM
- [5] Come testimoniato dalle innumerevoli

- richieste di aiuto e segnalazioni allo sportello SOS Laicità, alla mailing list e alla responsabile del "Progetto Ora Alternativa" e ai singoli Coordinatori provinciali dell'UAAR; per alcune testimonianze si veda <http://www.uaar.it/news/category/ora-alternativa/>
- [6] Vedi i dati pubblicati dal MIUR: <http://www.pubblica.istruzione.it/mpi/pubblicazioni/index.shtml> anche raccolti su vari siti d'informazione scolastica quali: <http://www.orizzontescuola.it/orizzonte/content-cat-67.html>
- [7] LaChiesaCattolicaCinformaquihttp://www.chiesacattolica.it/cc_i_new/pagine/3598/AnnuarioIRC2007_fileunico.pdf a pagina 11 e qui per i dati totali http://www.chiesacattolica.it/cc_i_new_v3/allegati/6336/Sergio%20CICATELLI.pdf
- [8] È interessante notare che il ministro e chi ha attaccato la sentenza parlino di circa 6.000.000 di studenti che hanno scelto l'IRC, il che significa che dal dato del 2008 forse significa che il numero di chi ha scelto di non iscriverne i figli nelle scuole statali è ancora aumentato, ed è un numero che ci convince della giustezza della tabella usata (quella delle rilevazioni ricevute dalle diocesi e non quella del dato totale finale), abbiamo citato tutte le fonti proprio per lasciare ad ognuno la possibilità di giudicare i ragionamenti fatti.
- [9] Si veda ad esempio il *curriculum* della P4C <http://www.p4c.unina.it/> o per una panoramica internazionale <http://www.uaar.it/uaar/campagne/progetto-ora-alternativa/> o <http://www.humanismforschools.org.uk/> si ricordano poi le ore di etica recentemente attivate in Germania (<http://www.uaar.it/news/2007/04/21/obbligofrequenza-alle-lezioni-eticalaica-berlino-declassa-ora-religione/>) e Spagna (<http://www.uaar.it/news/2005/07/22/spagna-governo-declassa-religione/>).

Fabio Milito Pagliara, dottorando in Scienze Psicologiche e Pedagogiche, docente, Coordinatore del Circolo UAAR di Salerno.

Ordine di scuola	N. di alunni (anno scolastico 2008-2009)	Che si avvalgono dell'IRC (dati % 2006-2007)	Che NON si avvalgono dell'IRC (dati % 2006-2007)
Scuola dell'Infanzia (materne)	978.302	926.451 (94,7%)	51.851 (5,3%)
Scuola Primaria (elementari)	2.571.627	2.309.321 (89,8%)	262.306 (10,2%)
Scuola Secondaria I grado (medie)	1.651.680	1.356.029 (82,1%)	295.651 (17,9%)
Scuola Secondaria II grado (superiori)	2.566.462	2.037.770 (79,4%)	528.692 (20,6%)
Totale	7.768.071	6.629.571 (85,3%)	1.138.500 (14,7%)

LA SCUOLA-PARROCCHIA**La scuola-parrocchia dei “cattotalebani”**di Raffaele Piccoli, prof.piccoli@libero.it

La reazione della ministra Gelmini alla sentenza del TAR del Lazio (che, com'è noto, si era pronunciato per l'esclusione dei professori di religione dagli scrutini e, quindi, dal giudizio di merito sul profitto) sembrava che si fosse arrestata dopo il ricorso inoltrato (su pressione dell'ex ministro Fioroni) al Consiglio di Stato. Invece la questione dell'ora di religione cattolica sembra ancora appassionare la baldanzosa ministra, la quale, nel commentare favorevolmente il *diktat* della Congregazione Vaticana per l'Educazione Cattolica, che si è pronunciata per il no all'insegnamento multiconfessionale nella scuola pubblica, ha ribadito, dai microfoni di “Radio anch'io”, che “nelle scuole italiane l'insegnamento della religione così come è stato concepito va salvaguardato” e che “nel nostro paese la religione cattolica non può essere paragonata ad altre religioni”, in quanto questa avrebbe “una valenza maggiore”. Insomma, un vero e proprio inno al fondamentalismo, quello della ministra, in perfetta sintonia con il documento, altrettanto fondamentalista, della Congregazione Vaticana per l'Educazione Cattolica.

Per completezza di cronaca, va ricordato che la Gelmini, per contrastare la sentenza del TAR e nell'attesa del parere del Consiglio di Stato, aveva emanato una serie di norme, tra le quali quelle riguardanti, appunto, gli insegnanti di religione cattolica. Norme che, in contrasto con la sentenza del Tribunale Amministrativo, riabilitavano i professori di religione cattolica ad avere voce in capitolo negli scrutini e nella definizione dei crediti scolastici. Un gesto prevaricatore, quello della Gelmini, che non fa certo onore ad un ministro della Repubblica. Quando si tratta di assecondare le ambizioni della gerarchia ecclesiastica gli integralisti non si fanno scrupolo di mettere a repentaglio il loro onore e la laicità dello Stato. “Non capisco – ha dichiarato la ministra – questo accanimento, questo laicismo esasperato, questo attacco alla religione che è il fondamento della nostra civiltà e del nostro paese”. In effetti, la Gelmini non capisce. Non capisce che ciò che i laici contestano

non è la religione in sé, che è una delle espressioni più nobili dello spirito umano, ma il fatto che nella scuola pubblica (che, per essere scuola di tutti, dovrebbe mostrarsi neutrale nei confronti delle confessioni religiose) venga imposto l'insegnamento della religione cattolica e che gli insegnanti, nominati dalla Curia, siano pagati con i soldi dei contribuenti, anche non credenti o aderenti ad altre confessioni religiose.

La Gelmini, insomma, non capisce che la vera democrazia non è compatibile con lo Stato confessionale, per la semplice ragione che questo Stato, nella misura in cui privilegia una sola religione, discrimina di fatto tutte le altre. Queste considerazioni c'inducano paradossalmente a sostenere la tesi “antirelativistica”, secondo cui la scuola laica, qualora venga assunto il valore della democrazia come parametro, non deve essere ritenuta scuola *diversa* da quella confessionale, ma *superiore*. Infatti, solo questa consapevolezza della superiorità dello Stato laico può motivare le forze laiche e cattoliche democratiche a mobilitarsi contro lo Stato confessionale e tutte le forme di discriminazione che esso genera.

Il modello di scuola confessionale, di cui si fa paladina la Gelmini, espone la scuola pubblica ad una vera e propria mutazione, nel senso che da luogo di apprendimento, quale dovrebbe essere, diventa un luogo di indottrinamento. Insomma, una sorta di scuola-parrocchia deputata al lavaggio del cervello degli alunni (simile a quello che veniva praticato dai talebani quando erano al potere). Parlare di lavaggio del cervello, di talebani e di scuola-parrocchia non mi sembra esagerato, se si tiene conto che l'insegnamento della religione cattolica inizia in Italia a tre anni, a partire dalla scuola dell'infanzia. Ciò che la Gelmini non capisce è che un'educazione confessionalmente connotata priva gli alunni, che sono in fase di formazione, di un diritto fondamentale: *la libertà di scelta*, quella libertà che sarebbe senz'altro garantita dalla scuola qualora fosse abolita l'ora di religione cattolica e sostituita con l'insegnamento

di Storia delle Religioni. Un obiettivo difficile da raggiungere, certo, in quanto le forze politiche presenti oggi nel Parlamento, siano esse al governo o alla opposizione, non hanno nessuna intenzione di abrogare il Concordato e mettersi contro il Vaticano, anche perché temono di turbare la sensibilità dell'elettorato cattolico. La via da seguire, allora, difficile ma non impossibile, è l'iniziativa dal basso, che trovi il suo punto di forza nella partecipazione attiva dei cittadini e dei lavoratori della scuola, che potrebbero, così, divenire artefici di una vera e propria rivoluzione culturale.

Secondo la ministra, invece, sostituire l'ora di religione cattolica con Storia delle Religioni “non è corretto”; del resto, sempre secondo lei, “questo non avviene nei paesi musulmani”. Insomma, stando a queste sue bizzarre argomentazioni, se nei paesi musulmani non è permesso l'insegnamento di Storia delle Religioni, perché dovremmo permetterlo noi? Se la Gelmini pensa di arginare il fondamentalismo islamico contrapponendogli un altro fondamentalismo, quello cattolico, si sbaglia di grosso. I fondamentalismi, come ha dimostrato la storia, in un clima conflittuale non si estinguono, ma si rafforzano. Invece, solo facendosi promotori di una concezione laica dello Stato e di un modello di scuola laica, basata sul rispetto di tutte le confessioni religiose, è possibile sconfiggere il fondamentalismo e qualsiasi manifestazione di fanatismo religioso. In uno Stato laico la Chiesa cattolica continuerebbe ad essere tutelata nella sua libertà di trasmettere i suoi precetti e la sua morale nelle sue parrocchie, ma non nella scuola pubblica, che è scuola di tutti.

La Gelmini, poi, pensa di portare acqua al suo mulino quando sostiene la tesi che la scuola deve uniformarsi al tipo di educazione impartita dalla famiglia dell'alunno. Niente di più errato. La scuola per assolvere al suo compito formativo deve, invece, marcare una sua autonomia. Il suo rapporto con la famiglia, pur improntato ad una stretta collaborazione, deve essere dialettico, altrimenti la scuola rischia di diventare un luogo di riproduzione di

LA SCUOLA-PARROCCHIA

pregiudizi e superstizioni di cui la famiglia è spesso inconsapevole veicolo. In altri termini, la scuola pubblica, se vuole essere fattore di progresso culturale ed umano, non può rimanere neutrale di fronte ai condizionamenti negativi dell'ambiente di provenienza dell'alunno, ma deve mettere in campo un'azione di decondizionamento.

Alla luce di queste considerazioni vorrei suggerire alla ministra Gelmini le finalità educative che una scuola pubblica dovrebbe perseguire: (1) Favorire la formazione di una mentalità scientifica, attraverso l'acquisizione di conoscenze rigorose e l'osservazione sistematica dei fenomeni. (2) Favorire la formazione del pensiero

critico e divergente. (3) Favorire la formazione di una coscienza morale, promuovendo la disponibilità al dialogo e alla tolleranza e facendo acquisire il valore del rispetto della natura e dell'integrità psico-fisica della persona umana. Possiamo sperare che una "cattotalebana" possa rivedere le sue posizioni?

CONTRIBUTI

I litigiosi nipotini di Darwin

di Carlo Tamagnone, carlotama@libero.it

L'evoluzione delle specie era testo troppo rivoluzionario e ricco per il 1859 e non poteva quindi esaurire il quadro teorico, né all'epoca le ricerche biochimiche, genetiche e paleontologiche erano a un livello da poter contribuire efficacemente. Il cambiamento di paradigma (per dirla alla Kuhn) era così radicale che per definirsi richiede tempi lunghi che andranno ben oltre il presente. In ogni caso fin'ora poche posizioni scientifiche estreme risultano divergere significativamente sui fondamenti dell'evoluzionismo, essendo la base darwiniana non solo irrinunciabile, ma praticamente irrinunciata da uomini di scienza onesti come da filosofi non ideologizzati. Nondimeno quello dell'evoluzione è un campo dove ci si mena di santa ragione per motivi poco comprensibili, almeno in termini scientifici, trattandosi di battaglie su dettagli che paiono "politiche" (Harvard contro Oxford?). Resta a vedere quanto tali battaglie d'idee per affermarsi come "i veri interpreti del darwinismo" abbiano fatto bene o male e a chi o a che cosa. Personalmente penso che la scienza, tutto sommato, potrebbe persino averci guadagnato, poiché i contendenti si sono trovati nella necessità di sviluppare, oltre che strumenti polemici, anche aspetti dell'evoluzionismo lasciati prima sottoterra. Chi ci ha sicuramente perso è il laicismo, poiché ai creazionisti non è parso vero di cavalcare le polemiche, per dire, in soldoni: "Noi abbiamo idee chiare e definite, guardate invece questi evoluzionisti che si scannano e dicono uno bianco e l'altro nero!".

Le tappe degli sviluppi e delle polemiche circa aspetti marginali dell'evoluzionismo sono troppo note per occuparcene qui, ma basta evocare due coppie di combattenti, Maynard Smith e Dawkins in un campo e Eldredge e Gould nell'altro, per capire di che cosa sto parlando. È ben vero che la guerra non è nata con loro, poiché già i nomi di Weismann, Fisher, Haldane, Dobzhansky, Goldschmidt, Mayr, Simpson e altri, tra il 1909 e il 1944, ci fanno capire che la corsa alle armi era cominciata da tempo, ma il vigore gladiatorio di essa dal '70 è una realtà desolante. Il fatto è che la dittatura della Sintesi moderna o Neodarwinismo tra gli anni '30 e '50 era ormai insopportabile per molti, anche perché la sua rigidità tagliava le gambe ad ogni variabile, pur essendo diventata incompatibile con evidenze osservazionali e sperimentali che essa non sapeva spiegare. Venivano sia dalla biologia molecolare e sia dalla paleontologia obiezioni rigettate con stizza e disprezzo per non lasciar "attentare al paradigma". Dopo vent'anni di dominio quasi assoluto la Sintesi vede dal '50 in poi sempre più frequenti critiche al dogma gradualistico. A metterlo però decisamente in discussione furono, nel 1972, due giovani paleontologi di Harvard, Niles Eldredge e Stephen Jay Gould, che con l'*equilibrio punteggiato* davano un colpo mortale alla Sintesi in nome dello stesso Darwin, a loro dire frainteso.

Il panorama vedeva così tra il '72 e il '76 due indirizzi alternativi, il *gradualismo* e l'*equilibrio punteggiato*, il primo che ribadiva la *natura non facit saltum* e il secondo che vedeva lunghe stasi alternate da "brevi" speciazioni.

Si fa per dire! Duravano "solo" decine di migliaia d'anni contro i molti milioni delle stasi. I consensi ai "punteggiati" oltreoceano videro però profilarsi al di qua dell'Atlantico un deciso paladino della Sintesi in Richard Dawkins. Rotta la diga della Sintesi però altre teorie si affacciavano, per esempio il *neutralismo* di Motoo Kimura nell'83 [1], l'unico che ammettesse che la sua teoria riguardava "unicamente" un livello del vivente, quello molecolare, e non gli altri. Sino ad arrivare al recente (2000) dirompente *cellulismo* [2] di Jean-Jacques Kupiec e Pierre Sonigo, decisi a far saltare il banco dando addirittura a Monod dello pseudo-determinista per non aver abbastanza radicalizzato il caso. Sullo sfondo resta comunque, rumorosa, la diatriba tra i due capi-banda, assurda contesa tra nipotini di Darwin di grande ingegno, dove la diversa estrazione disciplinare (il primo etologo e il secondo paleontologo) spiega solo in parte l'acredine con cui si sono confrontati sino alla morte di Gould nel 2002. Al loro contorno altri combattenti: a fianco di Dawkins specialmente Maynard Smith [3] e Mark Ridley [4]; a fianco di Gould c'è Richard Lewontin [5] e, ovviamente, Eldredge, specialmente nel 1995 [6], nel 1999 [7] e nel 2004 [8]. C'entra qualcosa che la prima banda sia tutta inglese e la seconda tutta americana? Forse.

La teoria degli *equilibri punteggiati* vede la specie come oggetto della selezione e si legge in *The Structure of Evolutionary Theory*:

L'*equilibrio punteggiato* afferma che le specie, nella loro natura ben definita di

CONTRIBUTI

individui darwiniani, possiedono questa qualità di agenti causali, in quanto componenti indivisibili o "atomi" nelle tendenze evolutive delle linee filitiche [9].

Però Darwin non vedeva affatto le specie come entità definite e ciò fa capire a che gioco si gioca per mettere le mani sulla "eredità" darwiniana. Dawkins è convinto esattamente del contrario e scrive in *The Selfish Gene*:

Sosterrò che l'unità fondamentale della selezione, e quindi dell'egoismo, non è né la specie né il gruppo e neppure, in senso stretto, l'individuo, ma il gene, l'unità dell'ereditarietà. [...] La darwiniana "sopravvivenza del più adatto" è in realtà un caso speciale di una legge più generale di sopravvivenza di ciò che è stabile» [10].

Il gene stabile? Discutibile anche questo, dal momento che nuovi alleli nascono a caso e altri si eclissano. Darwin non sapeva nulla dei geni e né aveva mai invocato alcuna "stabilità" causale, per cui queste esigue citazioni bastano ad evocare la massa gigantesca di altre che le accompagnano in tale "lotta tra (presunti) irriducibili". Ribadisco: lotta disastrosa per il pensiero laicista, poiché la guerra tra l'agnostico Gould e l'ateo Dawkins ha fatto il gioco dei creazionisti.

Il rilancio creazionista non a caso parte nel 1980, con affermazioni del tipo: «L'evoluzionismo non ha consistenza teorica, come si evince dall'inconciliabilità delle posizioni al suo interno». Falso per almeno due ragioni: (a) sia il gradualismo sia il puntuazionismo sviluppano elementi già presenti in Darwin; (b) essi sono d'accordo sulla sostanza, dividendosi solo su modi "prevalenti" dell'evolvere del vivente. La *facies* dicotomica emersa dal contrasto non riguarda il nocciolo del darwinismo, ma solo un "perlopiù" evolutivo. Le due parti si scannano non sull'essenza della teoria, ma sul dettaglio dell'evolvente biotico negli spazi indefiniti lasciati da *L'evoluzione delle specie*, né Darwin aveva in alcun modo suggerito la Sintesi Moderna col suo determinismo. Ma l'insostenibilità di tale determinismo non autorizza la virulenza con cui i puntuazionisti, in nome dell'indeterminismo, fanno la guerra. Le due radicalizzazioni sono il frutto avvelenato di una lotta di potere tutta interna a un evoluzionismo ormai solido. Ciò è evidente nell'analisi di studiosi attenti come Kim Sterelny,

che sta dalla parte di Dawkins e dice che «il loro è stato uno scontro tra due visioni davvero differenti» [11], ma afferma:

Dawkins e Gould erano d'accordo su gran parte degli argomenti che davvero importano. Avrebbero entrambi riconosciuto che tutta la vita, compresa la vita umana, si è evoluta nel corso degli ultimi quattro miliardi di anni a partire da uno o da pochi antenati e che quelle prime creature viventi probabilmente assomigliavano ai batteri di oggi nei loro aspetti più cruciali. Concordavano pure che questo processo fosse stato completamente naturale: nessuna mano divina, nessun fantasma intruso ha messo lo zampino nel processo in un modo o in un altro. Condividevano l'idea che il caso abbia svolto un ruolo decisivo nel fissare il cast che ha recitato il dramma della vita. In particolare, entrambi erano d'accordo che non vi sia nulla d'inevitabile nella comparsa degli esseri umani o di qualcosa di simile agli esseri umani: la gran macchina dell'evoluzione non ha né intento né scopo. Ma concordavano anche sul fatto che l'evoluzione e il cambiamento evolutivo non siano soltanto una questione di fortuna [12].

Più di recente anche Telmo Pievani (che sembra stare dalla parte di Gould) nota:

Entrambi accettano l'idea che nella storia della vita siano comparsi organismi più complessi dei precedenti [...] Entrambi, del resto, concordano che spesso le definizioni correnti di complessità strutturale sono viziate da un pregiudizio antropocentrico [13].

E poi: «Per Gould, come per Dawkins, vale l'insegnamento epicureo dell'indifferenza della natura verso i nostri sistemi morali e i nostri vezzi culturali» [14]. Dice Sterelny che il contrasto si è andato attenuando dagli anni '80 [15]? Già, ma resta il danno che ha permesso ai creazionisti "di marciarci"! Dawkins sostiene per di più: «Gould non era un agnostico imparziale, ma uno scienziato molto vicino all'ateismo *de facto*». Dunque, ancor più assurda questa guerra d'accademia, solo finita con la morte dell'americano a cui l'inglese riserva l'onore delle armi [16].

Non si sottovaluti l'elemento letterario-mediatico della contesa, non a caso dall'una e dall'altra parte è stato sottolineato polemicamente il "fascino" della scrittura dell'avversa-

rio, con i *media* schierati per ragioni (viste reciprocamente) come anti-scientifiche. Tutto sommato Dawkins è stato meno aggressivo di Gould, fors'anche perché il puntuazionismo pare trovare tra i biologi più consensi del gradualismo man mano che il tempo passa. E tuttavia ho l'impressione che noi atei in un modo o in un altro parteggiamo per Dawkins per questioni meramente "nominalistiche", mentre Gould si dichiarava agnostico. D'altra parte questi, con i *Pilastri del tempo* ha scritto un saggio ambiguo e incoerente, che Sterelny giudica eufemisticamente «bizzarro» [17] e che io trovo ridicolo per la proposta dei due *magisteri non sovrapposti*, poiché li giudico incompatibili. Per di più il "magistero" religioso delegittima lo scientifico ogni qual volta non gli si concili, salvo, *a posteriori*, riconoscerlo appena è indifendibile l'opporgli. Ma secondo Gould: «Il principio dei MNS non auspica la separazione di scienza e religione, ma considera ciascuno un'istituzione a sé stante, un pilastro di tutti i tempi», laddove giustamente Dawkins afferma:

Quella della presenza o assenza di una superintelligenza creatrice è inequivocabilmente una questione scientifica, anche se nella pratica non è risolta o non lo è ancora stata. Ed è una questione scientifica anche la verità o falsità di tutti i miracoli su cui fa assegnamento la religione per impressionare la moltitudine dei fedeli [18].

Condivido perfettamente. Devo allora essere dawkinsiano e anti-gouldiano? Proprio per niente perché da filosofo colgo altrettanto inequivocabilmente la realtà del caso, l'unico che taglia le gambe ad ogni teologia, poiché: "se esso c'è, Dio non può esistere". Il che Dawkins certamente condivide, salvo dimenticarsene, tutto teso a sottolineare la necessità del determinismo selettivo.

Sarebbe assurdo che gli agnostici stessero con Gould e gli atei con Dawkins, poiché secondo me possono avere entrambi ragione, ma a due livelli del biota (geni e specie) entro la cornice generale darwiniana. Propongo perciò di assumere lo stesso atteggiamento dei fisici quantistici più consapevoli, col principio (Murray Gell-Man lo chiama "totalitario" e Jonathan Flynn "anarchico" [19]) per cui "tutte le interazioni delle particelle che sono possibili di fatto

prima o poi si verificheranno", ovvero "ciò che non è proibito dalle leggi quantistiche è permesso". Traducibile sinteticamente per la biologia con "il Non-Proibito è Permesso" (NPP). Ciò poiché gli sviluppi alternativi dell'evoluzionismo, con le sole eccezioni del *saltazionismo* e del *determinismo* assoluto, sono tutti compatibili con quello originario di Darwin e quindi possibili, permessi e da ammettere, coi quali esso si arricchisce e si completa in un *pluralismo evolutivista*. A livello molecolare opera il caso e le mutazioni sono perlopiù neutrali (Kimura [20]), a livello del gene esso può comportarsi da unità evolutiva indipendente dal *pool* di appartenenza (Dawkins), anche le cellule paiono possibili unità evolutive indipendenti (Kupiec-Sonigo) e a livello di specie il *puntuazionismo* pare confermato. Perché tale scannarsi teorico su "il mio lava più bianco!" quando tutti lavano bene "a proprio modo" e "al proprio livello"? L'NPP vuol essere la traduzione pluralistica e probabilistica di questo assunto ragionevole e anti-dogmatico. Quando ci libereremo definitivamente dal fal-

so mito di una Verità scientifica "alla Laplace", univoca e bloccata, sciagurata pseudo-divinità epistemica da adorare? Faccio del sincretismo? Per nulla: la biosfera è una realtà plurale e differenziata come differenti sono le strade evolutive, non "sincretiche" bensì "compatibili" su livelli differenti della fenomenologia biotica, troppo complessa e intricata per ridursi a un solo "più bianco".

Note

- [1] M. Kimura, *The neutral Theory of Molecular Evolution*, Cambridge, University Press 1983.
- [2] J.J. Kupiec - P. Sonigo, *Ni Dieu ni gène, Pour une théorie de l'héritité*, Ed. du Seuil 2000.
- [3] J. Maynard Smith, *The Genetics of Stasis and Punctuation*, Annual Review of Genetics, n. 17.
- [4] M. Ridley, *Evolution*, Oxford, Blackwell 1996.
- [5] R.C. Lewontin, *Adaptation*, Scientific American 1978, n. 239.
- [6] N. Eldredge, *Reinventing Darwin*, N.Y., J. Wiley 1995 (trad. it. *Ripensare Darwin*, Torino, Einaudi 1999).

- [7] N. Eldredge, *The Pattern of Evolution*, N.Y., J. Wiley 1999 (trad. it. *Le trame dell'evoluzione*, Milano, Cortina 2002).
- [8] N. Eldredge, *Why We Do It. Rethinking Sex and the Selfish Gene*, NY-Wiley 2004 (*Perché lo facciamo*, Einaudi 2005.)
- [9] S.J. Gould, *La struttura della teoria dell'evoluzione*, Torino, Codice 2003, p. 1007.
- [10] R. Dawkins, *Il gene egoista*, Milano, Mondadori 2002, pp. 13-15.
- [11] K. Sterelny, *La sopravvivenza del più adatto. Dawkins contro Gould*, Milano, Raffaello Cortina 2004, p. 8.
- [12] Ivi, pp. 6-7.
- [13] T. Pievani, *Introduzione alla filosofia della biologia*, Roma-Bari, Laterza 2005, p. 207.
- [14] Ivi, p. 217.
- [15] K. Sterelny, cit. p. 117.
- [16] R. Dawkins, *Il racconto dell'antenato*, Milano, Mondadori 2006, p. 3.
- [17] K. Sterelny, cit., pp. 106-107.
- [18] R. Dawkins, *L'illusione di Dio*, Milano, Mondadori 2008, p. 65.
- [19] L. Randall, *Passaggi curvi*, Milano, Saggiatore 2005, p. 239.
- [20] M. Kimura, *The neutral Theory of Molecular Evolution*, cit.

I miei primi 4 vescovi

di Lucio Panozzo, luciopanozzo.camparo@tele2.it

Carlo Zinato (08.06.1943-11.09.1971)
dux, marchio et comes di Barbarano
"In Charitate"

Arnoldo Onisto (11.09.1971-20.02.1988)
frate francescano
"Onus istud a Domino"

Pietro Jacopo Nonis (20.02.1988-
06.10.2003, dimesso per limiti di età, ma
in carica come amministratore apostolico)
prorettore dell'Università di Padova
e preside della Facoltà di Lettere
"Sub Tuum praesidium"

Cesare Nosiglia (06.10.2003-)
ex arcivescovo di Roma
"Charitas congaudet veritati"

L'ambita diocesi vicentina, da quando il buon Dio, e bisogna dire che a volte è buono, ha chiamato a sé l'anima grande e pia del nobile veneziano principe-vescovo Karolus Zinato, è tornata a

essere semplicemente sede vescovile, intendo dire senza quei titoloni, curata dai pastori Onisto e poi Nonis. Ma il nuovo vescovo Cesare Nosiglia viene gratificato con il titolo di arcivescovo, avendo servito il Signore con questo grado nella città eterna, allontanato al momento opportuno dall'ossuto comandante (non l'attuale, bensì il precedente) della CEI. Il precedente vescovo, invece, Pietro Giacomo (che viene abbreviato in Pietro J. sulla tomba che si è riservato nei sotterranei della cattedrale col nome già scolpito sul nudo, costoso marmo) Nonis, friulano di ferro, ritiratosi per raggiunti limiti di età, è stato insignito del titolo di amministratore apostolico. Non ha abbandonato la sede, ma il palazzo vescovile si, riducendosi a vivere poveramente, quasi francescanamente, in una "villetta" del '600 con parco in quel di Brendola, antico feudo del vescovato cittadino, graziosa donazio-

ne di ricchi signori alla diocesi (Villa Giuriolo-Veronese, detta Villa Vescova, sovrastata, quasi protetta, dalle rovine dell'antico castello di cui il vescovato vicentino fu infeudato ante 983), restaurata con modica spesa di alcuni miliardi del conio antico ("È una grossa spesa, è vero, ma quando sarà restaurata vi troveranno asilo tutti quei vecchi sacerdoti che non avranno altro posto dove andare. Oramai in Casa del Clero di via S. Francesco Vecchio stanno veramente stretti").

La situazione attuale: il vecchio dignitario ecclesiastico, due pastori tedeschi due [1], forse in ricordo di un papa recente, una famigliola una di semplici e pochissimo costosi fratelli in Cristo addetti all'aiuto evangelico e alla carità nei confronti del poco esigente prelado, nessun vecchio prete ospitato e una grande pace che fa veramente bene all'animo, nel connubio

CONTRIBUTI

tra la grassa e verde pianura veneta che si stende a perdita d'occhio verso Verona e gli ubertosi colli Berici, ricchi dei doni della terra, in un paesaggio incantato, adatto alla contemplazione e alla meditazione. Forse l'anziano vescovo ogni tanto ripenserà a quanto aveva promesso in vista della scadenza del suo mandato per limiti di età: "Se non troverò qualche parroco di montagna che accoglierà fraternamente la mia offerta di aiuto nella cura d'anime, mi risolverò a tornare nelle due stanzette che ho a Padova, così sarò vicino a Sant'Antonio lusitano" (il suo *cursus honorum* aveva avuto effettivamente origine da una parrocchietta di poche anime nella montagna friulana per poi approdare all'Ateneo Patavino come professore e prorettore, ma con pruriti di rettorato ... a tempo debito trombato. E allora, *promoveatur ut amoveatur* ... l'ambita cattedra di Vicenza assegnata in odore di massoneria, come disse inaspettatamente e con grande scandalo il cattolicissimo Giornale di Vicenza in un paio di scomodissimi e imbarazzanti articoli sbattuti mostruosamente in prima pagina [e ci chiedemmo in molti, a quel tempo, il motivo/i nonché il mandante/i di questa uscita così anomala]).

Queste erano state le sue parole. Ma altre ne avevamo udite noi vicentini in tanti anni di coabitazione, perché il prelado non ristava di approfondire la sua cultura a destra e a manca, perfino indottrinando la città da una tribuna privilegiata sul quotidiano locale, con il quale si era rappacificato, perdonando l'odiosa insinuazione massonica. Fine oratore, penna arguta, di massiccia cultura non meno che di aspetto, contegno mite troppo spesso affettato: "questo povero vescovo"; "per quanto indegnamente"; "vescovo obbediente per volontà di dio"; "ma quando tralascieremo, fratelli cari, questi titoloni ... eccellentissimo, reverendissimo, nella nostra umiltà non li accettiamo"; "il vostro povero vescovo è venuto tra voi per umilmente servirvi nell'amor di Dio".

Ma intanto, nell'oscurità degli androni del palazzo vescovile, altrimenti noto per i sette bagni con i rubinetti d'oro [2] voluti dal principe vescovo Karolus Zinato, dalle pecorelle del suo gregge bonariamente battezzato Wanda Osiris per il civettuolo vezzo di scendere i sontuosi scaloni marmorei del palazzo vescovile con un cer-

to *savoir faire*, andava accumulando collezioni di ogni genere, tanto da meritarsi nella CEI (Comitato Elettrotecnico Italiano) il nomignolo di "accumulatore": 40.000 volumi, letti, meditati, commentati e regalati poi al seminario vescovile; una serie di croci copte rare, ora regalate al museo diocesano; 200 campane (forse unico vescovo al mondo ad avere questo *hobby*, lo proporremo al Guinness dei primati) ora presenti nel museo delle campane a Montegalda (Vicenza); un centinaio di icone ortodosse balcaniche (queste non mi consta che siano state ancora regalate a nessuno: mi propongo generosamente per un lascito, *icona non olet*); maschere africane e africanerie varie a profusione, ora anch'esse in museo diocesano; da ultimo, la meraviglia: centinaia di sfere di tutti i colori, di tutte le misure e di tutti i materiali: dall'onice ai marmi, dal diaspro alla giada, ai marmi rari, alle pietre dure, al lapislazzuli. Sfere perfette, da ammirare. Costituiscono il più importante reperto del museo diocesano dopo il piviale dei pappagalli del 1200 e l'uovo gigantesco che troneggia enorme in entrata, sempre di marmo, sempre di Nonis. *Vox populi*, quella voce di verità che sgorga purissima dalla fonte della saggezza popolare, ha spontaneamente nominato la collezione, sussurrando, "le palle di Nonis". Si trova nei sotterranei, in un punto in cui si può ancora vedere la base di una delle torri di incastellamento della cattedrale al tempo degli Ungheri [3].

Non raggiunsero mai i due ultimi presuli la grandezza morale del principe Zinato e del francescano Onisto. Il primo, trovatosi a trattare direttamente con il comando tedesco [4] sul

finire del tremendo conflitto, seppe mantenere contegno coraggioso e tener testa alle terribili orde, senza vacillare e senza retrocedere. Viene altresì ricordata la sua modestia e umiltà e di come facesse poco conto del suo grado: trovatosi morente all'ospedale cittadino, alle suore che amorevolmente lo accudivano, raccontava amabilmente il suo sogno notturno, in cui anticipatamente e profeticamente viveva l'entrata in paradiso, con gli angeli che si chinavano mormorando "eccellenza, eccellenza ..." e lo accompagnavano verso la luce di Dio. Si sarà ricordato, nell'istante estremo, quel tristo episodio che lo vedeva protagonista della più gran vigliaccata, mentre si produceva in diplomatici accordi con le banche vicentine al fine di strozzare il credito a tale Pellizzari di Arzignano, industriale accorto e illuminato, per castigarlo del terribile peccato di convivenza *more uxorio* e costringerlo alle nozze riparatrici? Gli avrà mai sfiorato l'anticamera del cervello che quel peccatore aveva risollevato le sorti economiche della vallata del Chiampo dando lavoro a migliaia di operai? E se costoro fossero rimasti senza lavoro? I vescovi possono anche rispondere che per la classe operaia c'è sempre il paradiso ... be', che vadano a dirlo agli interessati.

Il secondo, Arnoldo Onisto francescano, viene ricordato per la bontà e per quel suo vezzo innocente del tressette postprandiale al bar Scrigni o da Righetti in Piazza Duomo. Non fece grandi cose, ma nemmeno grandi errori. Non hanno di lui un cattivo ricordo, i vicentini.

Tornando ai due ultimi pastori della diocesi, Nonis e Nosiglia, avrebbero potuto, se avessero voluto, passare alla storia nel momento in cui nelle loro mani stava in parte il potere di contrastare la scelta americana per la nuova base a Vicenza (la quinta), detta Dal Molin dal nome del nostro aeroporto scelto dagli "alleati" come idonea sede. Le sollecitazioni di una parte importante e qualificata della cittadinanza (anche formazioni cattoliche e una compagine di un centinaio di preti contrari tutti alla base) ebbe come esito delle prese di posizione talmente incomprensibili da parte dei due vescovi, da essere interpretate, in un video preparato dal comitato anti base, con la visione di un abilissimo *climber* che si destreggia tra le insidie



della roccia in una parete vertiginosa. La visita della console statunitense in vescovado dovette avere accenti tali da non lasciare scampo ai malcapitati. Da quel momento semplicemente tacquero, nessuno più lesse o udi verbo in argomento uscire dalle loro penne o dalle loro bocche. L'esempio di Zinato che fronteggiava da solo l'esercito tedesco di Kesselring non aveva costituito un buon esempio per loro. Cosa mai avrà detto la console statunitense resterà per sempre un mistero. Quel che è certo, Nosiglia non le impartì benedizioni, né le amministrò sacramenti, durante la visita in episcopio. Fu solo stretto un patto diabolico secondo gli schemi dell'alleanza tra i due padroni dell'Italia. E il silenzio cadde per sempre su questo argomento.

Note

[1] Quando i due pastori tedeschi due erano ospitati a palazzo, ogni tanto l'uno o l'altro se ne fuggiva per la città, forse molto umanamente/caninamente in cerca di femmine in calore (scelta molto riprovevole da parte di canidi vescovili). Tutti lo sapevano e tutti cooperavano alle ricerche, compresi anche renitenti monsignori. Restò memorabile la frase gridata in piazza da parte di uno dei cercatori: "Nessun sa dirme dove che poe essarse sconto chel can del vescovo, che se lo trovo lo castro?".

[2] *Vox populi*.

[3] "Le porte dell'inferno non prevarranno". La profezia funzionò per gli Ungheri e per i Tedeschi, quando a difendere la chiesa vicentina c'erano uomini della tempra di Vitale, sesto vescovo (901-915), poi Giraldo (956-?), Rodolfo (967-973), e Lamberto (995-997), infine Carlo Zinato (1943-1971). Ma non fun-

zionò di fronte a una oscura console (qui la chiamavamo *consolle*) statunitense, e noi qui danniamo la memoria di Pietro e di Cesare, che non seppero difendere il "gregge" loro assegnato. Li minacciarono con le armi? Li blandirono con i dollari? Noi non lo sappiamo e non lo sapremo mai, e mai vorremmo saperlo. Sappiamo solo che per occupare certi posti ci vogliono le palle, ma funzionanti, non come oggetti carini ma inerti da esporre al museo diocesano sopra fredde mensole ad accumulare la polvere dei secoli.

[4] Non è qui il luogo, né l'argomento lo prevede, ma per amor di giustizia devo aggiungere che sia i politici cittadini sia quelli a livello nazionale, come sono adusi alla *proskynesis* davanti al papato, così lo sono davanti a quello che chiamano l'"alleato". Nemmeno loro seppero fare o almeno dire parole da uomo. E qui danniamo per sempre anche la loro memoria.

La ricerca della causalità delle azioni come predisposizione innata alla religione

di Alessandro Pavanel, buxupa@tin.it

Poco tempo fa stavo completando la mia tesi di laurea con il vecchio PC di casa. Dopo un bel po' di lavoro arriva l'incubo del laureando: all'improvviso il PC si blocca impedendomi così di accedere a tutti i miei documenti fra cui una bibliografia che mi era costata settimane di lavoro! Provo a riavviare, stesso problema. Comincia il panico. Ultima soluzione provare a disinstallare e reinstallare gli ultimi programmi e incrociare le dita. In pratica dovevo andare a tentoni sperando di correggere il problema che in ogni caso non ero riuscito ad identificare e pertanto non sapevo chiaramente che cosa fare. Per questo ho cominciato a riavviare più volte il sistema sperando che fosse la volta buona e che il PC si decidesse a funzionare ... Dopo l'ennesimo tentativo a vuoto, ho cominciato a pregare il PC di funzionare ...

E qui fermi tutti! Un barlume di lucidità si riaccende! Perché "pregare?", pregare cosa?! Cosa mi ha portato dopo qualche difficoltà a "chiedere" al computer di "decidersi" a funzionare? Quali sono i meccanismi che mi hanno portato a questo? Per prima cosa: l'incertezza di quello che stavo facen-

do, se il mio intervento fosse effettivamente efficace e portasse qualche risultato tangibile. Secondo: un certo lasso di tempo non riducibile fra una mia azione e l'esame delle conseguenze (tra un riavvio e l'altro anche 5 minuti sembrano un'eternità), e perciò una bella ansia d'attesa. Terzo: un mio bisogno necessario e sulla cui soddisfazione non ho che scarsa o nulla capacità d'azione (nel mio caso i documenti che dovevo recuperare). Quarto: dato che non mi riuscivo a spiegare come mai non funzionava nulla di quello che veniva provato, ecco che è nata inconsciamente la supposizione di una certa "volontà cosciente e a me oscura" da parte del PC ad accettare quello che stavo facendo e così decidersi a funzionare ...

Incredibile! Sentendomi impotente di provvedere alla mia necessità se non con un aiuto esterno mi sono ritrovato e dare della capacità di comprensione al mio computer chiedendogli di farmi il piacere di funzionare e aiutarmi perché "solo lui può farlo" ... La sensazione di non poter intervenire ma dipendere da questa volontà esterna, la quasi certezza della mia mancan-

za di controllo diretto su quello che volevo ottenere e la ricerca di un collegamento fra un'azione ed un risultato concreto mi ha portato inoltre a creare una specie di ritualità di gesti che sembravano essere efficaci a fare avviare il PC (ad esempio togliere l'alimentazione, aspettare qualche secondo e riavviare ... questo solo perché una volta mi è "sembrato" che funzionasse meglio dopo aver fatto questo "rito"). Alla fine del tutto inconsciamente mi sono ritrovato con tutte le fondamenta di una piccola religione privata: riti e preghiere applicate ad azioni e interventi con il fine di appagare un mio bisogno personale la cui soddisfazione era affidata esclusivamente ad un agente esterno dotato di una propria volontà indipendente (ciliegina sulla torta è stato il ritrovarsi letteralmente a chiedere a voce al PC cosa potevo fare per far sì che si avviasse ...).

Non è proprio così strano. Dopotutto chi di noi almeno una volta non si è arrabbiato con l'automobile perché una mattina non si è avviata e dovevamo andare al lavoro? Anche in questo caso si aveva una necessità

CONTRIBUTI

che almeno apparentemente poteva essere soddisfatta da un agente a noi indipendente che (soprattutto se non ci sono motivi chiari e subito apparenti del mancato funzionamento) un bel momento ha "deciso" di non aiutarci. L'arrabbiarsi con l'auto presuppone che inconsciamente noi diamo una volontà all'auto stessa; una volontà che con noi è oscura e con la quale non possiamo agire se non indirettamente con sole azioni e preghiere (che a questo punto sarebbero semplicemente domande senza risposta ...).



Questo atteggiamento è comune e diffuso in tutti noi, come se gli eventi che ci circondano debbano per forza essere avvenuti per una volontà esterna. Mi stupisco come la mente dell'uomo sia così portata alla ricerca della causalità degli eventi che lo circondano: per ogni fenomeno di cui è osservatore, l'evoluzione ha fatto in modo che la mente si porti immediatamente all'analisi (a volte volontariamente ma più spesso inconsciamente) delle cause e della concatenazione degli eventi che hanno portato al risultato finale che sta analizzando. In pratica è quasi come se in tutti noi fosse presente un piccolo *software* con le prerogative classiche del metodo scientifico: domanda, ipotesi, teoria, verifica della teoria ... Ci sono situazioni in cui però questo sistema di analisi sembra mostrare una certa prerogativa a concatenare eventi del tutto irrazionali come conseguenza logica delle azioni seguite, in special modo in quelle azioni su cui l'uomo abbia un limitato potere sia di comprensione sia di intervento.

Se si pensa all'alba della civiltà e alla fragilità della vita è semplice immaginare il contadino dell'età del bronzo con un estremo (e fondato) timore per il futuro: siccità, inondazioni, terremoti, ecc., sono eventi per lui inspiegabili e che al contrario di quello che lui può fare sul proprio campo non ha minimamente potere. Lui, che è plasmatore del proprio ambiente che disbosca, ara, argina, semina e raccoglie. Lui, padrone incontrastato della vita dei propri animali (e dei suoi simili, si pensi alla condizione dei figli e della moglie com'è rappresentata nel Vecchio Testamento), si ritrova ad un certo punto impotente e senza controllo su eventi che potrebbero minacciare la propria esistenza. Questa sensazione d'impotenza per lui è angosciante ed è ovvio che cerchi un modo per non sentirsi completamente senza difese sugli eventi futuri. Ma dato che non è in grado di spiegarsi la complessità dei fenomeni che sta osservando, il pensiero più semplice (ed infantile) è ricercare un essere (a sua immagine e somiglianza ...) più grande di lui, che abbia controllo su questi eventi così come lui lo possiede sul proprio campo e famiglia (qui è interessante come un popolo di pastori mediorientali come gli antichi ebrei, abbiano trasposto la loro realtà su un piano divino: così come il pastore veglia sul gregge, così il dio-pastore veglia sul gregge umano).

Del resto le prime idee delle divinità pagane non erano solamente fenomeni naturali antropomorfizzati? Pensando di aver a che fare con entità coscienti, l'unico modo per riprendere un certo controllo (o credere di prendere un certo controllo) sugli eventi è quello di ingraziarsi in tutti i modi queste divinità, pregandole effettivamente di portare aiuto e magari ricambiandole con doni, doni spirituali (preghiere), sacrifici, un certo comportamento sociale, ecc. Questo bisogno di sentirsi almeno agente indiretto capace di controllare il proprio mondo è il risultato della consapevolezza del proprio limite sull'ambiente e sulla natura.

È una sfida continua alla propria potenza il sentirsi incapace di ottenere quello che si vuole e non si spiega né accetta i limiti che incontra, soprattutto il limite estremo dell'annullamento di se stesso con la morte. Lui, che può tutto, si troverà un giorno a non poter evitare il dissolvimento della propria coscienza e il diveni-

re non-essere. Questo punto penso sia il fulcro della consapevolezza dei propri limiti e ovviamente il catalizzatore di tutti i vari aldilà inventati di sana pianta da ogni civiltà: l'incapacità della mente dell'uomo ad accettare l'annullamento dalla propria esistenza. In questo caso è logico che si cerchi una certa sicurezza che qualcosa rimarrà dopo la morte e anche qui il bisogno di controllare la morte con l'istituzionalizzazione di riti per propiziarsi il mondo a venire. Un mondo controllato naturalmente da divinità che possono decretare la partecipazione o meno a questo aldilà; entità che giudicano il nostro operato e decidono cosa fare di noi ... Anche se con una buona tangente sotto forma di preghiere possono chiudere un occhio sulla vita del caro estinto ... Anche in questo caso è sempre il bisogno di controllo, la ricerca di una conseguenza diretta delle proprie azioni, il non accettare i limiti che la nostra volontà possiede di fronte alla natura che sembra provocare una tendenza alla ricerca di una qualche forma di religiosità ...

Un vantaggio però c'è: appena si scoprono le leggi che pilotano gli eventi che stavamo cercando di guidare ingraziandoci le varie divinità, la stessa mente che ha creato tutto questo accetta d'improvviso la spiegazione e dissolve le vecchie credenze. Un giorno se la scienza non sarà continuamente ostacolata dalla religione istituzionalizzata (che ovviamente in questo vede la sua fine e perciò deve difendere se stessa dall'annullamento anche facendo veri e propri capolavori d'interpretazione delle teorie scientifiche per giustificare la sua esistenza cosa che in ogni modo non la difende da qualche risata ...) forse riusciremo a vedere anche un mondo più a misura d'uomo e a riconoscere anche nei propri limiti la grandezza della mente umana, la vera creatrice di dio e non viceversa.

PS - Alla fine ho capito cosa non funzionava sul PC e in un baleno è sparita la sensazione d'impotenza, ho recuperato tutto quel che dovevo, e il computer è tornato ad essere un elettrodomestico. Da dio a macchina da scrivere. Non male ...

Alessandro Pavanel è Terapista Occupazionale, Servizio FKT, Istituto Climatico di Robilante (CN).

Sul significato delle scienze

di Andrea Cavazzini, cavazz.a@tin.it

Spesso sacerdoti e spiriti religiosi affermano che la scienza non può dire il senso della vita. Questo è perfettamente vero; del resto – ma questo i suddetti non lo dicono – neanche la religione lo può. Resta il fatto che le conoscenze e le procedure scientifiche trovano sempre più difficoltà ad inserirsi in una prospettiva dotata di senso – con ciò non mi riferisco al Senso Ultimo, o a dei valori assoluti e immutabili, ma a qualcosa di molto più laico e terrestre: cioè a domande del tipo “cosa dobbiamo e possiamo fare con queste conoscenze?”; “a cosa servono?”; “che conseguenze possiamo trarne nell'affrontare gli innumerevoli problemi non scientifici cui siamo confrontati?”. L'umanità odierna dura fatica a rispondere a queste domande. I sostenitori delle varie fedi religiose fingono di essere avvantaggiati da questo stato di cose; in realtà, è del tutto chiaro che anche i credenti non sanno cosa fare delle fedi che professano e che il senso da dare a tale professione è assolutamente oscuro. Ma questo non è tanto grave, perché nessuno cerca realmente di risolvere alcun problema reale con gli strumenti offerti dalle religioni, e ciò almeno dal XVII secolo: non si può evitare l'impressione che i riferimenti religiosi non siano, e da tempo, altro che razionalizzazioni di comportamenti che poi ciascuno terrebbe comunque. Le religioni, e quella cattolica in particolare (in particolare nella sua ipocrita variante italiota), sono quindi protette dall'irrelevanza dei loro contenuti espliciti e da una certa doppiezza delle loro pratiche. La scienza non è così fortunata e neanche noi che viviamo in un mondo in cui essa produce ogni giorno, da alcuni secoli, ogni sorta di effetti molto reali; cosicché, se non c'è più ben chiaro come articularli al complesso di un'esperienza più o meno coerente, il problema è serio.

Per fortuna, ogni tanto qualcuno riflette su tali questioni (*L'Ateo* d'altronde ne parla spesso anche lui, nel suo piccolo ...) in modo non banale. È il caso del fisico francese Etienne Klein in un libro del 2008, *Galilée et les Indiens. Allons-nous liquider la science?* (Flammarion, Paris). Secondo Klein, la domanda cruciale “cosa vogliamo fare

socialmente dei saperi e del poter-fare che la scienza ci offre?” (p. 13) richiede di porre il problema del “progetto politico della Città” degli uomini (*ibid.*) e quindi investe tutti gli aspetti della civiltà contemporanea. Lo “spirito del tempo” (per usare l'espressione favorita di Marcello Buiatti), in cui si svolge il dibattito sul posto della scienza nella vita associata, non è incoraggiante: da un lato, almeno dalla fine della seconda guerra mondiale, la scienza risponde sempre di più a finalità differenti da quella della pura ricerca del sapere: fusa alla tecnologia, essa è divenuta una “potenza globale, ad un tempo tecnica, industriale, economica, e militare” (p. 12), perdendo la propria unità e dividendosi tra “tecnoscienza industriale o ricerca applicata, mezzo d'azione politica, ricerca fondamentale” (*ibid.*). Questa scienza problematica e contraddittoria suscita timori da parte di chi teme le catastrofi di cui sarebbe foriero un potere incontrollato di dominare e modificare i processi naturali. Klein sostiene che “una certa “razionalità”, estesa a tutte le attività umane, è divenuta l'alibi di un dominio socio-economico tra i più brutali, e che essa guida a ricercare in tutte le cose la via più efficace a breve termine” (pp. 9-10), ma da ciò non trae la conclusione che bisognerebbe “frenare, abbandonare o marginalizzare” le conoscenze scientifiche, intanto perché gli errori commessi in nome o grazie alla scienza non “rendono l'ignoranza un valore” (p. 14) e poi perché la ricerca del profitto e dell'immediata efficacia tecnologica non sono valori intrinseci alla scienza; anzi, contribuiscono a disgregarne le finalità più autentiche, come testimonia la caduta delle vocazioni scientifiche tra la gioventù secolarizzata, che Klein imputa alla sostituzione dell'immagine di un “semplice saper-fare” composto da esercizi meccanici e ripetitivi all'idea di una scienza come “avventura intellettuale” (p. 11).

Si tratta dunque di riflettere sul significato della scienza rifiutando tanto l'oscurantismo catastrofista quanto la convinzione che un “più di scienza e di sviluppo tecnologico basterà, da solo, a risolvere il problema” (p. 13). Il problema del rapporto tra la scienza e le

restanti dimensioni della società umana non è un problema (solo) scientifico, benché la sua formulazione richieda di prestare ascolto alla conoscenza scientifica, esso implica delle scelte politiche e culturali rispetto a cui la scienza è incompetente. Cosa significa ciò? Klein tiene un discorso assai complesso per individuare e circoscrivere il valore della scienza. Dapprima, paragona il rapporto intellettuale alla natura tipico di alcune tribù amerindie a quello aperto da Galileo: gli Indiani, secondo le analisi ormai classiche di Claude Lévi-Strauss nei primi anni '60, hanno sviluppato un pensiero in grado di “analizzare, distinguere, classificare, combinare, opporre, tramite giochi di relazione precisi e sistematici che riflettono le proprietà del reale quale è offerto alla sensibilità” (p. 18), un pensiero del tutto razionale ma che conserva una certa risonanza tra la natura circostante (animali, vegetali, minerali, astri) e la sensibilità “soggettiva” degli uomini. La natura di Galileo è invece insensibile, racchiusa in una rete di relazioni matematiche, accessibile a operazioni puramente intellettuali, composta di oggetti generici governati da relazioni funzionali. In questo senso, benché la sua finalità principale non sia l'efficacia tecnica, essa è la condizione perché si affermi l'idea della manipolabilità tecnica di una natura oggettivata e separata dalla soggettività. Klein si guarda bene dal dire che ciò sia un male, o che la scienza galileiana sia più “inumana” o “innaturale” del pensiero qualitativo e sensibile degli Indiani. Essa è pur sempre il risultato della capacità degli uomini di “gettare” sul reale le “reti” di strutture simboliche frutto di costruzioni e operazioni storiche: le matematiche essenziali alla comprensione galileiana della natura sono pur sempre il correlato di gesti e attività delle collettività umane, “l'esperienza diviene un'operazione attiva (...) un'operazione guidata, costruita, un dispositivo di coercizione che obbliga la natura a esibire dei numeri, a produrre delle frasi, secondo un vocabolario ed una grammatica” (p. 36).

Grazie ad esse, la scienza incarna una norma, un paradigma, di conoscenza oggettiva, universale, suscettibi-

CONTRIBUTI

le di progresso indefinito, che resta inaccessibile alla logica del sensibile degli Indiani, e a questo sapere non dobbiamo in alcun modo rinunciare. Tuttavia, a Klein interessano anche i *limiti* di questa forma di pensiero galileiana: il suo ambito proprio è quello della *conoscenza*, ma il problema dei fini e degli orientamenti dell'*agire* non rientrano nel suo orizzonte. Questo punto rischia di essere frainteso. Klein non sostiene certo un dualismo rigido tra *conoscenza* e *valori*; la scienza *incorpora* un valore decisivo, che è la ricerca della conoscenza oggettiva, e modificando il nostro sapere, modifica il nostro modo di pensare, dunque le nostre ragioni d'*agire*, cambia le condizioni del nostro orientarci e decidere: chi pensa che l'umanità sia il prodotto dell'evoluzione, e che Copernico avesse ragione contro Tolomeo e Aristotele si orienta diversamente nel proprio agire rispetto a chi pensi il contrario, e questi effetti del sapere sull'*agire* sono direttamente politici: "nei secoli XVII e XVIII, in Europa, e poi ovunque nel mondo, la scienza ha svolto un ruolo corrosivo, dissolvendo progressivamente certe credenze insegnate da autorità supposte naturali, clero, monarchia o aristocrazia (...). La scienza non dice certo ciò che dobbiamo pensare, ma, a proposito delle cose o dei fenomeni di sua competenza, essa ha tanto maggior autorità per indicarci ciò che non possiamo più credere" (p. 44).

Inoltre, la scienza modifica i quadri del pensiero, sovverte le tradizioni invalse e i limiti artificiali, riorganizza e rinnova i problemi di ogni sorta e il modo di porli (p. 46). Ma, ed è qui il punto decisivo, questi sono tutti effetti indiretti della scienza su questioni non-scientifiche. Se so che i re d'Inghilterra non hanno poteri taumaturgici avrò certo un punto di vista diverso sulla monarchia ereditaria, ma ancora non saprò come organizzare l'ordine sociale e politico, né un tale problema diverrà un problema scientifico: esso non fa parte del gioco di domande e risposte per cui il sapere scientifico è competente. Klein cita una frase di Einstein che riassume questa posizione: "Il desiderio di attingere una conoscenza oggettiva fa parte delle cose più sublimi di cui l'uomo è capace. Ma è d'altronde evidente che non esiste alcuna via a condurci dalla conoscenza di ciò che è a quella di ciò che *dev'essere*" (p. 40). Dunque, la scienza è autorità esclusiva ed assoluta nell'ambito della conoscenza og-

gettiva, ma non vi sarà mai un modo *scientifico* di risolvere il problema di "che fare", di come vivere in società, di quali scelte siano preferibili.

Vi è bensì un modo *razionale* di affrontare questi temi, ed esso implica di tener conto del pensiero scientifico; ma le soluzioni per cui si opererà non potranno mai essere oggettive nel senso in cui lo sono le conoscenze scientifiche. Pretendere il contrario è proprio dello scientismo che ha trionfato nel XIX secolo e che, oltre ad aver legittimato "scientificamente" le più tremende forme di ineguaglianza, aggressione e sfruttamento, ha infine contribuito alla sfiducia nelle scienze nel momento in cui esse si sono rivelate incapaci di fornire quegli orientamenti che solo le ideologie del progresso e la borghesia trionfante avevano pensato fossero di loro competenza. Se lo scientismo è, in effetti, un pericolo per le scienze – nient'affatto tramontato, se è vero che mai come oggi ogni problema politico e sociale viene "affrontato" a colpi di *expertise* e "strategie per lo sviluppo" – Klein ne individua altri due: il relativismo e la sottomissione alle tecnoscienze. Il primo consiste nel considerare gli enunciati scientifici come dei "racconti identici a tutti gli altri, in gran parte arbitrari" (p. 57) e sostenuti dall'interesse economico, dal consenso della comunità scientifica, o da veri e propri intrecci di menzogne e complotti. A ciò si opporrà che l'attività scientifica riposa su alcune "forze motrici" valoriali implicite, su alcuni ideali regolativi irrinunciabili: in primo luogo, la "scoperta della verità", cioè la "rappresentazione adeguata del mondo quale esso è in sé" (p. 61), da cui derivano le idee altrettanto essenziali ed implicite della possibilità di *accedere* alla verità mediante l'applicazione di determinate procedure, e di *riconoscerla* come tale distinguendola dal falso (p. 62).

L'idea di verità appartiene quindi all'impulso fondamentale che guida la ricerca scientifica. Se la sociologia della scienza ha certo ragione di insistere sul contesto di interessi, mentalità, pregiudizi, ideologie, ecc., all'origine delle scoperte scientifiche, è però impossibile parlare della scienza senza tener conto della sua finalità conoscitiva – se la si trascura, non vi è più scienza semplicemente, perché l'orientamento verso la verità oggettiva è esattamente ciò che distingue la scienza dagli altri fatti culturali. E

tuttavia, Klein ricorda che, oggi, incorporata alla tecnoscienza, la scienza segue altre finalità oltre a quelle conosciute: divenuta "il motore principale di tutte le forme di potenza, economica, politica, militare", essa vede cambiare le sue finalità: "ormai, si tratta di mostrare che le ricerche condotte produrranno risultati utili, o che un giorno lo potranno fare" (p. 77). Anche qui, non si tratta affatto di disprezzare l'utilità delle conoscenze, o la loro traduzione in tecnologie efficaci. Ma il sistema tecnoscientifico – che d'altronde è "utile" soprattutto a quanti percepiscono profitti ed esercitano forme di potere – minaccia quel fine della scienza che è appunto "rendere il mondo intelligibile, creare dei concetti, testarne la pertinenza", in nome della "conoscenza per se stessa" (pp. 78-79); al contrario, oggi "si incoraggiano i ricercatori a far brevettare le loro scoperte, a stabilire rapporti con le industrie, si finanziano le *équipe* sulla base di progetti che meglio rispondano alle esigenze della competizione internazionale. Questo attivismo febbrile dà l'impressione di non mirare che all'innovazione per l'innovazione (...). Lo Stato, che pilota in gran parte questa riorientazione della ricerca, vuole altro che non siano brevetti e novità tecnologiche? Si tratta innanzitutto di servire l'economia" (p. 78).

In queste condizioni, la pratica scientifica è altrettanto sottomessa ad imperativi estranei di quanto lo sarebbe se orientata e condizionata da ideologie e fedi religiose. Ma in fin dei conti, anche se Klein non lo dice, possiamo concludere che, essendo gli imperativi di profitto, utilità immediata e rapidità le ideologie dominanti delle società neo-liberali, una scienza dominata da vincoli di produttività e di redditività a breve termine è altrettanto poco libera quanto una scienza condizionata dalle posizioni cattoliche in materia di vita, morte e natura. Anzi, le due forme di sottomissione si rafforzano – secondo Klein "non è una società della conoscenza quella che abbiamo realizzato, ma una società dell'uso delle tecnologie" (p. 84); i risultati tecnici e le loro conseguenze economiche, politiche, militari, entusiasmano o spaventano istituzioni e opinione pubblica, ma "i principi, i metodi, i contenuti" della scienza ci diventano sempre più indifferenti. Ridotta ad un complicato strumento, la scienza non può più diventare un modo di pensare, non avvia più le menti alla razionalità e

CONTRIBUTI

alla critica, non stimola più la curiosità, l'apertura e il disinteresse, ideali regolativi della pratica scientifica che non possono essere sostituiti dal proliferare di ritrovati tecnologici.

E, dimenticati questi principi, non vi è nulla nella tecnoscienza che possa opporre resistenza al rifugio nell'irrazionale, nell'oscurantismo, nelle autorità religiose più regressive, purché sembrino fornire un "senso" qualsiasi. Klein registra questa difficoltà dello spirito scientifico a incorporarsi nella vita quotidiana e negli atteggiamenti di tutti. Nella società di oggi – che non è solo la Francia autoritaria e neoliberale di Sarkozy – "assistiamo ad un'offensiva (...) contro tutto ciò che richiede del tempo, un'elaborazione, della lentezza" (p. 101); il "culto dell'intensità dell'istante, la valorizzazione della soddisfazione immediata dei desideri, la promozione dell'indi-

vidualità" (p. 104) minacciano la trasmissione delle conoscenze, l'esercizio del pensiero critico, i legami tra eventi, idee o discorsi: senza disciplina intellettuale, né senso di una durata che colleghi il presente al passato e al futuro, un'impresa intellettuale esigente e collettiva come la scienza non può più "parlare" al senso comune. E, per andare ancora oltre le parole di Klein – che, dalla Francia, è meno toccato dal fenomeno – il sedicente "ritorno del sacro" o della religione non è altro che una manifestazione di questo irrazionalismo di massa che vede il divorzio tra una società informe, atomizzata e lasciata agli imperativi del consumo, del controllo e della produzione, ed un pensiero critico sempre più raro e segregato.

In conclusione, Klein ripropone le quattro norme che, nel 1942, il sociologo Robert Merton attribuiva al pensiero

scientifico: "l'universalismo (la scienza deve essere universale e obiettiva), il disinteresse (...), lo scetticismo organizzato e il comunismo" cioè "l'idea che i saperi scientifici sono dei beni collettivi destinati alla società tutta intera e che spetta allo scienziato rendere pubblici e discutere i risultati dei suoi lavori" (p. 105). Quattro norme che certo non risultano automaticamente né dalle tendenze della società attuale, né dagli atteggiamenti empirici degli scienziati presi come somma aritmetica – queste norme sono latenti nel pensiero scientifico, ma affinché si affermino richiedono la presa di posizione e il lavoro di tutti (non certo solo degli addetti ai lavori). Una vita collettiva senza questi principi perderebbe gravemente in razionalità e libertà di pensiero – ma è anche vero che l'affermazione di una scienza ispirata ad essi sarà impossibile senza dei cambiamenti nella vita collettiva.

Una mano sul pacco, l'altra tesa verso il cielo

di Viviana Viviani, intervivio@alice.it

Definire Michael Jackson un "mito" va ben oltre l'abuso che un certo gergo giovanile tende a fare di questo termine, poiché nella sua vita quanto nella sua morte è facile trovare numerosi elementi della mitologia classica. Basti pensare a Dioniso, giovane semidio dal capo riccioluto, capace di trascinare chiunque intorno a sé nell'ebbrezza sensuale della musica e della danza, che, ancora bambino, fu fatto a pezzi e divorato dai Titani, creature feroci e fameliche non più dei colossi della stampa e del *marketing*. Mentre il delirio dei *fans* a volte non sembra così diverso dal furore delle baccanti. Basti pensare a Icaro, che vola troppo in alto per le sue ali fragili e si avvicina pericolosamente al sole, o forse ad un faretto esploso troppo presto in un *spot* pubblicitario, iniziando la sua caduta.

E continua a cadere come Narciso, perso nella propria immagine, nel tentativo di modificarla a suo piacimento, di armonizzarla alla percezione interiore di sé, di renderla perfetta. Per colpa di un padre violento che lo prendeva in giro da bambino per il

suo naso grosso, o almeno così dice la leggenda. Il suo volto diviene così un'unità armoniosa di contrari, a metà tra maschio e femmina, tra bianco e nero, tra bambino e adulto. Un Giano bifronte dalle molte variabili. Se ciò dipenda da processi naturali quali la crescita e la malattia o artificiosi come la chirurgia plastica, ed in che misura, ormai poco importa. Senza sesso, senza razza e senza tempo, come la musica, come il mito

Ma se per quanto riguarda la sessualità e l'etnia superare la banalità degli schemi poteva ancora essere possibile, e forse affascinante, per l'essere umano e l'artista che era in lui, la lotta contro il tempo era destinata fin dall'inizio alla sconfitta. Sia che essa fosse tesa all'illusione dell'immortalità, sia al più probabile tentativo di recupero di un'infanzia perduta. Non una vera e propria *ubris*, quanto un disagio dalle radici profonde, che conteneva già in sé il germe di una nemesis inevitabile. Così il tempo inesorabile ha trasformato senza pietà i sogni in debiti, l'armonia in ambiguità, il genio in malattia, il fenomeno in mostro. Co-

me una sorta di Minotauro rinchiuso nel labirinto di giostre di Neverland, da lui stesso costruito e di cui non sapeva o non voleva più trovare l'uscita. Per alcuni un mostro crudele in attesa di giovani vittime sacrificali, proprio come il principe di Creta. Per altri un individuo fragile, vittima della sua unicità e, come l'Asterione di Borges, perso in un'immensa solitudine.

Ora, nel momento della sua morte, al di là degli eccessi del *gossip* e dello sfruttamento mediatico, la reazione collettiva del pubblico più affezionato appare intrisa di religiosità laica e di spontanea credenza nel divino, di quella che non ha bisogno di dogmi né di intermediari. Tra i messaggi di addio, nei numerosi *forum* dedicati a Michael, la maggior parte vedono in lui un angelo volato in cielo, un'anima libera e immortale, una nuova stella che brilla nell'universo. Così il mito resta in bilico tra umano e sovrumano, proprio come Michael stesso era un mistero di contraddizioni: tra materialismo e filantropia, immortalità e autodistruzione, innocenza e sensualità. Come quando sul palco sfidava i

CONTRIBUTI

limiti umani della fatica e le leggi della gravità, poi restava sospeso tra sacro e profano, con una mano ad afferrare il cavallo dei pantaloni e l'altra tesa verso il cielo. Proprio quando la morte viene a ricordarci che in fondo era uno come noi, allora siamo pronti a consacrare all'immortalità la sua arte e il suo ricordo.

E mentre i telegiornali non risparmiano i dettagli macabri delle autopsie, anche la passione del suo corpo sofferente, scheletrico e trafitto diventa motivo di catarsi. Per chi si sente solo e diverso da tutti, per chi vorrebbe essere speciale e non lo è, per chi si strugge nel non poter tornare indietro a rivivere o cambiare la propria infanzia, il proprio passato. Per chi semplicemente si rende conto ad un tratto che tanti ricordi della propria vita sono legati alle sue canzoni, ai suoi concerti, ai suoi passi di danza. E sente all'improvviso la mancanza di qualcuno che nemmeno conosce o a cui da tanti anni nemmeno pensava. Più accessibile di un Dio lontano, che giudica e forse, ma soltanto forse, e spesso a caro prezzo, salva e perdona, il mito si lascia docilmente giudicare, aiutandoci a salvare e perdonare noi stessi.

Così mentre scompare un grande artista, e per i più romantici nasce in cielo una nuova stella, sulla terra si accende un firmamento di televisioni per il funerale mediatico, l'ultimo addio, prima che nelle case le vicende umane

proseguano il loro corso. Al primo piano un uomo di 40 anni, ricorderà quando ha ballato *Beat it* con i compagni di scuola e il primo bacio sulle note di *Liberian girl*, e lo assalirà all'improvviso tutta la vita passata, anche quella che aveva dimenticato, ma non piangerà, perché un uomo adulto non piange, o perlomeno non piange per la morte di un cantante. Sua moglie ascolterà la radio pulendo il salotto, poi in cucina si chiederà che ne sarà ora di quei tre poveri bambini senza madre. Ma solo alle prime note di *You are not alone* le arriverà un nodo in gola, pensando alle sue lunghe giornate sola in casa, in attesa dell'ora di cena. La loro figlia di 20 anni, vedrà le immagini di Michael da giovane e lo troverà bellissimo, poi piangerà pensando che lei si avrebbe saputo capirlo, non come quel padre violento e quelle finte mogli che l'hanno abbandonato, e si addormenterà sperando di sognarlo almeno una volta.

Al secondo piano un ragazzo di 30 anni penserà che anche suo padre lo umiliava e lo considerava un debole, anche se non lo picchiava con la cinghia per costringerlo a cantare e ballare. Anche perché lui, di cantare e ballare, non sarebbe mai stato capace. Allora piangerà per Michael e per se stesso, pensando a quanto è difficile essere amati ed essere se stessi al tempo stesso.

Al terzo piano un altro penserà che ad uccidere Michael sia stato il troppo

successo e sarà felice della sua normalità e di non avere alcun talento. Poi ripenserà a quando anche lui veniva preso in giro per il suo aspetto, per il naso e per l'acne, e si sentirà fiero di essere riuscito ugualmente a crescere e a diventare un uomo. Allora rientrerà la sua compagna, lo troverà addormentato tra il televisore e la *playstation*, e penserà che anche lui, come Michael, rimarrà sempre un eterno bambino. Poi ascolterà le parole di *Brooke Shields* e piangerà per tutti gli amici perduti, anche per quelli ancora vivi.

All'ultimo piano un uomo di 50 anni, guarderà la tv di sfuggita pensando che Jackson era soltanto un drogato, o forse peggio, perché quando girano certe voci qualcosa di vero c'è sempre. Vedrà la piccola Paris e si domanderà se un giorno anche suo figlio di 12 anni dirà che lui è il padre migliore del mondo. Si risponderà di sì, perché gli avrà trasmesso i sani valori della famiglia, del lavoro e della religione. Poi gli dirà di spegnere la tv e andare a dormire, invece di perdersi dietro a falsi miti e pessimi esempi. Allora suo figlio penserà che non vuole diventare un uomo qualunque come suo padre. Poi chiuso nella sua stanza prenderà l'iPod e partiranno le note di *Billie Jean*, che fino a pochi mesi prima nemmeno conosceva. Azzarderà una *moonwalk* e inciamberà sul tappeto, poi ne tenterà un'altra e gli sembrerà così ben riuscita che gli parrà davvero di camminare sulla luna.

Al rogo il relativista!

di Franco Ajmar, franco.ajmar@yahoo.it

Un socio UAAR, ateo agnostico razionalista, è anche relativista per definizione? E se lo è, deve vergognarsene? Questa domanda sorge quando la pesante condanna che la massima autorità cattolica pronuncia continuamente nei confronti dei relativisti si estende agli atei, apparentemente accomunati dallo stesso peccato: che appare forse più ripugnante della pedofilia, da certi pulpiti invece tollerata. Di rado però il relativismo è definito in modo esplicito, anzi si tende a renderlo vago per i fedeli, che ne intravedono solo impli-

cazioni catastrofiche. Ma in concreto, di che si tratta?

Il relativismo è inteso, in negativo, come l'impossibilità o almeno l'impraticabilità a riferirsi a un sistema di valori assoluto, a uno standard; che dovrebbe essere infallibile, indipendente dalle scelte individuali o collettive, un sistema esterno ed eterno, al di sopra dell'uomo. Il quale lo dovrebbe accettare come la forza di gravità. Questo standard assoluto è quasi sempre dato per scontato dai detrattori del relativismo,

tanto che non viene neppure definito. Oppure vengono pronunziate, per la misura dell'assoluto, espressioni come "Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie. Noi, invece, abbiamo un'altra misura: il Figlio di Dio, il vero uomo [1]. È lui la misura [cioè l'assoluto, la verità assoluta] del vero umanesimo" (Ratzinger, 2005). Per i non credenti il messaggio di un antico profeta, per quanto famoso, può avere solo un limi-

tato interesse storico, ma non diventa automaticamente misura, legge universale. Si tratta cioè di un assoluto che riguarda solo i credenti, in particolare i cattolici, per i quali però, come qualsiasi relativo, viene costantemente aggiornato dalla loro Chiesa [2].

Non sempre questa posizione riguardo all'assoluto è sostenuta con l'arroganza di chi parla di "noi" e "dittatura" dopo aver mandato al rogo i prerelativisti che rifiutavano l'assoluto. Anche alcuni pensatori neutrali sostengono che ci sia qualcosa di esterno, sovrumano, che ci fornisce il vero indirizzo e che costituisce lo standard assoluto. Esiste la Verità, indipendentemente da come noi la percepiamo coi nostri sensi o la deformiamo a nostro uso e consumo. Un *quid*, che precede l'uomo e ne supera i limiti, e questo costituisce il naturale standard di riferimento. Uno standard assoluto, per definizione. Con qualche dubbio: come lo si riconosce e trasforma in norme attuative che l'uomo è tenuto ad osservare? Chi lo gestisce? Quali sono i vantaggi di questo postulato nella vita quotidiana? In altre parole, se il relativo ha delle falle, l'assoluto è perfetto? Ma allora, perché, dopo millenni di sperimentazione, non si è imposto? Infatti, se è perfetto in astratto, ma all'umanità è sconveniente e non funziona, non prendiamolo troppo sul serio, lasciamolo perdere. A meno che l'umanità sia proprio irrecuperabile! Comunque non tocca a noi illustrare le caratteristiche e i pregi e i vantaggi dell'assoluto: lasciamolo fare ai suoi sostenitori.

E parliamo invece del relativismo, esaminandolo in positivo. Qui l'esperienza del cittadino di media cultura che vuole approfondire il problema è sconcertante. Mettiamo che egli sia partito pieno di buona volontà col libro *Il bello del relativismo* (a cura di E. Ambrosi, Ed. Marsilio, Venezia 2005). È vero, si richiede una certa preparazione di base per un argomento filosofico, nell'introduzione Elisabetta Ambrosi fa ogni tentativo per mettere insieme "pezzi" diversi, e Enzo Di Nuoscio fa un lodevole sforzo per chiarire l'argomento. Ma leggere che "la tesi relativistica non è che una delle conseguenze di un paradigma più ampio, quello ermeneutico, definibile come la filosofia che si sviluppa lungo l'asse Heidegger-Gadamer" non aiuta chi vuol capire se il relativismo è colpa da spiare o posizione mentale di cui vantarsi. E tralasciamo altri pas-

saggi, del tipo: "A chi gli domandava in che modo si potesse sconfiggere la potenza del Male, Francesco d'Assisi un giorno rispose: Perché aggredire le tenebre? Basta accendere una luce, e le tenebre fuggono spaventate". Come dire: "Perché aggredire le zanzare? Basta spruzzare l'insetticida, e le zanzare cadono morte" (p. 175). Difficile arrivare al relativismo attraverso queste istruzioni d'uso. Allora da dove cominciare?

Per gli argomenti che riguardano l'uomo e i suoi comportamenti tendo, forse per deformazione professionale, a partire dall'evoluzionismo, e provo a farlo anche qui. Semplificando molto (troppo?), penso che l'evoluzionismo implichi necessariamente anche il relativismo. Non è comunque una tesi comunemente accettata: nell'intero libro citato sopra, si fa una sola volta il nome di Darwin (p. 121), in modo del tutto casuale, e la parola evoluzionismo non si trova mai. Eppure ...

L'evoluzione biologica è la *constatazione* di un processo attraverso il quale le forme viventi sono cambiate nel tempo, sono aumentate di numero e di varietà, e spesso anche di complessità attraverso un procedimento cumulativo, additivo, di sistemi specificamente adattati in risposta ad eventi casuali o alle condizioni esterne, a loro volta in continuo cambiamento, senza una riconoscibile direzione se non quella riferibile a leggi fisiche generali. In primo luogo quindi, sostenere che il tipo di adattamento acquisito dall'uomo sia il migliore possibile è una posizione alla Candide: esso è solo quello che ci ritroviamo, qui e oggi. Quindi relativo. Da questo processo si sono originate le specie viventi, che si sono evolute con caratteristiche diverse. In alcune di esse il cervello ha aumentato la propria complessità anatomica e funzionale. Anche l'*Homo sapiens* è il risultato di questo processo adattativo, cioè è un prodotto provvisorio, temporaneo dell'evoluzione della vita sulla terra [3]. Alcuni individui della specie *Homo sapiens* considerano il proprio cervello come un organo straordinario che li rende ontologicamente diversi da tutte le altre creature. Altri considerano invece che l'uomo e il suo cervello siano solo uno dei possibili segmenti di una linea evolutiva di cui si può ricostruire qualcosa circa l'origine, ma di cui non è possibile alcuna estrapolazione circa il seguito, la direzione, la durata e quindi il futuro.

Uno dei pregi (o difetti a seconda del punto di vista, relativo) del cervello è che spesso esso non si accorge di essere autoreferenziale (o nasconde sotto il tappeto questa obiezione) e disquisisce invece allegramente, o dottamente, sui suoi stessi prodotti, convinto narcisisticamente e candidamente di essere la struttura migliore che esista: talvolta, con un salto di fantasia (e forse anche di logica) postula qualcosa di un po' più grande di lui, chiamato per semplicità dio, al quale però somiglierebbe per la capacità di proporre disegni intelligenti. Il cervello dell'*Homo sapiens* è infatti in grado di costruire, a partire dall'osservazione della realtà, nessi e sequenze di causa effetto, forse evolutisi perché utili per la propria sopravvivenza; ma poi li estende fino a formulare proiezioni, estrapolazioni, astrazioni del tipo "infinito, eternità, onnipotenza, principio primo". Alcuni individui poi reificano tali astrazioni, le estendono e le trattano come entità concrete: non c'è però modo di ottenere un riscontro obiettivo, esterno, per queste astrazioni, che restano perciò solo una costruzione mentale umana. L'analisi della genesi e delle conseguenze di queste reificazioni esula da queste poche righe. Alcune si sono già esaurite spontaneamente: l'esistenza di Zeus, un tempo accettata da molti, è oggi considerata dubbia quasi da tutti. Altre godono ancora di discreta fortuna perché portano concreti vantaggi ai propri seguaci e perché forniscono occasionale conforto individuale. Da un punto di vista comparativo invece, nella linea evolutiva da cui l'uomo deriva, il cervello è un organo come un altro e, nella sua funzione, il salto evolutivo fra un polpo e un gatto è maggiore di quello, relativamente piccolo, tra un gatto e un uomo (chiedere a chi possiede una gatta). Anche il temporaneo e il provvisorio, caratteristiche di ogni specie, compresa la nostra, danno una patina di relativo. Con grandi approssimazioni si riesce a proporre una sequenza temporale nell'evoluzione solo per quanto riguarda il passato, ma nessuno saggiamente osa pronunciarsi sugli esiti futuri di questo processo: neppure il più convinto creazionista riuscirà a pronunciarsi sulla direzione dell'evoluzione non dico tra un milione d'anni, ma nemmeno tra centomila o diecimila o mille. E allora il disegno intelligente dov'è? Qualunque architetto che proponga un progetto ne prefigura la realizzazione in modo comprensibile a chiunque lo esamini.

CONTRIBUTI

Con questa incommensurabile vaghezza della posizione dell'uomo e del suo contorno (il mondo, l'universo) e del loro futuro, su che base fondiamo l'assoluto? Non abbiamo la più pallida idea di come sarà l'uomo tra mille anni, e pensiamo che esista uno standard assoluto? Sottolineare che sopravviverà il più adatto è una tautologia, non un principio. La selezione naturale è una constatazione, verificabile per il passato, non estrapolabile per il futuro. Chi sarà e come sarà fatto il più adatto fra mille anni? Il relativista confessa di non poterlo sapere, ma è difficile sostenere che basti la fede [3] per convincerlo e sistemare le cose. Se per ipotesi, remota ma non impossibile, un asteroide distruggesse ogni forma di vita sul nostro pianeta, l'universo probabilmente continuerebbe a esistere, ma non è dato sapere chi potrebbe postulare l'esistenza di un dio creatore con le caratteristiche che gli attribuiscono i credenti. E con l'assoluto che ne consegue. In sintesi, resta la constatazione dell'assoluta autoreferenzialità dei prodotti della nostra mente: essa deriva da uno dei prodotti provvisori della vita sulla terra e costruisce astrazioni, che poi reifica e narcisisticamente decide siano di validità universale. La storia naturale dei nostri costrutti mentali suggerisce invece, a mio parere, che siano relativi, anche quando, magari inconsciamente, li gonfiamo per farli sembrare infiniti e assoluti.

Naturalmente, la ricaduta pratica principale di una scelta relativistica riguarda le norme di comportamento individuale. Parliamo allora delle regole etiche che derivano dall'assumere come riferimento il relativo piuttosto che l'assoluto. Per il relativista, sia il concetto di regola sia quello di etica si riferiscono *all'individuo nei suoi rapporti con gli altri individui*, la collettività. Quindi non *"il proprio io e le sue voglie"* di Ratzinger, citato prima, ma la mediazione bilanciata e condivisa tra le diverse esigenze individuali. Una regola etica stabilisce un obbligo di comportamento d'ogni individuo *nei confronti degli altri*: Alexander Selkirk (in arte Robinson Crusoe) non obbedisce a regole finché vive da solo nell'isola e così la sua etica: cioè si comporta come gli pare, non dà fastidio a nessuno se non forse all'Altissimo. (Già qui un confronto fra assoluto e relativo: se Robinson avesse deciso di suicidarsi, quest'atto sarebbe stato contrario ai principi assoluti di etica, molto meno

a quelli relativi, non dovendo rispondere della propria vita né alla patria né alla famiglia, solo a se stesso). In questo senso, il relativismo non propone l'assenza di regole, ma la costruzione di regole tra tutti gli individui, che le concordano e s'impegnano a rispettarle. Esse sono il riconoscimento di un rapporto d'interazione fra individui diversi che si accordano per convivere al meglio, nelle particolari condizioni spazio temporali che li riguardano. Anche qui il richiamo genetico evolutivo è forte, perché richiama la diversità individuale e il continuo cambiamento adattativo della specie. La lettura distorta dell'evoluzione e della selezione naturale ha spesso insistito su una lotta per la sopravvivenza del più adatto. Con questa falsa immagine di lotta si sono anche giustificate le peggiori azioni umane. Ma il solo fatto di parlare di società implica non una lotta, ma una collaborazione tra gli individui. I genitori tendenzialmente proteggono i figli, non ne sfruttano la debolezza. Le società implicano un atteggiamento di collaborazione tra individui, che constatano il grande aumento di efficienza in questo tipo di organizzazione. Ognuno di noi conosce la grande differenza tra un fai da te e una organizzazione con suddivisione di compiti. Quindi un'importante spinta evolutiva è stata nei confronti della collaborazione, che ormai diamo per scontata, ma che *a priori* è il contrario della lotta per l'esistenza individuale. In questo contesto le regole sono relative, perché dipendono dalla composizione, dimensione, varietà della società alla quale individui, geneticamente diversi ed evolvendosi naturalmente e culturalmente, partecipano: queste regole si aggiornano, variano col tempo e le condizioni. E non sono buone al 60 o al 73 o al 92% rispetto a un valore assoluto, ideale, che non esiste. Sono, in quelle particolari condizioni di tempo e luogo, ottimali per definizione. O per constatazione. Salvo cambiare un secolo o un millennio dopo. Esse non sono un "ciascuno per sé". Ognuno limita la propria libertà individuale, che gli deriva da ragioni storiche e biologiche, per convivere con altri che hanno libertà individuali diverse dalla sua. Come mai gli individui sono così diversi tra loro? Così imperfetti, così lontani dal valore assoluto, ideale? Chiedetelo all'evoluzione! La differenza, la variabilità, la varietà sono il suo motore: a confermare che non esiste un ideale perfetto, un assoluto, che sarebbe immobile, immutabile.

Naturalmente, se le regole etiche del relativismo devono essere concordate dagli individui che le condividono e che s'impegnano a rispettarle, magari con sacrificio personale, devono valere dei presupposti perché tali regole funzionino. Da dove arrivano questi presupposti, come si formano, sono innati, sono di derivazione assoluta? Forse nascono per una sequenza di prove ed errori che hanno fatto rimanere e consolidare quelle più funzionali per il maggior numero di partecipanti. In buona parte sono la constatazione di un adattamento a eventi casuali, terremoti, siccità, pestilenze. Quanto più tali regole saranno rispettate, tanto più risulteranno aderenti alle concrete esigenze della comunità umana. Ogni individuo rinuncerà a un frammento della propria libertà individuale per ottenere un grande vantaggio dalla collaborazione con gli altri.

Come raggiungere una formulazione accettabile di queste regole? Gli individui dovranno concorrere a formularle in modo libero, informato, non manipolato. L'alternativa non sarà fra il "Fai come dice dio" invece che "Fai quello che vuoi". L'alternativa sarà piuttosto tra il "Fai come ti vuole imporre chi si autodefinisce delegato da dio" piuttosto che "Fai quello che hai concordato con i tuoi simili". Questa in sintesi l'alternativa assoluto/relativo. Naturalmente, quando diciamo che le regole dovranno essere concordate in maniera libera, consapevole e quindi informata e non manipolata poniamo dei vincoli pesanti. Quando diciamo "libera" intendiamo non condizionata direttamente da altri: questo non significa ipocritamente "disinteressata". Ciascuno esibirà il proprio interesse: purché rispecchi l'interesse personale e non quello di altri in grado di condizionarlo: cosa più facile da enunciare che da ottenere. Consapevole significa che chi partecipa a stabilire le regole dovrebbe essere in grado di conoscere i presupposti e le conseguenze dell'applicazione di tali regole e non lo scopra a posteriori. Questa consapevolezza deriva in gran parte da un'informazione fattuale: tanto più efficace quanto più approfondita e verificata con riscontri e critiche. Requisiti che allontanano la piaga della manipolazione, procedimento che deforma l'informazione a vantaggio di chi manipola. Nessuno di questi elementi è in grado di garantire la perfezione, può solo avvicinare a un insieme di regole accettabili, relative,

ma forse il meglio che si possa ottenere in una società umana.

Le critiche che sono portate a questa impostazione non hanno un supporto forte: nei secoli, l'applicazione di regole con riferimento all'assoluto ha già dato risultati catastrofici, certo peggiori di quelli ottenuti o previsti dal relativismo, che deve fra l'altro lottare proprio con i residui di un assoluto carico di interessi materiali difficili da rimuovere. E, infatti, per quanto si giri intorno al problema, riconoscere un assoluto significa riconoscere anche un'autorità assoluta che lo rappresenti: la gestione dell'assoluto può solo essere svolta da un monarca, un tiranno, un dittatore, un imperatore, un papa, una figura comunque alla quale si riconosca di possedere la verità, il giusto, l'ideale da perseguire, e che farà in modo che tutti lo raggiungano, con le buone o con le cattive. Ma una figura così può solo avere un'investitura soprannaturale, divina, altrimenti si ricade nella democrazia. È un impegno gravoso, perché, per riconoscere questa investitura sovrumana bisogna che le referenze siano ineccepibili. Non ci si può accontentare di un libro di autori ignoti, pieno di incongruenze, che richiede secoli di interpretazioni, variabili nel tempo: non si può riscontrare che questa investitura divina si è manifestata in parti diverse del mondo con divinità diverse; non si può lasciare che gli interessati (gli investiti) siano quelli che giudicano del valore del testo.

In conclusione credo che si possa definire relativismo una corrente di pensiero basata su alcuni presupposti: (a) l'umanità riconosce la propria origine in una storia evolutiva che non permette di collocare l'uomo in una posizione privilegiata rispetto agli altri esseri viventi: pertanto anche i frutti delle sue elaborazioni mentali soggiacciono al vincolo di questa progressione evolutiva, di direzione ed esito indeterminati; (b) qualunque proiezione verso livelli superiori deve comunque ritenersi limitata dall'auto-referenzialità umana, non esistendo un termine di paragone assoluto indipendente dalla mente umana. (c) L'umanità si è organizzata in società, essendo risultata relativamente prevalente la tendenza collaborativa rispetto a quella competitiva. (d) Per la gestione di questa società si sono create, e si continuano ad aggiornare, delle regole di convivenza. (e) Tali regole, in primo luogo quelle etiche, ma non solo esse, riguardano l'individuo in quanto parte della società in cui vive. Sono regole relazionali. Esse tengono conto del fatto che gli individui che compongono la società sono diversi, e che non esiste il tipo ideale, perfetto, ottimale, ma solo la differenza tra individui. Anche qui non esiste un riferimento assoluto, ma relativo. (f) Le regole sono concordate, costruite e aggiornate da tali individui e non provengono da una mal definita autorità esterna. Il loro valore è relativo, riferito quindi ad un ottimo concordato fra gli individui, non a uno standard

assoluto indimostrabile. g) Quelli che contribuiscono a stabilire queste regole devono farlo in modo informato, consapevole e non manipolato.

Note

[1] Naturalmente per figlio di dio si deve qui presumere che ci si riferisca a Gesù il Cristo, non a Adamo, come potrebbe far sospettare Luca quando indica Dio come padre di Adamo (Luca, 3:38). Già qui un distinguo: la verità assoluta comincia ai tempi di Adamo (che certamente non sapeva né leggere né scrivere; solo Eva sembra parlasse già discretamente, almeno col serpente: o sibilavano entrambi?) oppure nel 33 d.C.? E prima cosa c'era?

[2] Se si fa riferimento ai testi sacri, si riscontrano significativi aggiornamenti dei valori cosiddetti assoluti: il rogo per l'adultera (Gn 38:24, Lev 21:9) si è poi "mitigato" (è la parola usata nel commento delle Edizioni Paoline, pag. 90) con la più benevola lapidazione (Lev 20:2) e ora c'è solo un velato rimprovero. Ma se l'assoluto cambia col tempo, che assoluto è?

[3] Fra parentesi, dire che si tratta di un prodotto significa che esso è uno dei tanti sperimentati e uno dei pochi rimasti ad oggi (il 99,9% delle specie esistenti è estinto) dopo un grande numero di passaggi al setaccio della selezione naturale; dire che è temporaneo e provvisorio sottolinea come sia comparso in un certo periodo e presumibilmente scomparirà per far posto a un successivo passaggio evolutivo. Concetti anche questi che inclinano un po' verso il relativo.

Liberi di non credere

di Raffaele Carcano, segretario@uaar.it

A Roma, il 19 settembre 2009, organizzato dall'UAAR, si è svolto *Liberi di non credere, primo meeting nazionale per un paese laico e civile*. Circa 500 persone sono intervenute per ascoltare gli interventi dei relatori, tra i quali Laura Balbo, Sergio Flaminio, Valerio Pocar, Franco Grillini e i videointerventi di Margherita Hack e Piergiorgio Odifreddi (la videoregistrazione dell'evento è disponibile online, alla pagina http://www.youtube.com/view_play_list?p=3A76B3B9EECE384E).

È con un po' di emozione che mi accingo a tirare le conclusioni del primo meeting nazionale *Liberi di non credere*. È l'iniziativa più importante mai organizzata dall'UAAR, quello «sparuto gruppetto di intellettuali che pretendono di essere intelligenti perché fanno professione di ateismo», come ci ha definito mons. Fisichella.

In un paese normale la nostra associazione non dovrebbe nemmeno esistere, scriviamo al primo punto delle nostre tesi. Purtroppo, l'Italia non è, da anni, un paese normale: c'è più che

mai bisogno che l'UAAR esista, e che vada molto lontano. Ma, parafrasando un vecchio slogan politico, in questa occasione è forse necessario ricordare che veniamo anche da molto lontano. È il primo *meeting* in assoluto sulla libertà di non credere, certo, ma ricordo che si svolge a Roma: patria del più grande poeta incredulo dell'antichità, Tito Lucrezio Caro, vissuto più di 2.000 anni fa. E ricordo che il primo non credente che risulta aver vissuto nella penisola è stato il filosofo Ippone di Reggio, 25 secoli fa. Pensate: in quel tempo nella Magna Grecia si visi-

CONTRIBUTI

tava Zeus, a Roma Giove, tra gli Etruschi Tinia: a Nord c'erano i Celti, con i loro druidi. Radici cristiane ...

Chi poteva pensare, in quel tempo, che cinque secoli dopo sarebbe nato il cristianesimo, e che tutte queste divinità sarebbero state spazzate via? Ma mi domando anche: chi poteva pensare, in quel tempo, che, al contrario, gli increduli ci sarebbero stati ancora, unica convinzione allora esistente oggi superstita? Chi poteva pensare, in quel tempo, che diventassero così tanti?

Si calcola che nel mondo, oggi, vivano circa un miliardo di non credenti. Ci sono paesi dove sono maggioranza relativa, e non parlo di quei paesi dove l'ateismo è stato imposto (purtroppo!) con la forza: parlo di paesi come l'Olanda, o come la Germania. In Italia sono uno su sette: altri studi (anche di matrice cristiana) si spingono a dire uno su sei. Secondo quegli stessi studi, i non credenti, rispetto alla media della popolazione sono relativamente più giovani, più istruiti, più aperti al nuovo, più tolleranti nei confronti di chi viene troppo spesso dipinto come "diverso": stranieri, omosessuali, ragazze madri, appartenenti a religioni di minoranza. Sono più tranquilli: come ha scritto il sociologo israeliano Beit Hallahmi, è positivo averli come vicini di casa. Salvo rare eccezioni, non vogliono imporre le loro convinzioni a nessuno: ogni essere umano deve essere se stesso, deve essere ciò che ha scelto e vuole essere. Siamo tanti, dicevo poco fa: ma manchiamo di visibilità. Pensiamo alla televisione. L'esempio classico è il servizio di una rubrica del TG2 trasmesso nel giugno 2009 sul progressivo diffondersi del fenomeno dello sbattezzo: l'unico intervistato era un prelado, mons. Luigi Manganini. L'intervistato chiedeva a lui, non agli sbattezzati, quali fossero le ragioni del fenomeno.

Ma c'è anche di peggio. Quando lanciammo la campagna degli autobus, *Studio Aperto* trasmise un servizio programmaticamente intitolato *L'ultima bestemmia, gli autobus anti-Dio*. La nostra campagna fu definita «irritante» e presentata come «l'ultima delle provocazioni contro la Chiesa cattolica registrate nelle ultime settimane, dopo l'occupazione dei musulmani del sagrato del duomo e le manifestazioni ispirate all'intolleranza islamica». Condito ovviamente da

immagini di islamici intenti a bruciare bandiere di Israele, il servizio conteneva due interviste a esponenti cattolici (don Gianni Baget Bozzo e Vittorio Messori, presentato come un convertito - ed è vero, ma 45 anni fa!). Per contro, nessuna intervista a esponenti UAAR. Se è vero che Italia Uno è un *network* privato, dove possono denigrare chi vogliono, quanto vogliono, non altrettanto deve accadere per il TG2, che trasmise a sua volta un servizio in cui si intervistava il solo e solito Vittorio Messori, definito ancora una volta un «ex ateo libertino convertito alla fede cattolica»: gli unici atei buoni, evidentemente, sono quelli che si convertono. E nemmeno troppo frequentemente, visto che si rivolgono sempre al solo Messori.

Ora, RaiDue è servizio pubblico, pagato da tutti: un sesto o un settimo dei suoi abbonati sono non credenti. Vi ricordate il povero Balducci, il giornalista del TG3 che fu rimosso dall'incarico per aver parlato dei «quattro gatti» che andavano a vedere il papa? Gli autori dei servizi sugli ateobus non ci risultano aver subito la stessa sorte: forse i direttori dei rispettivi TG si sono persino complimentati con loro.

Questi servizi rappresentano tuttavia un'eccezione: in genere, di atei e agnostici si parla ben poco. Di secolarizzazione non si parla: è parola tabù sui mezzi d'informazione. Della dimensione numerica dei non credenti, nemmeno. Le cifre contrastano con la rappresentazione, che si vuole dare, di un'Italia che è tutta e convintamente cattolica. Le strategie sono veramente subdole: ci sono giornali e telegiornali che riprendono ogni parola del papa, anche quando dice cose banalissime come «i disoccupati non si abbattano». E ci sono poi giornalisti e telegiornalisti che dicono ci sia il ritorno della religione, e come evidenza portano il fatto che su giornali e telegiornali campeggiano sempre le parole del papa.

Così come riprendono le affermazioni più scontate del papa, i mezzi di informazione riprendono quasi sempre senza colpo ferire gli attacchi delle gerarchie ecclesiastiche a chi non crede. Certo, sono lontani i tempi in cui san Tommaso d'Aquino, tuttora uno dei due pilastri della Chiesa insieme ad Agostino, riteneva giusto mandarci a morte. Ma anche oggi non è che ci vadano leggeri, anche se si limitano

agli insulti. Secondo il cardinale Castrillón Hoyos, «un adulto ateo è un povero orfano». Secondo il cardinale Murphy O'Connor, i non credenti non sono pienamente umani. Secondo il cardinale Agostino Poletto, arcivescovo di Torino, l'ateo è «un pover'uomo o una povera donna, una persona da compatire». Secondo Giovanni Paolo II, negare Dio «priva la persona del suo fondamento». Secondo Benedetto XVI, il nostro destino «non può che essere la desolazione dell'angoscia che conduce alla disperazione». Per l'attuale papa il nazismo era un regime ateo: non male, detto da uno che ha servito (più o meno forzatamente) nella Wehrmacht, e che quale soldato della Wehrmacht indossava una cintura che riportava, sulla fibbia metallica, il motto «*Gott mit uns*», «Dio è con noi». Ratzinger non accusa il nazismo di aver strumentalizzato il cristianesimo. No. Dice che il nazismo era senza Dio. Parla all'oggi, Ratzinger: il mito del nazismo ateo, il dipingere come ateo ciò che è ritenuto il male assoluto è funzionale alla demonizzazione degli atei odierni.

Ci insultano, e a noi non ci viene data la parola per rispondere. Ci insultano come nessun altro, perché nessun altro è considerato così pericoloso. Ci insultano perché le gerarchie ecclesiastiche sono le principali committenti di inchieste sociologiche, i cui risultati sono univoci: le società si secolarizzano, e sono destinate a secolarizzarsi sempre di più. «In Europa, oggi, le cosiddette grandi Chiese appaiono morenti»: non lo dico io, l'ha detto Benedetto XVI. E allora, come si spiega che queste Chiese morenti godano di sempre maggior spazio sui *mass media* e di sempre maggiore attenzione politica? La Chiesa è in effetti più attiva che in passato, ma il suo attivismo può essere paragonato a quello di un pesce catturato dalla rete: si agita, ma l'unica speranza per salvarsi è che qualcuno tagli quella rete. Quel qualcuno è il potere politico. Le religioni maggioritarie devono il loro predominio in questa o in quella nazione al potere politico: guerre o conversioni di regnanti. Le religioni maggioritarie lo fanno e si rivolgono al potere politico per mantenere quel predominio che riceverebbero, tanto tempo fa, da un precedente potere politico di cui si è talvolta persa memoria.

In Europa, la maggioranza dei governi non le prende sul serio. In Italia, la

CONTRIBUTI

quasi totalità dei politici lo fa. Forse perché abbiamo una classe politica che non legge le inchieste sociologiche, ma come massimo sforzo culturale cerca di guardare i telegiornali, dove vede ogni giorno il papa ... Che il quadro sia deprimente penso sia evidente per tutti. Il centrodestra sembra ormai far proprio un modello monoculturale, all'interno del quale la dottrina cattolica rappresenta l'unico orizzonte etico. Il centrosinistra sembra invece flirtare con il multiculturalismo, un modello che finisce per trasferire alle comunità i diritti individuali, che non a caso le grandi dichiarazioni del 1789 e del 1948 hanno riconosciuto, fin dal titolo, al cittadino e all'uomo, non alle comunità. E men che mai a quelle religiose. In entrambi i casi a lasciarci le penne sono i non affiliati, quelli che non appartengono a un gruppo. Sia l'opzione multiculturalista, sia l'opzione monofessionale finiscono per accantonare, per tagliar fuori dall'attenzione delle politiche governative coloro che non appartengono ad alcun gruppo, specialmente se di tipo religioso. E

nessuno come noi sa quanto atei e agnostici siano refrattari a far parte di un gruppo ...

I non credenti sono in aumento, ma sono in aumento anche le discriminazioni che subiscono quotidianamente. Abbiamo sentito tutti, oggi, quante e quali discriminazioni subiscono. E sono solo una parte. La mancanza di visibilità dei non credenti si trasforma così, talvolta, nell'impossibilità di potersi pubblicamente definire atei o agnostici. La fine di questa condizione di nicodemismo è, forse, il più immediato obiettivo che ci dovremmo dare.

Vado a concludere, rifacendomi all'ormai famoso slogan degli ateobus. La brutta notizia è che c'è tantissimo da fare. C'è un vero e proprio Everest da scalare per ottenere la reale parità tra credenti e non credenti sancita dalla nostra Costituzione. Del resto, questa manifestazione serve anche a far capire che un cambiamento sarà possibile solo se i non credenti si batteranno per i propri diritti.

C'è però anche una buona notizia. Noi non crediamo nel fato: siamo inevitabilmente renitenti di fronte a esso. La buona notizia è che oggi, in questa piazza, ci sono tanti cittadini che si vogliono impegnare a scalare quella montagna. E se saremo tanti, se saremo uniti in social catena, come scrisse Leopardi nella *Ginestra*, allora potremo pensare di arrivare in vetta. Il futuro non è scritto: armiamoci delle nostre ragioni e andiamo a scriverlo insieme!

Cercansi sbobinatori volontari

"La brutta notizia è che c'è tantissimo da fare", dice il nostro segretario. Proprio così. Per esempio, ci sarebbero da trascrivere gli interventi videoregistrati di Margherita Hack, Piergiorgio Odifreddi, Laura Balbo, Sergio Flamigni, Valerio Pocar, Franco Grillini ... Qualche volontario ha voglia di aiutarci? Comunicare la vostra disponibilità a: lateo@uaar.it

L'evoluzione del pensiero è come il trucco: c'è ma non si vede

di Baldo Conti, balcont@tin.it

Noi tutti apprezziamo e stimiamo molto Charles Darwin – del quale celebriamo il 12 febbraio di ogni anno il "Darwin Day" (quest'anno a Firenze, con l'Università, vista la ricorrenza del bicentenario dalla nascita e dei 150 anni dalla pubblicazione di *On the origin of species*, ci siamo sbilanciati fino ad un "Darwin Year") – per i suoi studi e le sue ricerche in ambito naturalistico, dubito però che tanti sappiano con esattezza in cosa consistano effettivamente, compresi coloro che sono contrari – per principio – all'evoluzionismo. La ragione principale, come affermò a suo tempo anche quel grande "genio" di Niccolò Tommaseo, è il terrore di dover assomigliare in qualche maniera ad una scimmia, considerato che l'uomo che è stato creato da Dio, non è un animale e per di più possiede anche un'anima (indubbiamente la fantasia umana è molto

fertile e originale). Purtroppo tanti la pensano come Tommaseo (anche se probabilmente non lo sanno) il quale sosteneva, in una sua lettera *Agl'Italiani*, "V'annunzio una lieta novella. L'Italia che da tanti secoli invocava l'aiuto straniero per recuperare la propria dignità, ha finalmente trovato uno straniero magnanimo che gliela rende; gliela rende però senza offesa per l'eguaglianza, mettendo gl'Italiani alla pari non solamente coi Russi e cogli Ottentotti ma con le scimmie ...". Purtroppo sono anche queste le radici talvolta cristiane della nostra grande cultura che imperversano ancora alle nostre latitudini.

C'è l'atroce dubbio però – se non la certezza – che la maggioranza di coloro che ci "governano" sappiano molto bene come stanno le cose (così come tutti gli appartenenti alle più dispa-

te caste religiose), ma per opportunità economico-politica e quindi di potere fingano esattamente il contrario. L'uomo, forse, è meno stupido di quanto può apparire a prima vista, il dramma è che letteralmente "si svende" magari ad un prezzo alto, ma pur sempre si svende per denaro senza alcuna dignità. E questo è molto, ma molto scoraggiante, quando ci capita di pensare al futuro dell'umanità (sul passato – purtroppo – non può esserci alcun dubbio, la storia "non" insegna).

Lasciando però in disparte i "tuttologi" e i retrogradi come il Tommaseo, insieme a tutti coloro che parlano senza sapere molto spesso quale sia l'argomento, sarebbe molto utile soffermarci un attimo proprio su quanto ha prodotto il nostro Darwin per cercare di capire se i processi evolutivi inequivocabili che possiamo osserva-

CONTRIBUTI

re in natura nell'ambito dei viventi – ovviamente anche dei fossili – hanno prodotto qualche risultato anche nella mente umana, almeno per quanto ci è dato sapere e da quando è possibile risalire dalla nostra storia, quella documentata. L'impresa non è certo facile, ma un tentativo vale sempre la pena farlo.

Se partiamo dall'inizio della nostra storia, quella scritta, pervenutaci fino ad oggi – per noi “occidentali” la Bibbia può essere più o meno una delle fonti storico-aneddotiche che ci riguarda – abbiamo l'opportunità di considerare cosa poteva succedere nelle comunità umane alcune migliaia di anni orsono nell'area mediterranea e mediorientale. E la “sacralità” della Bibbia non dovrebbe certo farci dubitare della sua veridicità a prescindere dalle traduzioni, dalle interpretazioni e dalle note esplicative con *imprimatur*. Le cose orribili che nel “libro” sono narrate ci appaiono molto simili alle cose che succedono anche oggi e forse con un piccolo dettaglio in più: mentre prima atrocità, pregiudizi, discriminazioni e violenze potevano essere considerate una “necessità” di sopravvivenza per il mondo primitivo (anche se non giustificabili), oggi sono state assunte “ad arte” dalle nostre attuali società per una questione di funzionalità, di controllo e di potere. E di esempi da fare ce ne sono in grande quantità, dall'eutanasia all'aborto, dall'omosessualità agli anticoncezionali, al voler ignorare completamente il controllo delle nascite, ecc., esempi a non finire.

In un ambiente desertico di “beduini” e cammelli – per esempio – probabilmente l'omosessualità non era “ben vista” perché infeconda ed era un grave danno avere un'eventuale coppia sterile che privava la comunità di appartenenza di braccia, di lavoro e ... anche di schiavi. Ma oggi a distanza di migliaia di anni, con la ricerca scientifica che ci ha mostrato la diffusione, la funzione ed il valore biologico adattativo dell'omosessualità nelle tante specie dei viventi, la sua discriminazione appare solo un voler andare proprio “contro natura” per poter condizionare la vita altrui all'obbedienza e al potere dei più forti (si continuano, infatti, a lapidare omosessuali e donne “infedeli”, nelle nostre ipocrite culture sessuofobiche al solo scopo di affermare esclusivamente il proprio potere). Alla faccia di “ama il

prossimo tuo come te stesso”. Ma la cosa grave per l'uomo “comune” di oggi è l'accettare acriticamente tanti comportamenti del passato, senza volerli mettere mai in discussione, approvando quindi tutti coloro che ostacolano la diffusione della cultura e del sapere per appropriarsi più facilmente di quell'inutile ed effimero controllo. L'accoppiata poteri-chiese è quella che renderà l'umanità sempre schiava fin quando l'uomo non riuscirà a fare evolvere anche il proprio pensiero (o la mente, o come lo si voglia definire) fino “a livello popolare”.



Ma oltre il “tabù” dell'omosessualità, una quantità immensa di idiozie e di divieti codificati affliggono tuttora la nostra vita sociale. E mi riferisco ai divieti cosiddetti “moralì” – che non si sa poi perché riguardano quasi sempre la sfera sessuale – alla falsa e ipocrita difesa della vita (si condanna con leggi l'eutanasia o l'aborto, ma non la guerra), la sessuofobia (ma non il ladrocinio e la corruzione), l'indottrinamento infantile (ma si cerca di celare la pedofilia ecclesiastica) ... e l'elenco sarebbe lungo, troppo lungo. Non è proprio comprensibile come un uomo “normale” possa essere affascinato da certe sconcezze, ma forse viene anche il dubbio che si tratti di persone solo “a-normali” (“a” privativa, proprio come quella che ci hanno rifilato di “a-tei”).

Il perverso meccanismo della “nostra” cultura fa sì che nelle scuole, fin dall'inizio, dagli asili d'infanzia o materne o elementari, non s'insegni ai piccoli a ragionare e pensare con una mente aperta e libera, cioè senza pregiudizi, a divenire consapevoli che ci sono infiniti modi di essere e di vivere tutti ugualmente legittimi, che oggi siamo convinti di stare nel giusto e domani siamo costretti ad ammettere di aver sbagliato. Non s'insegni un “sistema” di pensare aperto. Non s'insegni a rispettare l'ambiente ed il

“prossimo” che è composto non solo da uomini e donne, ma da tutti gli altri animali, dalle piante e anche dalle pietre (si pure loro vanno rispettate). Non s'insegna a vivere sapendo che un giorno dovremo crepare come stambecchi e lombrichi, ma si equivoca sui cosiddetti “valori” proprio per una questione di potenza e di denaro. Si raccontano ai piccoli le imprese delle Crociate, la conquista delle Americhe, le gesta patriottiche facendo passare le più grandi atrocità ed efferatezze come atti d'eroismo, il valore della nostra attuale famiglia (una delle tante modalità in uso anche oggi e visto quanto succede non appare poi un così grande valore), ecc.

Si istillano nelle menti infantili solo dogmi e favole vendute per verità divine, immobili nel tempo. Ed è proprio questa immobilità che è “contro natura” non essendoci alcun riscontro di immobilità nella vita e nei suoi multiformi aspetti, anzi è esattamente il contrario. Ed una grande responsabilità ce l'ha anche la nostra cosiddetta “cultura” – pure quella considerata più evoluta – che con le proprie masturbazioni mentali alimenta l'insipienza, il dogmatismo e l'asservimento al potere, sia politico sia religioso sia di qualsiasi altro tipo. Dibattendo sulla presunta esistenza di un Dio, sulla veridicità di miti impossibili, su infinite serie di assurdità quali miracoli e facezie simili (mai visto un uomo senza una gamba tornare da Lourdes con due gambe), si distrae la gente e la si distoglie proprio dal vero problema della convivenza civile tra ex-scimmioni.

Anche nel corso di tutti i nostri Darwin Day, che da anni celebriamo e che hanno il grande merito di illustrare il procedere della ricerca scientifica, solo raramente abbiamo udito qualcuno affermare e mettere in evidenza uno dei meriti del noto naturalista inglese, quello di aver contribuito ad aprire la mente della gente, a far ragionare il prossimo in modo libero da dogmi e preconcetti, con un atteggiamento sempre “sostenuto” dal dubbio, che è l'unica posizione mentale in grado di portare avanti il pensiero umano. Sembra che questa “chiave” di lettura galileiano-darwiniana della vita interessi veramente a pochi.

Alcuni si chiedono spesso – e non hanno ancora trovato una risposta soddisfacente, forse per mancanza di spirito di osservazione – perché la specie

umana privilegi la sua autodistruzione e sia una delle poche specie animali che adotta crudeli guerre intraspecifiche (attualmente ben supportate da "bombe intelligenti"); una risposta a questo quesito potrebbe essere la dimostrazione di una eventuale superiorità rispetto agli altri animali vivendo una vita reciprocamente più rispettosa, senza la necessità di schiavi e di dominanti. Non tutti hanno percepito il vero messaggio darwiniano sull'evoluzione – compresa appunto quella del nostro pensiero (o mente, o intelligenza, o come dir si voglia) – forse la più "difficile" da documentare, visto che i nostri reperti storici scritti ci mostrano chiaramente che da migliaia d'anni facciamo sempre le stesse cose e compiamo sempre le stesse immense atrocità, anche se siamo tutti consapevoli che l'evoluzione viaggia su milioni di anni e quindi la nostra breve vita non ci permetterà certo di vederne gli svi-

luppi. Dovremmo imparare a ritenere tutto temporaneo e non definitivo, ricordarci che la nostra vita non è altro che un susseguirsi d'errori e che noi sbagliamo sempre, ammettere (anche se con notevole fatica), ma con un po' di umiltà, che faremo la fine di fringuelli, zanzare, coccodrilli artritici e bacherozzi ... e che nella migliore delle ipotesi (se non vorremo essere cremati) potremmo fornire solo un buon concime a qualche specie vegetale.

E, infine, dovremmo tutti ricordarci sempre – come una lezione basilare di vita – ciò che scriveva il nostro vecchio Darwin (lo so, sono passati solo 200 anni): "Per quanto io possa giudicare ho sempre cercato di mantenere la mia mente libera in modo da poter abbandonare qualsiasi ipotesi a prescindere da quanto amata. Non so ricordare nessuna ipotesi che io abbia formulato che non abbia poi

dovuto abbandonare o modificare radicalmente" (vedi la quarta di coperta del libro *Il futuro di Darwin*, a cura di Lorenzo Calabi, UTET, Torino 2008).

Per quante migliaia o milioni di anni ancora la specie umana – fortunatamente unica nel mondo dei viventi – dovrà continuare a scannarsi, a non progettare mai un futuro dignitoso, a depredare il suo stesso ambiente, a non capire il vantaggio di una vita sociale che privilegi meglio il rapporto specie/individuo? Dovrebbe essere giunto il momento di un salto di qualità della nostra mente ed anche se tutt'ora Mammiferi, dovremmo cominciare a pensare al "capo branco" come a un residuo arcaico del nostro percorso evolutivo e a Dio come a un disonesto palliativo che non è mai stato utile né allo sviluppo della nostra vita biologica né, tanto meno, del nostro pensiero.

Il problema dell'inizio vita, la libertà di cura, la libera ricerca

di *Rosario Gulino*, sarogulino@hotmail.com

Leggendo l'articolo di Francesco D'Alpa, sul tema del *fine vita*, pubblicato sul numero 3/2009 (63) de *L'Ateo*, a proposito di *battaglie per la vita* e di *difesa della persona*, ho pensato subito all'altra faccia della medaglia, ovvero il tema dell'*Inizio vita*. Francesco D'Alpa ha fatto notare come la Chiesa cattolica abbia esteso il concetto di *persona* anche ai corpi non più dotati di una vita cerebrale. Sul rovescio della medaglia, tale estensione è diventata, se possibile, ancora più estrema, pretendendo di considerare *persona* anche un'entità biologica che, non solo non è ancora dotata di una vita cerebrale; non solo non ha alcuna sembianza umana, ma non possiede ancora nemmeno una struttura pluricellulare, trattandosi di una singola cellula: lo zigote (l'ovocita fecondato), che di umano ha solo il codice genetico. E qui l'attribuzione dello statuto di *persona* diventa ancora più risibile, se si pensa che, addirittura, una tale *persona unicellulare*, non solo può arrestare il suo sviluppo, come succede a gran parte degli ovociti fecondati (a

causa di errori o difetti manifestatisi nelle prime fasi dello sviluppo), ma può, con una certa frequenza, diventare anche *due persone* (gemelli omozigoti). Il paradosso crudele è che, nel voler considerare persona una tale entità, la legge 40/2004 ha istituito un sistema giuridico discriminatorio nei confronti di coloro che *persone* lo sono fuor di dubbio, come le persone infertili, le coppie portatrici di malattie genetiche che vorrebbero evitare di trasmetterle ai figli, i pazienti affetti da malattie neurodegenerative, i malati di cancro, gli infartuati e tante altre *persone* che potrebbero usufruire delle enormi potenzialità offerte dalle cellule staminali. Non sto saltando di palo in frasca, ma voglio proprio far notare che il campo della procreazione assistita e quello della ricerca sulle cellule staminali embrionali hanno subito la stessa sorte infelice dopo l'approvazione della legge 40, proprio perché legate a un'entità comune, posta al centro dell'attenzione dei clericalisti e del legislatore: *l'embrione*.

L'embrione

Per un biologo, è lo stadio dello sviluppo che va dalla fecondazione al completamento dello sviluppo degli organi. Secondo l'attuale posizione clericale (e purtroppo anche legislativa), l'embrione appena formato (in provetta) deve essere considerato un soggetto debole da tutelare anche a discapito della salute della madre (tranne casi gravi) e anche più del feto, che invece secondo la legge può essere anche abortito (ovviamente non secondo la chiesa). Fortunatamente la Corte Costituzionale è intervenuta cancellando alcuni dei commi più ingiustificati e pericolosi e, in particolare: (1) il divieto di produrre più di tre embrioni; (2) l'obbligo di trasferire in utero tutti gli embrioni formati, anche se malati (col rischio di gravidanze plurigemellari e con terribili affezioni psicologiche per la madre); (3) il divieto di crioconservazione degli embrioni, che nella legge originaria era ammesso solo in attesa del trasferimento in utero, da effettuare comunque non appena

CONTRIBUTI

possibile. Con la caduta di questi paletti, la legge è diventata un po' meno oltraggiosa per la salute e per la dignità della donna, ma resta comunque intatta nell'impianto moralistico, profondamente ideologico e restrittivo per la ricerca e per la libertà di cura. Rimane per esempio in piedi il divieto di fecondazione eterologa, costringendo i pazienti ad andare all'estero. Rimangono in piedi anche le norme che vietano l'utilizzo degli embrioni extra-numerari per la ricerca e, quindi, resta vietata la produzione di cellule staminali embrionali umane, mentre non è vietata la ricerca se le cellule sono importate dall'estero: un bellissimo esempio di legge ponzio-pilatesca.

Le cellule staminali

Sono cellule del corpo aventi la funzione di moltiplicarsi e/o di differenziarsi, trasformandosi in uno dei tanti tipi di cellule specializzate che costituiscono i vari organi e tessuti. Queste cellule si trovano in ogni organo e in tutte le fasi dello sviluppo di un organismo.

Le cellule che costituiscono l'embrione nelle primissime fasi dello sviluppo si possono definire cellule staminali *totipotenti*, per via del fatto che possono dar vita a uno qualunque delle migliaia di tipi cellulari che costituiscono un organismo e, se staccate dalla massa dell'embrione, possono anche generare un intero individuo. Col procedere dello sviluppo embrionale, le cellule perdono la *totipotenza* ma sono ancora *pluripotenti*, cioè possono essere indotte a formare qualunque tipo cellulare ma non più un intero individuo. È in questa fase che esse possono essere isolate dall'embrione e coltivate *in vitro*, ai fini di studiarne le proprietà e le possibili applicazioni terapeutiche.

Quando inizia l'*organogenesi*, all'interno di ciascun organo si trovano cellule staminali che ne alimentano la crescita. Queste cellule non sono più *pluripotenti* ma si dicono *multipotenti*, cioè in grado di proliferare e di trasformarsi soltanto nei tipi cellulari che costituiscono l'organo in cui risiedono. Queste cellule staminali si trovano anche nell'organismo adulto che ha completato lo sviluppo, e in tal caso si chiamano *cellule staminali adulte*. La loro funzione fisiologica è quella di mantenere la funzionalità dell'organo sostituendo le cellule morte e riparando eventuali danni traumatici. Ma non sempre, e

non in tutti gli organi, esse sono in grado di farlo in modo efficiente.

Potenzialità e problematiche relative alle cellule staminali embrionali

Le *cellule staminali embrionali* possono essere coltivate *in vitro* e amplificate in modo da ottenerne una quantità teoricamente infinita. Data la loro *pluripotenza*, dopo opportuno differenziamento *in vitro*, esse sarebbero teoricamente utilizzabili come ricambi per riparare qualunque tessuto od organo danneggiato da una malattia o un trauma. Ripeto la parola "teoricamente" perché queste applicazioni sono solo in minima parte vicine all'impiego clinico. Occorre chiaramente investire moltissimo nella ricerca, prima di tutto per capirne bene i meccanismi di differenziamento e il comportamento dopo trapianto nel tessuto danneggiato. Ma tanti passi avanti sono stati già fatti, soprattutto negli studi preclinici sugli animali: per esempio si è riusciti a ottenere cellule staminali neurali e anche neuroni maturi potenzialmente utili per la cura delle malattie neurodegenerative come il Morbo di Parkinson o di Alzheimer, o la sclerosi laterale amiotrofica (SLA). Inoltre, la biotecnologia delle *cellule staminali embrionali* offrirebbe il grande vantaggio di poter ottenere cellule geneticamente identiche al paziente, evitando così il problema del rigetto. E ciò sarebbe possibile grazie alla tecnologia della *clonazione terapeutica*, termine utilizzato a sproposito per incutere diffidenza verso gli scienziati, ma che non ha nulla a che fare con la *clonazione riproduttiva*. Per clonazione terapeutica si intende la sostituzione del DNA di una cellula uovo con il DNA del paziente e la successiva induzione dello sviluppo embrionale fino allo stadio di sviluppo in cui è possibile prelevare le cellule staminali.

Ma gli studi sulle cellule staminali embrionali umane sono bloccati, in Italia, per via della legge 40/2004 e di un referendum che è fallito anche a causa di una propaganda vergognosamente menzognera e senza fondamento scientifico, che definiva le staminali embrionali come pericolose (perché non si riesce a controllarne il differenziamento) e inutili (perché gli stessi risultati attesi per le embrionali si possono ottenere con le staminali adulte). Falsa la prima affermazione perché superabile grazie alla ricerca

e falsa anche la seconda per i motivi che illustrerò fra poco. Inoltre, la principale obiezione all'uso delle staminali embrionali era rappresentata dal fatto che per ottenerle bisogna sacrificare degli embrioni umani, senza però che il legislatore abbia deciso nulla a proposito delle migliaia di embrioni extra-numerari già donati alla ricerca o comunque destinati alla distruzione.

Per aggirare questi problemi etici, alcuni ricercatori si sono industriati per ottenere cellule staminali *pluripotenti* come le embrionali, da fonti diverse dall'embrione. Così, alcuni studi (poco replicati e molto controversi) hanno dimostrato la possibilità di isolare cellule pluripotenti dal liquido amniotico. Altri hanno dimostrato di poter riprogrammare delle cellule mature tramite l'inserimento di geni responsabili della *pluripotenza*. Tuttavia, per ammissione degli stessi autori, l'efficienza di questo processo di differenziamento è bassa, e restano da risolvere i problemi relativi al controllo dell'attività di questi geni "esogeni". Anche a rigor di logica, sebbene questi altri approcci vadano incoraggiati, è difficile produrre cellule staminali *embrionali* per altre vie, quando ancora la ricerca non ha raggiunto la piena conoscenza del funzionamento delle *staminali embrionali* vere e proprie.

Potenzialità e limiti applicativi delle staminali adulte

Per fare degli esempi, sono cellule staminali adulte: le *cellule staminali ematopoietiche*, che formano tutti gli elementi cellulari del sangue (globuli rossi, globuli bianchi, piastrine, ecc.); le *cellule staminali mesenchimali*, che formano le cellule del tessuto osseo e cartilagineo, e degli altri tessuti connettivi; le *cellule satelliti del muscolo scheletrico*, che servono a formare nuove fibre muscolari; le *cellule staminali epiteliali* della pelle e delle mucose; le *cellule staminali neurali*, che formano le cellule che costituiscono il tessuto nervoso (neuroni e cellule gliali). Un altro tipo particolare di staminali adulte sono le *cellule staminali cordonali*, cioè quelle ottenibili dal sangue del cordone ombelicale.

Le staminali adulte riscuotono un grande interesse nel mondo della ricerca, per due motivi principali: (1) non presentano particolari problematiche etiche; (2) sono relativamente più facili da controllare rispetto alle

embrionali, in quanto il loro spettro differenziativo è più limitato.

Esistono due principali filoni di ricerca sulle cellule staminali adulte. Il primo consiste nel prelevare le cellule, coltivarle *in vitro* e utilizzarle per eventuali trapianti nei pazienti o per produrre tessuti *in vitro*. Ad esempio, le cellule ematopoietiche si possono utilizzare nei pazienti affetti da tumori del sangue, così come si possono utilizzare trapianti di cellule staminali per riparare il tessuto cardiaco danneggiato da un infarto. L'altro approccio invece consiste nel cercare di indurre le cellule staminali endogene (cioè quelle che si trovano normalmente all'interno degli organi) ad attivarsi in maniera più efficiente rispetto a quanto fanno in condizioni normali, in modo da potenziare le capacità di riparazione spontanea.

Bellissimo! Allora ci si potrebbe chiedere: come mai i ricercatori continuano a insistere sulla necessità di finanziare la ricerca sulle staminali embrionali? Risposta: primo, gli scienziati non possono, in coscienza, scegliere di abbandonare completamente una linea di ricerca promettente solo perché ci sarebbero alternative teoriche, rinunciando così, prima di tutto, alla conoscenza e, in secondo luogo, ad accelerare il raggiungimento di possibili applicazioni terapeutiche. Soprattutto se una tale scelta dovesse discendere soltanto da motivazioni di carattere religioso. Secondo, affermare che le cellule staminali adulte rappresentino un'alternativa alle embrionali è un

falso scientifico, sia per le motivazioni già dette in precedenza, sia per la semplice ragione che non ci sono fonti sufficientemente abbondanti di cellule staminali adulte. Perché se è vero che quelle del sangue si possono ottenere in grande quantità, ciò non è altrettanto vero per le cellule staminali neurali, che devono essere prelevate direttamente dal cervello, e non sono certamente sufficienti le piccole quantità di tessuto prelevabile con le biopsie o in seguito a interventi chirurgici, per di più su tessuti patologici: allora chi si offre volontario? Per ovviare a questo problema, qualche studio ha cercato di riprogrammare le staminali adulte in modo da indurle a diventare cellule diverse rispetto al loro naturale destino. Ma questo approccio, al momento, non sembra molto promettente. Un altro problema non indifferente è quello della compatibilità di queste cellule con il paziente, con i conseguenti problemi di rigetto. In questo senso, abbastanza promettenti potrebbero essere gli studi sulle cellule staminali del cordone ombelicale che, oltre a essere un po' più versatili di quelle più adulte, si possono anche prelevare e conservare per l'uso *autologo*, oltre che, ovviamente, essere donate. Per queste ragioni, se da un lato la ricerca sugli animali da laboratorio procede velocemente, dall'altro l'applicazione terapeutica tarda ad arrivare.

Conclusioni

Tutte le ipotesi e le problematiche scientifiche, nonché i metodi teorici e

sperimentali per verificarle e risolverle sono, dal punto di vista degli scienziati, legittimi. Esiste poi, nella comunità scientifica, un sistema di selezione naturale che premia le ricerche vincenti (promettenti e replicabili) e bocchia quelle che invece non sembrano avere sbocchi (poco replicabili o addirittura smentite). È tuttavia giusto che uno Stato abbia delle normative che regolino la sperimentazione e programmi che stabiliscano quali sono le ricerche da privilegiare. Ma queste scelte non dovrebbero essere fatte sulla base di ideologie politiche o religiose di parte. La libertà di cura e la libera ricerca dovrebbero essere "sacrosante" e affidate ai medici e ai ricercatori, i quali non vivono nella giungla, ma hanno un loro codice deontologico. Questo codice deontologico si basa più sulla *legge naturale* (non quella propinata dal papa) che sulle regole morali cattoliche, che i clericalisti si ostinano a definire "condivise", o peggio ancora "di maggioranza" e quindi imponibili a tutti come se si trattasse delle norme del codice della strada.

Rosario Gulino vive a Catania, dove lavora come ricercatore precario all'Università. Nella sua attività di ricerca, si occupa principalmente dello studio delle lesioni del midollo spinale e di possibili terapie sperimentali rigenerative. In tale contesto, si è anche avvicinato alla ricerca sulle cellule staminali neurali. Da qualche anno collabora anche con il centro HERA, Unità di Medicina della Riproduzione, di Catania. Negli ultimi mesi si è avvicinato all'UAAR.

Il premio "Brian" a Lourdes di Jessica Hausner: ambiguità e paradossi del miracolo

di Maria Turchetto, turchetto@interfree.it

Anche per la 66^a edizione della mostra del cinema di Venezia il piccolo ma determinato manipolo dei giurati UAAR – Chiara Levorato, Paolo Ghiretti, Maria Turchetto – si è sciorinato 3, 4, fino a 5 film al giorno per assegnare il premio "Brian" a un'opera "che evidenzia ed esalti i valori del laicismo, cioè la razionalità, il rispetto dei diritti umani, la demo-

crasia, il pluralismo, la valorizzazione delle individualità, le libertà di coscienza, di espressione e di ricerca, il principio di pari opportunità nelle istituzioni pubbliche per tutti i cittadini, senza le frequenti distinzioni basate sul sesso, sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose". Abbiamo alla fine scelto *Lourdes* del-

la regista austriaca Jessica Hausner, con la motivazione che potete leggere nel *box* qui allegato. La prestigiosa scultura in oro del Maestro Corvaja è stata consegnata da Giorgio Vilella nello spazio di Cinecittà Luce, che distribuirà il film in Italia il prossimo dicembre. E il premio "Brian", va detto, comincia a godere di una certa considerazione: ne ha parlato il *Cor-*

CONTRIBUTI

riere della Sera, comparirà nei titoli di testa dell'edizione italiana del film con tanto di logo UAAR.

Per dirla tutta – lo sapete che ho il brutto vizio di spiatellare le cose come stanno – il Corrierone ha parlato del nostro premio per una circostanza bizzarra: oltre al premio “Brian” dell'Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti e al premio FIPRESCI (Fédération Internationale de la Presse Cinématographique), *Lourdes* ha ricevuto anche il premio “Signis” dell'Organizzazione Cattolica Internazionale per il Cinema. I distributori del film ne sono stati felici: porteranno al botteghino credenti e non credenti! Ma chi ha ragione e chi ha torto? Può essere che i giurati UAAR abbiano interpretato male le intenzioni della regista e premiato, alla fine, un film *devoto*?

Non credo proprio. Certo, nel film non c'è nulla di smaccatamente anticlericale. Jessica Hausner affronta il fenomeno Lourdes con lo sguardo oggettivo di un antropologo, senza condanne pregiudiziali, ma anche senza alcuna concessione al sacro. Il quadro che traccia è tutto umano. Sono le azioni e i pensieri dei poveri mortali presi nel rito del pellegrinaggio a interessare la regista: le speranze e le disperazioni dei malati come le piccole invidie e rivalità tra pellegrini e le inconsistenti gerarchie degli accompagnatori; le sgomitte dei fedeli per conquistare la prima fila alla funzione come le barzellette sulla Madonna che preti e cavalieri di Malta si scambiano tra una partita a carte e un bicchierino; le visite alla grotta e i bagni d'acqua miracolosa, simili a pratiche paramediche più che ad atti di devozione; la foto di gruppo che fissa e sintetizza per un attimo il gioco dei ruoli.

Soprattutto mi pare non ci siano dubbi sull'idea che Jessica Hausner propo-

ne del *miracolo*: il miracolo è uno sforzo *estremo* di dare senso a una vita spesso dolorosa, quasi sempre banale. Tanto estremo da rappresentare un “buco nella logica” – l'espressione è della regista – da cui inesorabilmente sgorgano paradossi, contraddizioni e ambiguità. Riporto, a sostegno di questa lettura del film, alcuni passaggi di un'intervista a Jessica Hausner contenuta nella brochure realizzata dai produttori.

Il film va oltre Lourdes e il mondo cattolico. Che genere di fede mette in discussione?

JH: Il film mette in discussione il modo in cui diamo senso alla vita [...]. Di fronte a questa idea sta la paura che il mondo sia buio e freddo, senza un senso profondo, che si nasca per caso e per caso si muoia e che niente di ciò che facciamo durante la nostra vita sia importante [...].

Il punto di vista del film è più filosofico che religioso ...

JH: Sì, pone una questione generale. M'interessa, comunque, l'emozione che accompagna il sentimento religioso. La fede è credere che esista qualcosa che non può essere spiegato e che sorpassa i limiti della comprensione. I credenti lo chiamano Dio. La fede permette di accettare che i miracoli possano prodursi, questa è l'essenza della fede. Il miracolo esiste nel mio film: qualcosa di “miracoloso” avviene, ma diventa in seguito piuttosto banale. Ci si rende conto allora che questo “miracolo” non contiene necessariamente una morale o un senso ... che potrebbe essere soltanto un caso [...].

È possibile interpretare il suo “miracolo” – in stile Lazzaro “alzati e cammina” – come un omaggio alla forza della fede?

JH: No. La “miracolata” non è particolarmente credente. Il miracolo nel

mio film è bello, ma è un po' come se non fosse motivato da nulla o da nessuno [...].

Possiamo davvero credere in un Dio capriccioso e arbitrario, che “gioca a dadi” con le sue infelici creature, o dobbiamo piuttosto prendere atto con maturità e disincanto che la realtà è effimera e dominata dal caso? Jessica Hausner non sembra avere dubbi.

66a Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica

Premio Brian 2009

Il “Premio Brian”, alla sua IV edizione, viene quest'anno attribuito al film *Lourdes* della regista Jessica Hausner per l'approccio razionalista al tema del miracolo. La regista esamina lucidamente il fenomeno Lourdes: le motivazioni e le aspettative che muovono i pellegrini, l'atteggiamento degli organizzatori e degli accompagnatori, le strategie argomentative con cui i religiosi affrontano speranze e delusioni. Ne risulta un quadro eminentemente *umano*, a partire dal quale vengono proposti alcuni dubbi radicali in materia di fede. L'oggettività dello sguardo, la pacatezza dei toni e la capacità di avvicinare senso comune e riflessioni profonde hanno l'effetto di catturare l'interesse non solo dei credenti, ma anche di chi è già approdato a una visione disincantata e scettica.

La giuria del “Premio Brian”:

Paolo Ghiretti
Maria Chiara Levorato
Maria Turchetto



Caritas in veritate. Ovvero: senza Vangelo niente sviluppo

di Walter Peruzzi, wa.peruzzi@tiscali.it

Se col Concilio Vaticano II la Chiesa cattolica era parsa riconoscere l'esistenza di valori morali, istanze sociali e aspirazioni umane condivisibili da credenti e non credenti in virtù della comune ragione, oggi una tale apertura, in verità anche allora solo intenzionale, è stata del tutto abbandonata per tornare alla posizione tradizionale per la quale nessun valore è tale se non è "cristiano" (che per il papa vuol dire cattolico), la ragione tanto vale in quanto è purificata dalla fede e l'uomo niente può senza Dio (cioè la Chiesa dato che, come spiegava Pio XI, "il rappresentante delle idee, dei pensieri e dei diritti di Dio non è che la Chiesa"). Questa visione fondamentalista, secondo cui a guidare anche la vita politica, l'economia e la società deve essere la dottrina cattolica (i fondamentalisti islamici direbbero la legge coranica), ha trovato forse la più compiuta espressione nella terza recente enciclica di Benedetto XVI.

Il cristianesimo indispensabile allo sviluppo sociale

La *Caritas in veritate*, dedicata alla questione sociale, prende le mosse dalla *Populorum progressio* di Paolo VI, vista come la *Rerum novarum* dell'età contemporanea e letta, contro i cattolici progressisti, in continuità con la tradizione. Ma se la *Rerum Novarum*, si proponeva di opporre la dottrina sociale della Chiesa ad una specifica teoria, il comunismo materialista e ateo, Ratzinger si spinge oltre negando, fin dalla apertura dell'enciclica, qualsivoglia dottrina, teoria o pratica che non siano illuminate dal cristianesimo e riducibili ad esso [1]:

La carità nella verità, di cui Gesù Cristo s'è fatto testimone con la sua vita terrena e, soprattutto, con la sua morte e risurrezione, è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera. [...] Solo nella verità la carità risplende e può essere autenticamente vissuta. [...] l'adesione ai valori del Cristianesimo è elemento non solo utile, ma indispensabile per la costruzione di una buona società e di un vero sviluppo umano integrale.

Anche il richiamo alla *Populorum progressio* serve a Ratzinger per rendere più esplicita tale impostazione:

Publicando nel 1967 l'Enciclica *Populorum progressio*, il mio venerato predecessore Paolo VI [...] ha affermato che l'annuncio di Cristo è il primo e principale fattore di sviluppo [...] Solo con la carità, illuminata dalla luce della ragione e della fede, è possibile conseguire obiettivi di sviluppo dotati di una valenza più umana e umanizzante [...]. Senza la prospettiva di una vita eterna, il progresso umano in questo mondo rimane privo di respiro. [...] lo sviluppo umano integrale [richiede] una visione trascendente della persona, ha bisogno di Dio: senza di Lui lo sviluppo o viene negato o viene affidato unicamente alle mani dell'uomo, che cade nella presunzione dell'auto-salvezza e finisce per promuovere uno sviluppo disumanizzato. [...] Il Vangelo è elemento fondamentale dello sviluppo, perché in esso Cristo, «rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo». [...] La vocazione cristiana a tale sviluppo riguarda dunque sia il piano naturale sia quello soprannaturale; motivo per cui, «quando Dio viene eclissato, la nostra capacità di riconoscere l'ordine naturale, lo scopo e il "bene" comincia a svanire».

Quando l'uomo si presume autosufficiente e si crede capace di "produrre" il progresso anziché solo "riceverlo" da Dio, insiste Ratzinger, ossia se dimentica l'altra ossessione di questo papa, la realtà del peccato originale, dà vita a sistemi sociali e politici che conculcano la libertà e la giustizia:

[...] L'essere umano è fatto per il dono, che ne esprime ed attua la dimensione di trascendenza. Talvolta l'uomo moderno è erroneamente convinto di essere il solo autore di se stesso, della sua vita e della società. È questa una presunzione, conseguente alla chiusura egoistica in se stessi, che discende — per dirla in termini di fede — dal peccato delle origini. [...] La convinzione di essere autosufficiente e di riuscire a eliminare il male presente nella storia solo con la propria azione ha indotto l'uomo a far coincidere la felicità e la salvezza con forme immanenti di benessere

materiale e di azione sociale. [...] A lungo andare, queste convinzioni hanno portato a sistemi economici, sociali e politici che hanno conculcato la libertà della persona e dei corpi sociali e che, proprio per questo, non sono stati in grado di assicurare la giustizia che promettevano. Come ho affermato nella mia Enciclica *Spe salvi*, in questo modo si toglie dalla storia la speranza cristiana, che è invece una potente risorsa sociale a servizio dello sviluppo.

È appena il caso di rimarcare quanto sia risibile e storicamente contraddetta la tesi di Ratzinger secondo cui l'umanesimo può favorire sviluppo, libertà e giustizia solo se è aperto alla dimensione della trascendenza e della speranza cristiana. Basta pensare infatti ai sistemi economici, politici e sociali messi in campo — nel nome di Dio, con la benedizione della Chiesa, "l'apertura alla trascendenza" e una grande abbondanza di "speranza cristiana" — quando, per dirla con Leone XIII, "la filosofia del Vangelo governava la società", "la forza della sapienza cristiana e lo spirito divino erano penetrati nelle leggi, nelle istituzioni, nei costumi dei popoli" e la società traeva da ciò "frutti inimmaginabili" (*Immortale Dei*, 1885): cioè ai tempi del feudalesimo, del Sacro Romano Impero e della servitù della gleba ...

Un'idea metafisica dello sviluppo

In armonia con tale impostazione idealistica, che prescinde dai concreti processi storici e dalle cause materiali dei fenomeni umani, Benedetto XVI identifica i fattori che favoriscono o impediscono lo sviluppo soprattutto in quegli elementi di carattere spirituale o morale che stanno particolarmente a cuore alla Chiesa di Roma. L'enciclica, in particolare, offre il destro a Benedetto XVI per rilanciare la sua campagna contro l'aborto e in difesa dell'embrione, fatti passare per elementi-chiave del "vero sviluppo":

L'apertura alla vita è al centro del vero sviluppo. Quando una società s'avvia verso la negazione e la soppressione della vita, finisce per non trovare più le motivazio-

CONTRIBUTI

ni e le energie necessarie per adoperarsi a servizio del vero bene dell'uomo. Se si perde la sensibilità personale e sociale verso l'accoglienza di una nuova vita, anche altre forme di accoglienza utili alla vita sociale si inaridiscono. [...] Si assiste oggi a una pesante contraddizione. Mentre, per un verso, si rivendicano presunti diritti, di carattere arbitrario e voluttuario, con la pretesa di vederli riconosciuti e promossi dalle strutture pubbliche, per l'altro verso, vi sono diritti elementari e fondamentali disconosciuti e violati nei confronti di tanta parte dell'umanità. Si è spesso notata una relazione tra la rivendicazione del diritto al superfluo o addirittura alla trasgressione e al vizio, nelle società opulente, e la mancanza di cibo, di acqua potabile, di istruzione di base o di cure sanitarie elementari in certe regioni del mondo del sottosviluppo e anche nelle periferie di grandi metropoli.

Si noti, *en passant*, come nel "superfluo" rivendicato nei paesi ricchi contro "l'essenziale" che manca a quelli poveri, Benedetto XVI affastelli insieme il consumismo (su cui torna altrove) e rivendicazioni che nulla tolgono ai paesi poveri e che occorre portare avanti anche al loro interno, come i diritti dei gay o delle coppie di fatto (cui si fa trasparente riferimento, sapendo su quale dente batte la lingua papale, quando si parla di "presunti" diritti o di "trasgressione e vizio"). L'enciclica permette anche di spezzare una lancia in favore della famiglia tradizionale indissolubile fondata sul matrimonio fra un uomo e una donna, ecc. e contro la pianificazione delle nascite, con l'argomento che la crescita demografica non aumenta le bocche da sfamare ma le braccia da impiegare per lo sviluppo:

[...] Considerare l'aumento della popolazione come causa prima del sottosviluppo è scorretto, anche dal punto di vista economico: basti pensare, da una parte, all'importante diminuzione della mortalità infantile e il prolungamento della vita media che si registrano nei Paesi economicamente sviluppati; dall'altra, ai segni di crisi rilevabili nelle società in cui si registra un preoccupante calo della natalità. [...] *L'apertura moralmente responsabile alla vita è una ricchezza sociale ed economica.* Grandi Nazioni hanno potuto uscire dalla miseria anche grazie al grande numero e alle capacità dei loro abitanti. [...] gli Stati sono chiamati a varare politiche che promuovano la centralità e l'integrità della famiglia, fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, prima e vitale cellula della società.

Il papa trova il modo di inserire l'appello per lui nevralgico della "difesa della vita" anche nel capitolo relativo alla difesa dell'ambiente:

[...] Per salvaguardare la natura non è sufficiente intervenire con incentivi o disincentivi economici e nemmeno basta un'istruzione adeguata. Sono, questi, strumenti importanti, ma il problema decisivo è la complessiva tenuta morale della società. Se non si rispetta il diritto alla vita e alla morte naturale, se si rende artificiale il concepimento, la gestazione e la nascita dell'uomo, se si sacrificano embrioni umani alla ricerca, la coscienza comune finisce per perdere il concetto di ecologia umana e, con esso, quello di ecologia ambientale.

E, nel suo furore ideologico, Benedetto XVI non si accorge neppure della contraddizione in cui cade quando, dopo aver rivendicato il diritto alla vita e alla morte naturale, condanna il concepimento artificiale mentre si sta battendo per imporre leggi che tengano in vita "artificialmente" chi è ridotto allo stato vegetativo.

Libertà di religione (quella vera)

Altri valori centrali per lo sviluppo umano sono, secondo il papa, la libertà in fatto di religione e la messa in onore dell'etica (sempre intendendo *in primis* la religione e l'etica "cristiana" cioè, per lui, "cattoliche"):

C'è un altro aspetto della vita di oggi, collegato in modo molto stretto con lo sviluppo: *la negazione del diritto alla libertà religiosa.* [...] Di fatto, oggi spesso si uccide nel nome sacro di Dio, come più volte è stato pubblicamente rilevato e deplorato dal mio predecessore Giovanni Paolo II e da me stesso. Le violenze frenano lo sviluppo autentico e impediscono l'evoluzione dei popoli verso un maggiore benessere socio-economico e spirituale. Ciò si applica specialmente al terrorismo a sfondo fondamentalista, che genera dolore, devastazione e morte, blocca il dialogo tra le Nazioni e distoglie grandi risorse dal loro impiego pacifico e civile. Va però aggiunto che, oltre al fanatismo religioso che in alcuni contesti impedisce l'esercizio del diritto di libertà di religione, anche la promozione programmata dell'indifferenza religiosa o dell'ateismo pratico da parte di molti Paesi contrasta con la necessità dello sviluppo dei popoli, sottraendo loro risorse spirituali e umane. *Dio è il garante del vero sviluppo dell'uomo*, in quanto, avendolo creato a sua immagine, ne fonda altresì la trascendente dignità e

ne alimenta il costitutivo anelito ad "essere di più". [...] Per questo motivo, se è vero, da un lato, che lo sviluppo ha bisogno delle religioni e delle culture dei diversi popoli, resta pure vero, dall'altro, che è necessario un adeguato discernimento. La libertà religiosa non significa indifferentismo religioso e non comporta che tutte le religioni siano uguali. [...] La religione cristiana e le altre religioni possono dare il loro apporto allo sviluppo solo *se Dio trova un posto anche nella sfera pubblica*, con specifico riferimento alle dimensioni culturale, sociale, economica e, in particolare, politica. La dottrina sociale della Chiesa è nata per rivendicare questo «statuto di cittadinanza» della religione cristiana. La negazione del diritto a professare pubblicamente la propria religione e ad operare perché le verità della fede informino di sé anche la vita pubblica comporta conseguenze negative sul vero sviluppo. L'esclusione della religione dall'ambito pubblico come, per altro verso, il fondamentalismo religioso, impediscono l'incontro tra le persone e la loro collaborazione per il progresso dell'umanità.

Libertà di religione e per le religioni, dunque, ma soprattutto per quella "vera" che non va confusa con quelle false e abbassata al loro livello – per dirla con Leone XIII e Pio XI. Solo la religione del "Dio dal volto umano" ha quella possibilità di emancipazione e inclusione dell'umanità intera che il potere politico dovrà valutare, assicurando a tale religione, anzi proprio alla "dottrina sociale della Chiesa", non solo il diritto ad essere professata pubblicamente ma ad "operare perché le verità della fede informino di sé anche la vita pubblica".

A questo punto riesce difficile capire in che cosa la concezione di Benedetto XVI diverga dal "fondamentalismo religioso" che pure dice di ripudiare. Forse per fondamentalismo lui intende l'imposizione della religione con le armi, anziché solo con l'ordine dato ai parlamentari cattolici di votare come Dio (la Chiesa) comanda ...

Sulla stessa falsariga il papa rivendica la centralità per lo sviluppo dell'etica. Non un'etica "qualsiasi" ma, anche in questo caso, quella "cristiana":

Rispondere alle esigenze morali più profonde della persona ha anche importanti e benefiche ricadute sul piano economico. *L'economia infatti ha bisogno dell'etica per il suo corretto funzionamento*; non di un'etica qualsiasi, bensì di un'etica amica della persona. Oggi si parla molto

di etica in campo economico, finanziario, aziendale. [...] È bene, tuttavia, elaborare anche un valido criterio di discernimento, in quanto si nota un certo abuso dell'aggettivo «etico» che, adoperato in modo generico, si presta a designare contenuti anche molto diversi, al punto da far passare sotto la sua copertura decisioni e scelte contrarie alla giustizia e al vero bene dell'uomo. Molto, infatti, dipende dal sistema morale di riferimento. Su questo argomento la dottrina sociale della Chiesa ha un suo specifico apporto da dare, che si fonda sulla creazione dell'uomo «ad immagine di Dio», un dato da cui discende l'inviolabile dignità della persona umana, come anche il trascendente valore delle norme morali naturali. Un'etica economica che prescindesse da questi due pilastri rischierebbe inevitabilmente di perdere la propria connotazione e di prestarsi a strumentalizzazioni; più precisamente essa rischierebbe di diventare funzionale ai sistemi economico-finanziari esistenti, anziché correttiva delle loro disfunzioni.

Torna il declassamento a cittadini di serie B, tipico di tutti i regimi e le dottrine teocratiche, di quanti (e sono sempre di più con buona pace di papa Benedetto), non credono né in Dio né in un uomo creato a sua immagine e quindi prescindono dai due pilastri papali dell'etica economica.

Solitudine e Trinità

L'ottica spiritualistica e astratta con cui si guarda allo sviluppo umano trova conferma in questo altro passo, che considera come una delle più gravi povertà la «solitudine» derivante dal «rifiuto dell'amore di Dio» ed esorta a superarla con relazioni interpersonali che hanno nella Trinità il loro «divino modello»:

[...] Una delle più profonde povertà che l'uomo può sperimentare è la solitudine. A ben vedere anche le altre povertà, comprese quelle materiali, nascono dall'isolamento, dal non essere amati o dalla difficoltà di amare. Le povertà spesso sono generate dal rifiuto dell'amore di Dio, da un'originaria tragica chiusura in se medesimo dell'uomo, che pensa di bastare a se stesso, oppure di essere solo un fatto insignificante e passeggero, uno «straniero» in un universo costituitosi per caso. L'uomo è alienato quando è solo o si stacca dalla realtà, quando rinuncia a pensare e a credere in un Fondamento. [...] La creatura umana, in quanto di natura spirituale, si realizza nelle relazioni interper-

sonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale. Non è isolandosi che l'uomo valorizza se stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri e con Dio. [...] Ciò vale anche per i popoli. È, quindi, molto utile al loro sviluppo una visione metafisica della relazione tra le persone. [...] Il tema dello sviluppo coincide con quello dell'inclusione relazionale di tutte le persone e di tutti i popoli nell'unica comunità della famiglia umana, che si costruisce nella solidarietà sulla base dei fondamentali valori della giustizia e della pace. Questa prospettiva trova un'illuminazione decisiva nel rapporto tra le Persone della Trinità nell'unica Sostanza divina. [...] Anche le relazioni tra gli uomini lungo la storia non hanno che da trarre vantaggio dal riferimento a questo divino Modello.

Sottosviluppo e «atteggiamenti dell'anima»

Su questo asse, teologico-metafisico e fondamentalista, Benedetto XVI cerca di innervare un'analisi critica dello sviluppo capitalistico o, piuttosto, un dettagliato e più concreto elenco delle distorsioni, contraddizioni, carenze, guasti di tale sviluppo – dalla delocalizzazione alla disoccupazione, dall'impoverimento crescente all'aumento delle differenze sociali alla condizione dei migranti. Critiche spesso corrette e puntuali, intrecciate agli auspici di interventi radicali ma che, dato il rifiuto d'ogni indagine sulle cause materiali del sottosviluppo e sui rimedi economici e politici concreti da apportarvi, restano acqua fresca, ossia si riducono a spiegare i guasti e a cercare di rimediare con cause e rimedi spirituali, con «atteggiamenti dell'anima» inadeguati e superflui:



[...] Paolo VI nell'Enciclica *Populorum progressio* osservava che le cause del

sottosviluppo non sono primariamente di ordine materiale. Egli ci invitava a ricercarle in altre dimensioni dell'uomo. Nella volontà, prima di tutto, che spesso disattende i doveri della solidarietà. Nel pensiero, in secondo luogo, che non sempre sa orientare convenientemente il volere. Per questo, nel perseguimento dello sviluppo, servono «uomini di pensiero capaci di riflessione profonda, votati alla ricerca d'un umanesimo nuovo, che permetta all'uomo moderno di ritrovare se stesso». Ma non è tutto. Il sottosviluppo ha una causa ancora più importante della carenza di pensiero: è «la mancanza di fraternità tra gli uomini e tra i popoli». Questa fraternità, gli uomini potranno mai ottenerla da soli? La società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli. La ragione, da sola, è in grado di cogliere l'uguaglianza tra gli uomini e di stabilire una convivenza civica tra loro, ma non riesce a fondare la fraternità. Questa ha origine da una vocazione trascendente di Dio Padre, che ci ha amati per primo, insegnandoci per mezzo del Figlio che cosa sia la carità fraterna. Paolo VI, presentando i vari livelli del processo di sviluppo dell'uomo, poneva al vertice, dopo aver menzionato la fede, «l'unità nella carità del Cristo che ci chiama tutti a partecipare in qualità di figli alla vita del Dio vivente, Padre di tutti gli uomini».

In conclusione sarebbero i *cattivi sentimenti* (mancanza di solidarietà, di fraternità, di riflessione) a produrre un nefasto modello di sviluppo e occorrerebbero i *buoni sentimenti* per superarlo e innescare un nuovo – la fraternità in primo luogo, cui però senza la fede non è dato arrivare. E si torna così al punto di partenza: il Vangelo, la carità nella verità cui si riduce la dottrina sociale della Chiesa, la fraternità cristiana, sono i fattori centrali dello sviluppo umano. Chiacchiere senza costrutto; utili tuttavia a Benedetto per confermare nella fede i «quattro gatti» che, secondo l'ex-vaticanista del Tg3, hanno ancora la pazienza di ascoltarlo ...

Nota

[1] I corsivi, qui e nelle citazioni che seguono, sono nel testo papale.

Walter Peruzzi, già docente di Storia e Filosofia nei licei, dirige il bimestrale «Guerre&Pace». È autore del volume *Il cattolicesimo reale*, Odradek Edizioni, Roma 2008, pp. 524. (Il testo integrale di questo intervento si trova in <http://cattolicesimo-reale.blogspot.com/>).

RECENSIONI

📖 **CARMELO LA TORRE**, *Il peggio del Pentateuco: Il trionfo delle quaglie*, ISBN 88-488-0511-6, Lampi di stampa (www.lampidistampa.it), Milano 2006, pagine 124, € 14,20.

Il *Pentateuco*, ovvero l'insieme dei primi cinque libri della Bibbia, dovrebbe costituire il fondamento razionale della metafisica e dell'antropologia ebraica e poi cristiana. In realtà sembra espressione, oltre che dei pregiudizi diffusi all'epoca della sua compilazione (ben più tardiva di quanto ha sempre sostenuto la Chiesa cattolica), della insipienza, della creduloneria (ed in certi casi della vera e propria imbecillità), ma anche della disumanità dei suoi autori. Tutto questo lo si può sostenere accademicamente, sulla base di una lettura critico-esegetica neutrale, ma anche con immediatezza di giudizio e con un taglio leggero ed accattivante, per quanto rigoroso.

Cosa cambia, infatti, se invece che da paludati commentatori o da condiscendenti credenti, gli sproloqui pseudo-mosaici sono letti da una intelligenza pratica, dalle buone capacità logiche e matematiche? In tal caso la mitologia biblica si mostra nella sua intima essenza: non solo favola, ma narrazione assurda ed illogica. Ne rende adeguata testimonianza il capitolo cui fa riferimento il titolo del volume. In molti, lo sappiamo, si sono chiesti da dove provenisse e soprattutto dove sarà poi finita l'immensa quantità di acqua usata per il diluvio; ma chi si è cimentato a ragionare sullo stupefacente numero di quaglie cui fa riferimento il libro dei *Numeri*, che pure sembra scritto da un pedante ragioniere?

In tutta la prima parte del volume si respira lo stesso clima ironicamente dissacratorio, che prende di mira le mirabolanti imprese procreative dei più che vegliardi patriarchi, l'improbabile zootecnia, le incongruenze in tema di sessualità, il confuso racconto della genesi. Ma il *Pentateuco* è anche un libro crudele, anzi spietato, dove gli uomini sono innanzitutto servi del Dio padrone, ed a propria volta riversano tutta la negatività di quello sui propri consimili. Non occorre molta intelligenza per capirlo, ma i credenti, irrimediabilmente ammaestrati al più a leggere quel che hanno di fronte, hanno perso la capacità di "vedere oltre".

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

📖 **ANDREA PARRAVICINI**, *La mente di Darwin. Filosofia ed evoluzione*, ISBN 978-88-95967-12-7, Negretto Editore, Mantova 2009, pagine 319, € 14,00.

Lo scritto di Andrea Parravicini ha il pregio di proporsi, ad un medesimo tempo, come un'agevole introduzione filosofica al pensiero darwiniano per chi sia nuovo all'argomento e come approfondimento storico e teoretico per chi abbia già calpestato il terreno dell'evoluzionismo. L'autore mostra come le riflessioni del naturalista inglese abbiano preso avvio da una questione cruciale già nel pensiero antico, quella della *forma*, che «esercitava alternativamente una grande quantità di funzioni, tra le quali anche la produzione dei germi simili a quelli da cui essa prese origine e capaci dello stesso ciclo di attività». Il termine greco *èidos* – si precisa in una nota – fu tradotto dagli scolastici con *species*, con cui si designava qualsiasi cosa nell'universo manifestasse costanza attraverso il cambiamento. Di fatto, tralasciando le differenze individuali, era evidente che ciò che si trasmetteva trasversalmente nelle generazioni fosse proprio l'identità della specie. Ma si trattava di una nozione *a-priori* e *inspiegata*; se, infatti, l'innovazione apportata da Darwin risiede macroscopicamente nel fatto che egli mutò la nozione di specie come entità *fissa* in quella di stato stazionario di un processo dinamico, microscopicamente il grimaldello darwiniano ha *spiegato* ciò che prima era stato solo *posto*: le specie sono ormai un *risultato*, comprensibile soltanto alla luce della loro storia.

Dopo aver offerto un approccio teoretico al problema delle forme, l'autore

ripercorre le teorie trasformiste precedenti a quella di Darwin: a Lamarck si riconosce, infatti, il merito di aver scalzato la nozione di creazione, con il ricorso all'ipotesi – pure piuttosto inverosimile alla sua epoca – della generazione spontanea. E ancora, Parravicini restituisce Darwin alla propria epoca, mostrando la controtendenza della sua teoria che, «con l'introduzione dei concetti di variazione casuale e selezione naturale, ha contribuito a quella rivoluzione della scienza, dovuta all'utilizzazione delle leggi statistiche per le spiegazioni scientifiche» che ha spinto a fondo «quel processo di "erosione del determinismo" cartesiano-newtoniano». Se il Positivismo dominante a metà Ottocento incoraggiava a ritenere le scienze quali discipline infallibili e in grado di prevedere il futuro, Darwin obbligava a ripensare lo statuto stesso di teoria scientifica, che ora non era più protesa verso il futuro – o almeno non lo era necessariamente – ma rivolta al passato, un passato che si dilatava enormemente e che forniva una spiegazione del presente. Darwin si colloca dunque a metà strada fra l'opera di Galilei, che aveva espunto i fini dalla natura, studiata ora con gli strumenti della matematica, e Heisenberg, che prospetterà uno scenario in cui le scienze, divenute statistiche, si aprono all'accidente, all'evento *casuale*.

Della teoria di Darwin si sottolinea anche il debito nei confronti della filosofia sensista francese, che fa capo a Condillac; in merito alla questione del rapporto sussistente fra l'istinto e la ragione – questione risolta in modo inaccettabile dai cartesiani, che facevano dell'istinto un cieco meccanismo

Assistenza laica all'ospedale delle Molinette di Torino

Da ottobre 2009 all'ospedale torinese delle Molinette una volontaria laica offrirà il suo conforto e la sua assistenza morale ai pazienti che ne faranno richiesta. Il progetto è frutto di una convenzione tra l'ospedale e l'UAAR che descrive così l'assistenza morale non confessionale: «aiuto competente e accurato fornito dagli individui atei e agnostici che, all'interno del nosocomio, si interrogano sulle domande esistenziali, come il senso della malattia, della vita e della morte». «L'assistenza morale non confessionale va assimilata, dal punto di vista giuridico, all'assistenza spiri-

tuale religiosa – prosegue la convenzione – dal momento che le convinzioni non confessionali in materia di religione sono anch'esse estrinsecazione della libertà di religione protetta dall'articolo 19 della Costituzione. L'assistenza morale agli atei e agli agnostici, pertanto, dev'essere considerata come parte integrante dell'assistenza sanitaria generale». Alle Molinette erano state già messi a disposizione dei pazienti non cattolici assistenti religiosi di numerose confessioni e la cosiddetta stanza del silenzio. Mancava solo l'assistenza laica, che adesso allinea l'ospedale torinese a molte strutture di diversi paesi del Nord Europa.

RECENSIONI

– i sensisti, e sulla loro scorta Darwin, tracciavano una continuità fra quanto giace virtualmente quale patrimonio cognitivo in ciascun individuo – l'istinto, pure frutto di apprendimento, in qualche misura – e quanto risulta invece come costruzione intellettuale – la ragione. Così è eliminato lo iato sussistente fra gli animali e l'uomo.

La teoria dell'originarsi delle specie in virtù del meccanismo di selezione naturale costituisce così il coronamento di un dibattito tutt'altro che giovane, ed apre la strada ad interpretazioni nuove, quale per esempio quella proposta da Chauncey Wright a proposito della genealogia del linguaggio e dell'autocoscienza; le facoltà che ci rendono umani non sono dono divino istillato in una creatura diversa dalle altre, ma anzi si tratta di abilità che nascono accidentalmente, secondo un *nuovo uso di vecchie facoltà*, e che assumono solo in un secondo momento funzione comunicativa e carattere convenzionale. *La mente di Darwin* restituisce dunque all'opera darwiniana tutto il peso teoretico che le è proprio, mostrando lo sfondo su cui essa si staglia, ed abbozzando il futuro prossimo delle scienze della vita.

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna@yahoo.it

📖 OSCAR WILDE, *De profundis*, ISBN 978-88-07-82016-8, Introduzione di Jacques Barzun, Traduzione di Camilla Salvago Raggi, Giangiacomo Feltrinelli Editore (Universale economica, I classici), Milano 1991, pagine 150, € 6,00.

Due anni di lavori forzati dovuti alla condanna per il reato di sodomia. 1897: non stiamo parlando di un uomo qualunque, uno sconosciuto, ma di un galantuomo, di un genio, di un artista con la A maiuscola; stiamo parlando di Oscar Wilde.

Ebbene, durante questo triste soggiorno forzato nel carcere di Reading, Wilde decide di mettere i suoi pensieri su carta e dedicarli a Bosie (Alfred Douglas). Il *De profundis* è, dunque, una lunga lettera composta da Wilde al suo amante Alfred Douglas che rivela uno scrittore inedito, non più l'esteta e l'epicureo, ma un uomo che soffre, un uomo che ha amato e che ama con profondità, un uomo che sa

cogliere il vero bello della vita, un uomo-filosofo. In questa epistola non sono prescritte regole per la perfetta opera d'arte e non si trova il manifesto del *dandy* ideale, poiché questa è una lunga riflessione sul dolore e sulla sofferenza umana.

Privato di tutto, del danaro, degli averi materiali, dei piaceri a cui era avvezzo, della fama, della famiglia, della propria vita in generale, Wilde si trova costretto a ricostruire il proprio io, la propria esistenza dal nulla, dal fondo più oscuro cui un uomo può giungere. Quasi rinnegando il tipo di vita condotto fino a quel momento, lo scrittore inglese decide di abbracciare la consolazione portata dalla vera riflessione filosofica e di imparare ad assaporare le piccole cose che la vita offre e che spesso sono, per lui, le più vere. C'è chi ha scritto saggi sul Piacere, ma questo è un lungo saggio sul Dolore e sui "benefici" del dolore, sui benefici della riflessione.

È azzardato proporre un paragone con il *De consolatione philosophiae* di Boezio, ma delle analogie ci sono ed è impossibile negarle: entrambi gli autori delle opere si trovano in prigione, privati di tutto, dopo aver vissuto una vita invidiabile da chiunque, ed entrambi riescono a trovare la forza per risollevare il proprio animo solo grazie a profonde riflessioni che anche per Wilde definirei "filosofiche". Ovviamente in Wilde non c'è la consapevolezza che accompagna il filosofo tardoantico: la sua lettera non è un *climax* crescente di meditazione filosofica, e non giunge infine a parlare della concezione di Dio o del mondo; ma anche il Nostro arriva a capire l'infondatezza di certi dolori dell'animo grazie ad una più approfondita riflessione sui veri dolori e sulla vera felicità. Trovate queste palesi analogie, è bene proporre nuovamente la debita distanza fra i due insigni autori poiché diversa è la loro riflessione e diversa è anche la temperie culturale in cui vivevano.

Per tornare a Wilde, diciamo che questo è un testo (inedito fino agli anni '50 del Novecento) che colpirà chi ha sempre amato la parte edonistica dello scrittore, la parte più dilettevole e incline ai piaceri del corpo e dello spirito. Gli amanti del gusto per il sofisticato del genio inglese troveranno dinanzi un uomo nuovo, rigenerato (o travolto) dal dolore. Riguardo lo stile, mi pare di poter dire che viene qui

abbandonato il linguaggio fortemente retorico cui Wilde era solito far uso, per abbracciare uno stile più sobrio, ma sempre perfetto.

A chi voglia essere colpito dal cambiamento del nostro scrittore, consiglio questo libro. A chi voglia leggere qualcosa di profondo, consiglio questo libro. A chi voglia ancora credere nella buona letteratura, consiglio questo libro.

Debora Da Dalt
debora.dadalt@hotmail.it

📖 GIANLUIGI NUZZI, *Vaticano S.p.A.*, ISBN: 978-88-6190-067-7, Chiarelettere (www.chiarelettere.it), Milano 2008, pagine 280, € 15,00.

Questo libro nasce dall'archivio Dardozi, che si può considerare sostanzialmente un caso Mitrokin del Vaticano. Mons. Renato Dardozi fu per molti anni un alto funzionario dello IOR, la ben nota banca del Vaticano, e grande amico dell'allora segretario di Stato, il cardinale Sodano. Durante il suo lungo periodo di servizio, ebbe modo di fotocopiare e portare a casa un gran numero di documenti, che raccolse in due grandi valigie che poi nascose in Svizzera. Lasciò poi una disposizione testamentaria, che prevedeva di rendere pubblico tale archivio dopo la sua morte. L'apertura delle valigie è avvenuta poco tempo fa e il contenuto portato dagli eredi all'attenzione di un giornalista: l'autore di questo libro appunto.

Non sapremo mai perché un funzionario così zelante e fedele, che servì la sua chiesa nel migliore dei modi, difendendola, come alcuni documenti dimostrano, da scandali, ricatti, intrighi e che cercò in tutti i modi di riparare i danni causati soprattutto dalle gestioni di Marcinkus e di Mons. De Bonis, si comportò in questo modo. Forse fu proprio l'antagonismo verso questi personaggi che lo spinse a costruirsi una specie di assicurazione sulla vita, o forse per qualcosa di più sottile. Come si legge in un documento, che non è presente nel libro, ma si può reperire, previa registrazione, nell'archivio, contenuto nel sito dell'editore, Dardozi, che aveva adottato una ragazza handicappata bisognosa di continue cure mediche, nell'ultimo periodo di vita, in pensione da tempo, scrisse una lettera al suo ex

RECENSIONI

superiore cardinal Sodano, chiedendo, in considerazione dell'amicizia e dei preziosi servizi resi alla chiesa senza mai chiedere nessun favore in cambio, che gli venisse riconosciuta una cifra che gli era dovuta per una mediazione che egli aveva condotto anni prima, relativa ad un immobile del Vaticano venduto allo Stato, e che tale cifra venisse accreditata come vitalizio a tale ragazza non autosufficiente. Sodano non rispose mai a quella lettera.

Curioso il destino comune del suo antagonista e lato oscuro dello IOR: De Bonis, anche lui, al cui funerale venne letto un telegramma di stima di Papa Giovanni Paolo II, prima di morire chiese soldi al Vaticano, tramite una lettera, per sostenere le sue spese mediche, anche questa seguita da un nulla di fatto. Oltre all'archivio Dardozzi, l'ultima parte del libro si occupa anche di altre vicende tra cui quello della relazione tra lo IOR e il riciclaggio di soldi sporchi della mafia.

Andrea Cori
andrea.mercurio62@gmail.com

RAFFAELE SIMONE, *Il Mostro Mite: Perché l'Occidente non va a sinistra*, ISBN 978-88-11-68062-8, Garzanti, Milano 2008, pagine 174, € 12,00.

Questo libro non avrebbe titolo di apparire su *L'Ateo* dal momento che è incentrato esclusivamente su un'analisi sociopolitica ed in effetti fu messo a suo tempo su uno scaffale fra i *non possumus*. Tuttavia, a distanza di un anno e mezzo dalla pubblicazione l'ho dovuto riprendere in mano un po' perché indirettamente sollecitato da una lettera in Redazione che ci accusava di essere vicini alla sinistra, non in totale indipendenza da tutto e da tutti – anzi, quasi a voler dire che siamo dei fighetti radical chic visto che appoggiamo il *gay pride* – ma soprattutto perché se è vero che siamo schierati a sinistra e che Simone ha visto giusto, come sembrano dargli ragione gli ultimi due turni elettorali, allora anche noi dovremmo venir fagocitati dal *Mostro Mite*.

In realtà nell'UAAR c'è una componente di estrazione marxiana, ma non saprei quanto predominante rispetto a quella non meno numerosa di stampo liberaldemocratico. E nel mezzo tutto quello che ci può stare nel ri-

spetto della Costituzione. Insomma siamo un carro di Tespi che raccoglie un po' tutte le modalità del non credere refrattarie ai totalitarismi. Direi addirittura che siamo diventati ogni giorno di più il *check-point* dei delusi dalla sudditanza clericale mostrata in questi anni da quasi tutto l'arco parlamentare. Se poi si scorre *L'Ateo* l'accusa forse acquista maggior consistenza, ma cosa ci possiamo fare se oggi il metterci la faccia, ma soprattutto le idee, non sembra più essere la prerogativa di una "destra", pur democratica e borghese, una volta matrice storica della laicità e oggi affetta da una forma di *alzheimer* etico, sociale nonché culturale?

Oggi al suo posto c'è il *Mostro Mite*, una poltiglia marmellatosa che un po' alla volta s'è insinuata nel quotidiano appiccicandosi, ahimè, un po' dappertutto. Tutto, per dirla con l'autore è "carnevalizzato", il "vero è un momento del falso", "lo status ontologico della «realtà» di cui abbiamo esperienza non è più garantito da nulla e nessuno", inoltre il suo richiamo di un vivere in una fantomatica "modernità annunciata dal volto del fun e del progresso, della vacanza e dello svago, dell'incremento di benessere e della ricchezza" – insomma senza troppo pensare e fra mille altre illusorie promesse – è irresistibile, mentre stare a sinistra presumerebbe l'incrollabile e continuo sforzo alla *rinuncia* dei miraggi consolatori del *Mostro*.

A questo *blob* spesso sdolcinato e regolarmente mistificante è rimasta invischiata anche gran parte di quella società che una volta si definiva di sinistra ed oggi, rappresentata da un'opposizione – si fa per dire – che ha fatto sua "l'italianissima *rinuncia della sinistra a ogni atteggiamento indipendente e critico verso la Chiesa cattolica, la gerarchia dei vescovi, e la loro incessante ingerenza in questioni ideologicamente delicate (coppie di fatto, divorzio, aborto, politica familiare, ...)*. Infatti da molto tempo la sinistra italiana tratta la Chiesa e le sue gerarchie come un partito politico vero e proprio o, peggio ancora, come un'istituzione dello Stato – in ogni caso come un'entità gerarchica di livello più alto, di cui bisogna rispettare le intenzioni e i desideri, anche a costo di rimetterci".

Niente da ridire; sì, ognuno di noi potrà accennare a qualche distinguo, ma in sostanza l'analisi è condivisibile.

Sappiamo bene come questa neodestra – neocon teodem teocon teoecc. – abbia contaminato società e politica mutando la sua tendenza a distruggere in "capacità a non far nascere", come un anticoncezionale contro l'evoluzione della socialità, un preservativo per impedire indesiderati parti della democrazia. E noi? Be', visto che non siamo solo di sinistra e che da poche centinaia di soci oggi siamo più di 3500 qualche cosa vorrà pur dire. Evidentemente abbiamo trovato "nuovi contenuti all'altezza dei tempi, capaci di riempire di forme moderne l'involucro ormai vuoto su cui" per Simone c'è scritto "Sinistra", per noi democrazia e laicità. Ovvero civiltà.

Marco Accorti
sama@tosnet

UMBERTO VERONESI con ALAIN ELKANN, *Essere laico*, ISBN: 8845259536, ISBN 13: 9788845259531, Editore Bompiani (Tascabili-Saggi), Milano 2007, pagine 120, € 9,00.

Sarebbe stato più giusto intitolare questo libro-intervista "Essere agnostico" poiché il termine "laico" può ingannare: il laicismo di Veronesi va ben oltre il non essere un religioso! Pur non negando l'esistenza di Dio, non avendo le prove per un rifiuto radicale e netto, Veronesi afferma di vivere serenamente senza Dio, da quando, dopo un'educazione giovanile cattolica, si allontanò dalla fede insieme ai suoi fratelli.

Egli rifiuta qualsiasi intervento di forze soprannaturali nella vita umana, non crede nei miracoli, è piuttosto scettico sull'esistenza dell'anima, sostiene che il futuro Dio rimarrà solo un ricordo. Se Dio esistesse sarebbe intervenuto per fermare guerre e stragi e comunque sarebbe semmai un Dio con un lato oscuro molto negativo. I santi sono personaggi molto criticabili, come per esempio san Carlo di cui "pochi sanno che il cardinal Borromeo era un inflessibile persecutore di streghe (cioè di povere donne con problemi mentali che si ritenevano possedute dal demonio), convinto di fare del bene, di bruciare il loro corpo ma di liberare la loro anima".

Non siamo esseri eletti da Dio, ma solo una tappa intermedia del lungo processo evolutivo iniziato milioni di

RECENSIONI

anni fa e destinato a continuare per altri milioni di anni. Su due punti Veronesi si richiama al pensiero di Giordano Bruno: allorché si dichiara libero pensatore e quando sostiene la tesi degli "infiniti mondi" per contestare l'antroporfismo della chiesa. Bisogna respingere il creazionismo fideista perché la scienza prova che il genere umano è sorto sulla terra "solo per caso" e prima o poi il nostro pianeta finirà nel nulla: tutto il processo vitale non ha uno scopo ultimo. Coerentemente alle sue idee irreligiose Veronesi non ha battezzato alcuno dei suoi sette figli: "Arruolare in una qualsiasi religione un neonato è per me un sottile sopruso". Li ha educati al pensiero critico esentandoli anche dall'ora di religione.

Per quanto riguarda l'etica della morte, Veronesi ne osserva una più serena accettazione da parte dei non credenti. Morire è essenziale per lasciare spazio alle future generazioni: l'immortalità sarebbe una catastrofe biologica. Riandando agli inizi della sua carriera, ricorda che la sua pluriennale attività di anatomo-patologo lo ha reso filosofo: "Il vivere con i morti, rende più filosofi, rende molto distaccati".

Per i non-credenti Veronesi suggerisce tre valori fondamentali: "Libertà, tolleranza e solidarietà nei riguardi dei più deboli". In copertina, il simbolo dell'atomo ricorda le basi scientifiche cui si richiama il suo pensiero.

Pierino Marazzani, Milano

 **JEAN-JACQUES KUPIEC e PIERRE SONIGO**, *Né Dio né genoma: Per una nuova teoria dell'ereditarietà* (prefazione di Giulio Giorello), EAN 9788889490631, traduzione di Carlo Milani, Elèuthera (www.eleuthera.it), Milano 2009, pagine 232, € 18,00.

Uscito nel 2000 in Francia (Editions du Seuil) appare ora in Italia questo piccolo saggio a quattro mani di Jean-Jacques Kupiec e Pierre Sonigo, alfieri di una nuova concezione dell'evoluzionismo che si offre come dirompente visione della selezione naturale che per ora pare piuttosto ignorata dagli studiosi del darwinismo, forse ancora troppo occupati a dirimere una (per molti versi assurda) contesa Dawkins/Gould, ovvero tra gradualismo ed equilibri punteggiati. Quasi scontata

e tautologica la negazione di un progetto intelligente e deterministico alla base dell'evoluzione, il vero bersaglio a cui essi mirano è il genoma. I due battaglieri biologi francesi prendono di mira quindi la genetica, ma anche la biologia molecolare, dominanti la scena evoluzionistica con l'imposizione di un punto di vista informazionale (o istruzionale) e/o strutturale. Mettendo in secondo piano geni e proteine, essi propongono una teoria dell'evoluzione che potremmo chiamare "cellulista", nel senso che sarebbe ogni singola cellula che nella sua *volontà di vita* (per dirla alla Schopenhauer) determina organismi e loro evoluzione. Questa vedrebbe quindi a proprio fondamento le esigenze di sopravvivenza dell'unità vivente sub-organica, la cellula, che per mantenersi in vita deve innanzitutto nutrirsi. Questo *cellulismo* si oppone quindi allo *specismo* (tipico di Mayr e di Gould), facendo dire a Kupiec che «La specie è un concetto metafisico», facendo pensare a una certa vicinanza a Dawkins in quanto riduzionista, invece questo cellulismo, del tutto indeterminista, è nettamente contro il determinismo selezionistico dawkinsiano. Un evoluzionismo cellulare "libertarista", in quanto è la libertà biologica a costituire il fondamento per la "sopravvivenza" nella sua elementarità, tale che la cellula è libera di inventarsi di volta in volta la strada migliore per sopravvivere, assai prima di riprodursi (come pensa Dawkins).

Ne fa le spese anche Monod, col suo modello stereospecifico chiave/serratura visto come indebito vincolo alla libertà cellulare, con una casualità ancora troppo legata e imbrigliata da necessità strutturali. Messa all'angolo ogni "istruzione genica", anche la mutazione avrebbe quindi una causa metabolica e il cambiamento del metabolismo (per far fronte a una situazione nutrizionale mutata) determinerebbe la differenziazione genetica. Dice Sonigo: «Esiste perciò un ecosistema in ciascuno di noi, composto da miliardi di animaletti microscopici che chiamiamo le nostre cellule. Ma loro vivono per se stesse, non per noi. Non sanno assolutamente che noi esistiamo». La cellula è anteriore all'organismo ed è il vero agente sia dell'ontogenesi che della filogenesi perdendo senso l'olismo organicistico, ma anche l'apoptosi, poiché il sistema immunitario è visto come un esercito di cellule voraci che si moltiplicano avendo trovato negli antigeni che hanno fatto ir-

ruzione nell'organismo il loro mancarretto. Poter mangiare in abbondanza, ovvero essere in salute, è la condizione preliminare dell'animale-cellula per passare alla riproduzione e siccome l'abbondanza alimentare è determinata dal caso anche l'evoluzione diventa "tutta casuale" o, come preferiscono dire Kupiec e Sonigo "tutta libera". L'alimentazione diventa così il criterio selettivo di una prospettiva libertaria onto-filogenetica dove: «La libertà che noi invochiamo per noi stessi dobbiamo accordarla anche alle cellule, questi miliardi di microscopici animali che ci abitano e che, senza saperlo, ci fanno vivere, sognare, pensare».

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

 **GALILEO GALILEI**, *Capitolo Contro il portar la toga*, (seconda edizione), ISBN 978-884671418-3, Edizioni ETS, Pisa 2009, pagine 124, € 10,00.

Nel n. 4/2009 (64) de "L'Ateo" la bibliografia *Una guida alla lettura di e su Galileo* curata dalla redazione si concludeva menzionando il *Capitolo Contro il portar la toga*, "poemetto satirico che ci mostra un giovane dottor Galilei insofferente dell'obbligo di indossare la toga anche al di fuori delle lezioni universitarie, impertinente e anticonformista, critico delle convenzioni e dei paludamenti" e lamentando il fatto che la pubblicazione, da tempo esaurita, non fosse riproposta nell'anno galileiano. In realtà la casa editrice ETS di Pisa stava per l'appunto preparando una seconda edizione dell'opera, uscita in questi giorni in libreria, che mi sento dunque in dovere di segnalare ai lettori. La nuova edizione propone un difficile esercizio di traduzione in inglese del testo galileiano in cui si cimenta l'accademico linceo Giovanni Bignami, che spiega il suo lavoro in una interessantissima nota in appendice al testo. Un breve scritto di Lucia Tongiorgi Tomasi presenta questa nuova edizione, che ripropone una gustosa ricostruzione degli anni del "preariato" pisano di Galileo (Roberto Vergara Caffarelli, *Quando Galileo fu sorpreso senza toga*), oltre ai commenti di Maurizio Ripa Bonati (*La toga censurata*), Valeria Finucci (*Galileo, la polizia del costume e i piaceri del ritorno alla natura*) e Federico Tognoni (*Galileo togato: ritratto d'accademico*).

RECENSIONI

La toga è un imbroglio, sostiene Galileo, e l'abito non fa il monaco:

Sappi che questi tratti tutti quanti
Furon trovati da qualcuno astuto,
Per dar canzone e pasto agl'ignoranti,
Che tengon più valente e più saputo
Questo di quel, secondo ch'egli arà
Una toga di rascia o di velluto.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

📖 **GIANCARLO BOSETTI**, *Il fallimento dei laici furiosi: Come stanno perdendo la scommessa contro Dio*, ISBN-13: 9788817034302, ISBN: 8817034304, Editore Rizzoli (Collana: Saggi italiani), Milano 2009, pagine 200, € 13,00.

Basta il titolo. "Non leggo mai i libri che recensisco, non vorrei esserne influenzato" (Oscar Wilde). Beh, per una volta posso applicare alla lettera questa *boutade*. Difatti non trovo un solo motivo che possa spingermi ad affrontare la lettura dell'ultimo lavoro di Giancarlo Bosetti dopo aver letto il titolo, ovvero "Il fallimento dei laici furiosi" e il sottotitolo "Come stanno perdendo la scommessa contro Dio". Mi limito, per dovere di laico (furioso), a sottolineare quante fesserie sono scritte nella copertina di questo tomo.

"Il fallimento ..." scrive il Bosetti. Quale fallimento? Forse l'autore non lo sa, ma quando i laici avranno fallito significa che questa repubblica sarà trasformata in una teocrazia. Ora dato che il Bosetti può pubblicare il suo libello senza *imprimatur* è evidente che questo fallimento non c'è ancora stato. E dato che non è un romanzo di fantascienza, posso registrare la prima fesseria scritta dall'autore. "... dei laici furiosi" ... e qui casca l'asino (ovvero l'autore) che evidentemente ripropone il solito tentativo clericalista di contrapporre una laicità buona (quella di chi subisce in silenzio l'arroganza clericale) a un laicismo cattivo (che sarebbe quello di chi ha l'ardire di aprire bocca per esporre le proprie ragioni).

Ma dove sarebbero questi laici furiosi? Visto e considerato che siamo un paese in cui i diritti civili sono puntualmente attaccati si dovrebbero avere notizie dei loro atti "furiosi" quotidianamente ... tuttavia non ve ne sono. A meno che per laici "furiosi" il Bosetti

non intenda gli educatissimi Odifreddi e Scalfari (tanto per fare dei nomi) che tentano di arginare l'onnipotenza mediatica papalina, nel qual caso la fesseria scritta dall'autore è doppia. Oltre a riproporre la dicotomia inventata dal clericalismo più becero a proprio uso e consumo sbaglia anche aggettivo. Avesse scritto il "fallimento dei laicisti", almeno avrebbe limitato il numero di fesserie in copertina. Invece siamo già a tre, andiamo avanti.



"Come stanno perdendo la scommessa con Dio". Con chi? Dio? E che minchia c'entra Dio, sig. Bosetti? Forse non l'ha capito, anzi, sicuramente non l'ha capito, ma a noi laici-laicisti (furiosi o meno) di Dio non ce ne frega niente. Noi ce l'abbiamo con quei loschi individui che "in nome di Dio" pretendono d'imporre la propria visione della vita a tutti e, sempre in suo nome, sfruttano la loro posizione per accumulare ricchezze e potere. Quindi Dio lo lasci da parte quando vuole scrivere un libro che parla di laicità, altrimenti sbaglia fin dal principio. Anzi dal titolo, come in questo caso.

Insomma: dodici parole, quattro fesserie grosse come una casa. Una ogni tre parole. Facendo un rapido conto, visto che il libro consta di centonovantasette pagine e che una pagina può contenere circa quattrocento parole, se mantiene la media questo esemplare lavoro del sig. Bosetti potrebbe arrivare a contenere ventiseimiladuecentosessantasei (virgola sei periodico) fesserie. Be', io non me la sento, i laici non furiosi ma masochisti, leggano pure.

Alessandro Chiometti
alex.jc.72@gmail.com

📖 **ARES** (Agenzia di Ricerca Economica e Sociale), a cura di, *La casta dei casti quanto ci costa? Arroganze e ingerenze vaticane*, con prefazione di Franco Grillini, ISBN 13:

9788884250308, ISBN 10: 8884250307, Editore Malatempora (Collana: Controinformazione), Roma 2008, pagine 180, € 10,00.

Il testo raccoglie ampio materiale relativo a quell'enorme sanguisuga chiamata Vaticano, la quale dal 1929, grazie al Concordato clerico-fascista riconfermato da Craxi nel 1984, si arricchisce alle spalle dei contribuenti italiani. Con precisione e meticolosità sono elencati gli infiniti torrenti di denaro pubblico che affluiscono alla chiesa cattolica. Forse l'unico privilegio dimenticato è quello che vieta agli "spretati" di ricongiungere i contributi INPS dell'apposito fondo clero con qualsiasi altro contributo pensionistico versato a loro favore dopo l'abbandono del sacerdozio: è una vera e propria estorsione ricattatoria inventata dal Vaticano per dissuadere i preti da ogni velleità di fuga verso un'altra professione.

In violazione della Costituzione che prevede la libertà di creare scuole private senza oneri per lo Stato, da qualche anno si finanziano tali scuole con sotterfugi vari: ciò anche in relazione alla crisi numerica delle scuole private religiose ben evidenziata nel testo. È in atto un evidente tentativo di salvare questi istituti con i nostri soldi.

Il Vaticano, tramite l'ASPA, un suo organo che amministra un grande patrimonio immobiliare, sfratta decine di famiglie romane per pura avidità di denaro: il tutto nel più totale e vergognoso silenzio di una classe politica succube al 100% del papato. La chiesa cattolica è l'unica religione al mondo ad avere una propria banca, chiamata ipocritamente IOR (Istituto Opere Religiose) con diramazioni in tutti i paradisi fiscali, tra cui le Isole Cayman.

Radio Vaticana può godere di un regime di privilegio rispetto alle altre stazioni radio, specie riguardo le norme di sicurezza più basilari. Le università dell'Opus Dei ricevono fondi messi a bilancio nella legge finanziaria. Una legge regionale apposita della Regione Lazio regala ogni anno milioni di euro all'ospedale privato del papato, il Policlinico Gemelli.

Il regime fiscale dell'8x1000 ha del ridicolo poiché vengono attribuiti alla chiesa anche i fondi derivanti dalle scelte inespresse: sono cifre

RECENSIONI

colossali che vanno nelle casse del Vaticano. Il libro tratta anche degli oneri di urbanizzazione devoluti alla chiesa e dell'esenzione dell'ICI: la complessa normativa costituisce un ennesimo scandaloso privilegio cle-

ricale. Sommando tutti i privilegi si arriva a una cifra di quasi 10 miliardi di euro l'anno.

In conclusione, il testo invita a lottare contro i privilegi della chiesa e i suoi

"arcivescovi trafficoni". La bibliografia raccoglie una ventina di libri, articoli e relazioni a convegni su questi argomenti.

Pierino Marazzani, Milano

LETTERE

☒ **Intervento.**

Docenti di religione, a proposito della sentenza del TAR del Lazio

"Discriminazione, violazione della libertà di espressione e di pensiero, fede individuale, vantaggi didattici". Sono queste le parole chiave della sentenza 7076 del 17 luglio 2009 del TAR del Lazio in relazione a scrutini e docenti di religione. Ma tale risoluzione, non convince. Molto probabilmente il Consiglio di Stato darà ragione al ricorso del MIUR. E non per assoggettamenti alle gerarchie cattoliche. Semplicemente per laicità. Chissà cosa è successo in quella scuola. Due studenti discriminati. Per che cosa? Dietro a questa sentenza ci sono i Valdesi, gli Ebrei e quelli di CGIL: ce l'hanno a morte con il Concordato. Ma i primi due, che lamentano discriminazioni, usufruiscono anche loro (come i cattolici), dell'8 per 1000 IRPEF. I sindacati invece, devono pur vivere di qualche ideologica battaglia. Dispiace che dai fratelli maggiori (ebrei) e da quelli separati (protestanti), arrivino queste critiche pretestuose. Chi ha paura di 30 ore all'anno di religione? Resta comunque il fatto che la sentenza, nelle parole dei giudici va confutata.

(1) "Discriminare". Lo Zingarelli riporta: "ciò che serve a separare, distinguere, far differenza". Tale vocabolo quindi non è una parolaccia. Anche lo studente che studia tre lingue non italiane rispetto a chi ne studia una crea una "separazione"! La scuola di oggi e quella del futuro, sempre più avranno all'interno di esse percorsi non omogenei, opzionali, preferenziali. Non è ciò, discriminante? Che fare con chi ha un curriculum di 27 ore invece che 30? Se si ragiona così, anche la professionalità o non professionalità di un Consiglio di classe è discriminante! Non ha senso la critica ... tutti a scuola hanno una possibilità ... C'è l'ora alternativa e lo studio guidato. Si sa che tale studio assistito è anch'esso oggetto di credito scolastico? Chi

non vuol fare religione, e vuol essere scrutinato, faccia qualcosa. Se uno studente non vuol fare niente, non impedisca a chi vuol lavorare di essere poi valutato! E che dire allora, in sede di scrutinio, nella classe dove ci sono i docenti di Sostegno, nel caso di voto, degli alunni che si trovano da uno a tre voti in più o in meno rispetto gli alunni di una classe nella quale non ci sono alunni disabili?

(2) "Violazione della libertà di espressione e di persona" ... ma chi sa la fede di appartenenza dell'alunno? Scegliere l'IRC non significa essere cattolici! Le segreterie delle scuole non chiedono il credo personale dello studente, ma semplicemente l'adesione ad un corso di cultura religiosa cattolica (che è in piena sintonia con le finalità scolastiche). Altrimenti è come dire chi sceglie il corso di inglese è britannico!

(3) Ma quali "vantaggi didattici" ...! Non è detto! Chi frequenta l'IRC, rispetto a chi non la sceglie, potrebbe anche trovarsi in una posizione di svantaggio. Se il docente di religione è professionalmente preparato e onesto intellettualmente (ma ciò vale per ogni professore, di qualsiasi materia), non appoggerà lo studente fannullone perché semplicemente iscritto all'IRC. Quindi, perché non gratificare l'allievo (si tratta di un punto, tra l'altro considerato dall'intero Consiglio di classe e non da un solo docente) che ha fatto 30 ore di scuola in più, con verifiche, richieste e controlli da parte di un insegnante?

Se disgraziatamente la sentenza del TAR del Lazio dovesse essere accolta, sarà discriminata e indebolita l'intera scuola italiana. Attualmente la proposta "IRC" è l'unico percorso di cultura religiosa che lo Stato italiano offre a tutte le famiglie del nostro paese. Togliere significato a questa proposta didattica (gli alunni abbandoneranno l'ora perché non soggetti a valutazio-

ne?), non costituirà un guadagno per nessuno. Impoverirà ulteriormente l'approccio a tale disciplina e i giovani saranno un po' più ignoranti di Dio e del fenomeno religioso.

Sergio Benetti, docente di religione
sergio.benetti@istruzione.it

Egr. Prof. Benetti, nel rispondere alla sua cortese lettera premetto l'invito a sgomberare il campo dalla sconclusionata dietrologia di cui fa mostra la parte iniziale della missiva: non la aiuta minimamente alla comprensione dei fatti perché rappresenta il comodo alibi interpretativo, tipico dei credenti dogmatici, che attribuisce connotati decisamente negativi agli avversari "laicisti" (ebrei, comunisti e protestanti in questo caso). Atteniamoci dunque solo al testo della sentenza del TAR del Lazio, e magari andiamo a leggerla su qualche sito web (ad es.: <http://www.giustizia-amministrativa.it/>), così da ragionare con cognizione di causa. L'elemento più importante presente nel dispositivo della sentenza è che l'attribuire un credito formativo all'Insegnamento della Religione Cattolica (IRC) rappresenta una violazione di quell'articolo della legge 121/85 - la legge che attua il Concordato - che prescrive che l'IRC non possa "dar luogo ad alcuna forma di discriminazione". La discriminazione deriva dal fatto che "lo Stato Italiano non assicura identicamente la possibilità per tutti i cittadini di conseguire un credito formativo nelle proprie confessioni religiose (islamica, ebraica, cristiana o di altro rito) ovvero per chi dichiara di non professare alcuna religione in Etica Morale Pubblica". Questo dispositivo della sentenza mi pare ineccepibile dal punto di vista giuridico, razionale ed etico. Inoltre la sentenza evidenzia come l'IRC sia un insegnamento facoltativo individuale da legare alle convinzioni più intime dell'alunno, alla sua sfera personale, alla sua individualità quasi sacra - direi se fossi credente, e quindi, in quanto tale, certamente non sottoponibile a una

LETTERE

brutale valutazione "oggettiva" (con un arido numero!) da parte di un insegnante. Stupisce molto il suo interesse a valutare gli alunni che frequentano IRC: credo che il suo insegnamento, Prof. Benetti, dovrebbe essere vissuto come una specie di missione di evangelizzazione in una terra di potenziali miscredenti, non l'erogazione di un servizio educativo paragonabile alle Scienze o alle Lingue. O al Marxismo della vecchia URSS. Sbaglio? Sono molti i suoi colleghi di IRC che la pensano come me. Infine, se come speriamo tutti, la sentenza del TAR resterà operativa, l'appel dell'insegnamento della religione del Dio cattolico nella scuola pubblica rimarrà immutato, cioè esattamente com'è ora. Mentre in caso contrario ne deriverà un ulteriore vulnus alla già precarissima laicità della Repubblica. Stia tranquillo: per male che vada, nulla muterà per gli insegnanti di IRC. Neanche per i precari di IRC! Mentre i suoi colleghi precari in materie meno "fortunate" sono in Piazza perché non possono coltivare analoghe certezze. Privilegio o discriminazione? Su questo sì che ci sarebbe molto da discutere!

Giovanni Mainetto

giovanni.mainetto@fastwebnet.it

✉ Osservazioni ad Ajmar

Carissimi, concordo in gran parte con Franco Ajmar che la cosiddetta "legge naturale" nel campo biologico è molto dubbia ed in pratica non esiste. Vorrei però osservare, al paragrafo "Naturale o normale?", che l'affermazione "Nessun essere umano si ciba dei propri simili" non è esatta e non solo per necessità di sopravvivenza in occasione di incidenti aerei: vi sono molti esempi tratti dai libri di antropologia culturale da cui risulta che il cannibalismo avviene con una certa regolarità in alcune culture. Ciò conferma quanto asserito più oltre dall'autore, che perfino il divieto dell'omicidio è solo una tendenza e non è tassativo secondo la legge naturale. Inoltre, al paragrafo "Comportamenti", l'autore si domanda se l'omosessualità sia presente in altre specie, oltre la nostra. La risposta è semplice, perché l'omosessualità è presente anche in altre specie e quindi è perfettamente naturale.

Carlo Consiglio

consiglio.carlo@tiscali.it

Ringrazio Carlo Consiglio delle precisazioni. Mi sono mantenuto prudente,

per evitare che l'accusa di pedofilia, una volta riservata ai comunisti, si estendesse agli atei. Da discreto gourmet la tentazione di un assaggio è però forte.

Franco Ajmar

franco.ajmar@yahoo.it

✉ La follia dei mantra

Tutte le religioni rappresentano un grave pericolo per la salute dell'essere umano. Persino il buddismo e l'induismo possono trasformarci in schizofrenici, sebbene le pratiche ascetiche e la dieta vegetariana siano spesso considerate faultrici di benessere fisico e di rinascita spirituale. La pratica dei mantra è presente in entrambe le religioni. Il termine mantra deriva dal sanscrito: la radice "man" significa pensare e il suffisso "tra" significa proteggere o salvare. I mantra sono sillabe, parole e frasi destinate ad essere recitate ripetutamente. Queste formule magiche, disponibili in abbondanza ad uso e consumo di guru e adepti, risalgono a vari secoli fa e sono contenute nei testi sacri induisti e buddisti. Chi pratica i mantra pensa di ottenere protezione dalle difficoltà della vita e di acquisire un alto grado di saggezza. Le divinità del pantheon induista e/o buddista, stimolate dalla costante ripetizione di tali formule, diverrebbero dispensatrici di "energia positiva", necessaria a risolvere ogni problema personale. Così, se siamo timidi, possiamo recitare 108 volte al giorno, per 42 giorni consecutivi, una frase dedicata a Durga, la dea guerriera del pantheon indu. Può derivarne una psicosi tale da far emergere potenzialità assassine che non sapevamo di avere e, magari, trasformarci in veri e propri killer seriali. Se invece ci sentiamo assediati dagli spiriti malvagi, è possibile recitare dei mantra per liberarci da queste terribili entità metafisiche, le quali sembra non abbiano altro da fare che perseguitarci con multe (se abbiamo parcheggiato in divieto), malattie (se conduciamo una vita sregolata o, ahimè, ci è stata trasmessa l'influenza per via aerea) e la stitichezza (se non mangiamo frutta a sufficienza o siamo troppo sedentari).

Per i poco sofisticati buddisti della "Soka Gakkai" basta ripetere più volte una sola frase incomprensibile contenente, a loro dire, tutta la potenza benefica necessaria a migliorare la propria vita. Che dire inoltre di certi complessi ritua-

li mistici utili a compiacere le divinità? Ci sono guru induisti che, per rendere propizio il dio Shiva, consigliano di elencare ripetutamente su un foglio bianco (mantra scritto) i difetti del nostro carattere, bruciarlo, spargere la cenere sulla nuda terra e innaffiarla. Così, tutti gli esseri umani diverrebbero più buoni e la terra si trasformerebbe in un'oasi di pace. Da ciò si deduce che la pratica dei mantra è inutile, poiché, oltre a sottrarre tempo prezioso, genera un forte senso di frustrazione, soprattutto quando non accade ciò in cui si spera. Soltanto un impegno quotidiano concreto, fatto di sforzi e buon senso può migliorare la propria vita.

Marco Musumeci

sisophon@libero.it

In un manualetto di esercizi spirituali da fare in casa in soli otto-dieci giorni (anziché il mese intero prescritto da sant'Ignazio di Lojola), il cardinal Martini consiglia «la bellissima preghiera di Gesù, nella quale la mente lascia il posto al cuore mentre si ripete, anche migliaia di volte [non corsivo mio], "Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me peccatore"» [Carlo Maria Martini, *La trasformazione di Cristo e del cristiano alla luce del Tabor. Un corso di esercizi spirituali*, Rizzoli 2004, p. 17]. Una specie di mantra?

Maria Turchetto

turchetto@interfree.it

✉ Io

Sono ateo e mi convinco sempre più che in fondo il Mondo esiste perché Io esisto! Magari mi sbaglio ma voglio proprio vedere se il mondo (per me) esisterà anche dopo la mia morte! Cordialità,

Giovanni Panzera

g.panzera@bluewin.ch



COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenta le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la **NEWSLETTER**

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla **MAILING LIST [UAAR]**

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla **MAILING LIST [ATEISMO]**

Vuoi conoscere i tuoi diritti? Consulta la sezione **PER LA LAICITÀ DELLO STATO**

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia le **ULTIMISSIME**

UAAR

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987

SEGRETARIO

Raffaele Carcano
Tel. 331.7507710
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Margherita Hack, Danilo Mainardi,
Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo,
Floriano Papi, Valerio Pocar,
Emilio Rosini, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Anna Bucci (Circoli)
circoli@uaar.it
Raffaele Carcano (Segretario)
segretario@uaar.it
Isabella Cazzoli (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it
Roberto Grèndene (Comunicazione
interna) infointerne@uaar.it
Maurizio Mei (Campagne)
campagne@uaar.it
Adele Orioli (Iniziativa legali)
soslaicita@uaar.it
Francesco S. Paoletti (Organizzazione)
organizzazione@uaar.it
Silvano Vergoli (Comunicazione esterna)
info@uaar.it
Giorgio Villella (Eventi)
eventi@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

Massimo Albertin
maxalber@yahoo.it
Graziano Guerra
graziano.guerra@unimib.it
Livio Rosini
posta@liviorosini.it

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (D. Svarca) Tel. 346.7200483
BARI (S. Puglisi) Tel. 347.8871884
BERGAMO (T. Bruni) Tel. 339.7415298
BOLOGNA (R. Grèndene) Tel. 340.7278317
BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987
BRESCIA (E. Mazzolari) Tel. 030.40864
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047
COMO (F. Bernasconi) Tel. 333.5632819
COSENZA (F. Saccomanno) Tel. 338.9409495
CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821
FIRENZE (B. Conti) Tel. 055.711156
FORLÌ-CESENA (D. Zoli) Tel. 329.8542338
GENOVA (S. Vergoli) Tel. 393.7692821
GROSSETO (L.G. Cai) Tel. 320.8612806
LECCE (G. Grippa) Tel. 0832.304808
LIVORNO (R. Leoneschi) Tel. 333.9895601
MILANO (M. Redaelli) Tel. 328.2133787
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
NAPOLI (C. Martorana) Tel. 081.291132
PADOVA (M. Ferialdi) Tel. 377.2106765
PALERMO (M. Ernandes) Tel. 091.6687372
PARMA (F. Casalini) Tel. 331.1111358
PAVIA (M. Ghislandi) Tel. 340.0601150
PERUGIA (G. Galièni) Tel. 327.0492652
PESCARA (R. Anzellotti) Tel. 338.1702759
PISA (G. Mainetto) Tel. 348.8283103
RAVENNA (F. Zauli) Tel. 340.6103658
REGGIO EMILIA (S. Caporale) Tel. 328.1822618
RIMINI (R. Scarpellini) Tel. 347.8759026
ROMA (F.S. Paoletti) Tel. 06.45443094
SALERNO (F. Miliò Pagliara) Tel. 328.9147853
SASSARI (P. Francalacci) Tel. 349.5653174
SIENA (F. Verponziani) Tel. 380.3081609
TARANTO (G. Gentile) Tel. 328.8944505
TERNI (E. Giulianelli) Tel. 328.4452891
TORINO (A.M. Pozzi) Tel. 011.326847
TRENTO (E. Pedron) Tel. 348.2643666
TREVISO (F. Zanforlin) Tel. 347.8946625
TRIESTE (L. Torcello) Tel. 347.8700557
UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316
VARESE (A. D'Eramo) Tel. 348.5808504
VENEZIA (F. Ferrari) Tel. 340.4164972
VERONA (S. Manzati) Tel. 045.6050186
VICENZA (G. Gualtieri) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
ASCOLI PICENO (A. Mattioli) Tel. 393.1779155
ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781
CATANIA (G. Bertucelli) Tel. 333.4426864
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997
LATINA (A. Palma) Tel. 06.9255204
LUCCA (M. Mencarini) Tel. 339.7038322
MACERATA (M. Ciarapica) Tel. 346.3361428
MASSA CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
MESSINA (S. Russello) Tel. 333.9174181
NOVARA (G. Agazzone) Tel. 333.3468493
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 368.3121858
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
VERBANO-CUSIO-OSSOLA (A. Dessolis)
Tel. 339.7492413

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per E-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre). Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, salvo i rinnovi o le esplicite richieste di diverso tenore. La quota di iscrizione comprende anche l'abbonamento a *L'Ateo*. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi pag. 40):
Socio ordinario: € 25
Quota ridotta*: € 17
Sostenitore: € 50
Benemerito: € 100

* Le quote ridotte sono riservate agli studenti e ad altri soci che si trovino in condizioni economiche disagiate.

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a L'Ateo è annuale e costa € 15, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 3,60 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
sociabbonati@uaar.it
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarti i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero**Editoriale**

di Maria Turchetto 3

Scuole dell'infanzia e primarie:**scegliamo per i nostri figli l'Alternativa all'IRC**

di Giovanni Mainetto 4

Insegnamento della Religione Cattolica (IRC):**alcune precisazioni dopo la sentenza del TAR**

di Fabio Millito Pagliara 6

La scuola-parrocchia dei "cattotalebani"

di Raffaele Piccoli 8

I litigiosi nipotini di Darwin

di Carlo Tamagnone 9

I miei primi 4 vescovi

di Lucio Panozzo 11

La ricerca della causalità delle azioni**come predisposizione innata alla religione**

di Alessandro Pavanel 13

Sul significato delle scienze

di Andrea Cavazzini 15

Una mano sul pacco, l'altra tesa verso il cielo

di Viviana Viviani 17

Al rogo il relativista!

di Franco Ajmar 18

Liberi di non credere

di Raffaele Carcano 21

L'evoluzione del pensiero è come il trucco: c'è ma non si vede

di Baldo Conti 23

Il problema dell'inizio vita, la libertà di cura, la libera ricerca

di Rosario Gulino 25

Il premio "Brian" a Lourdes di Jessica Hausner:**ambiguità e paradossi del miracolo**

di Maria Turchetto 27

Caritas in veritate. Ovvero: senza Vangelo niente sviluppo

di Walter Peruzzi 29

Recensioni 32**Lettere** 37

**UNIONE degli
ATEI e degli
AGNOSTICI
RAZIONALISTI**



**ITALIAN UNION
of RATIONALIST
ATHEISTS and
AGNOSTICS**

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union